COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XXIII.

CARLO BOTTA.

1534—1789.

TOMO III.

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.

TOMO TERZO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

STORIA D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Azioni del concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. Sospetti del papa, e come vi rimedia. La Francia si scompone e sconvolge per cause di religione; casi spaventevoli, che ne seguono. Arrivo degli ambasciatori Francesi al concilio con commissioni, che turbano la mente dei padri. Come si spiegano in presenza del concilio. Seguitano le azioni conciliari così quanto al dogma, come quanto alla disciplina. Questione gravissima circa l'instituzione, e la residenza dei vescovi. Singolare discorso del generale de' gesuiti Lainez in favore dell' autorità pontificia. Arrivo del cardinal di Lorena al concilio, e come acconciamente vi parla. Molestie, che dà l'ambasciator Francese Ferrier. Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. Accidenti in Milano per l'inquisizione. Il concilio vuol entrare nelle prerogative dei principi, i quali si r[illegible]ntono. Acerbe parole del Ferrier in questo proposito,

ed acerba risposta, che gli si dà dal promotore del concilio. L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia, e più non torna. Altri decreti conciliari di somma importanza. Fine del concilio; solennità gravissima dell' ultima sessione. Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riassunzione del concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi aveva il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga, cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo, nativo di Nizza, uomo eccellente per l'integrità della vita, e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poscia diè loro per compagni il cardinal Seripando, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere, e di rara eloquenza, l'Osio, vescovo Varmiense, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta, Milanese, e l' Altemps, suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi piacque al pontefice nell' Osio l' essere lui, essendo nunzio presso all' imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni Alemanna e Polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozj di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia, come nel Puteo, nel dritto canonico, una singolare pratica delle faccende di corte, ed un zelo molto ardente per le prerogative di Roma, onde ne nasceva,

che a lui principalmente il papa partecipava i suoi consiglj più reconditi e più gelosi. Quanto all' Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l' affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo, non potè mai trasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male inrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al concilio chiaramente appare, qual fosse l' intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poscia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia, e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozj: principe, e solito a trattar coi principi conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce, che la parte cortigiana era a questo cardinale, a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente, principalmente confidata. L' altro cardine, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammollire poi gli umori Tedeschi faceva ottimo uffizio l' Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l' emendazione dei costumi, e la correzione degli abusi, perchè essendo persona integerrima, detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica, e nei costumi

dei cherici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della Romana curia: in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano che nella definizione dei dogmi.

Farà ad alcuno maraviglia, che nella nominazione dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità, e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o Francesi, o aderenti alla parte Francese chi fosse atto o per fama, o per condizione ad un tanto uffizio; perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal di Lorena implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accetto al re ed alla regina, non era tale per costume, che potesse allettar gli animi per venerazione, tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa, che ove i prelati Francesi fossero concorsi in numero al concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto, e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto, che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello che era ambizioso, e molto s'affannava per acquistar fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto, che per i vescovi adunati in concilio si facesse qualche delibe-

razione pregiudiziale alla santa sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi, e per l'altezza d'animo, che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di se più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore, con assumere una potestà quasi assoluta, ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva, che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto, che primo loro proposito era, che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero, che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi, ch' eglino portassero tropp' oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia, e conosciute sotto il nome di libertà della chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest' era, che il concilio fosse superiore al papa, e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnato i prelati al concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane, e volonterosi di emendazioni negli usi della Romana corte. Eravi

anche in ciò una gran necessità, per cui il papa s'insospettiva di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si conghietturava, che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a far loro concessioni in materia di religione, per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice, e nei più segreti consiglj di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in deliberazione di spingere al concilio quanti prelati Italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte Romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati Italiani, ma era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza, che danno le armi. Confidavasi, che oltre i vantaggi, che derivavano ai prelati Italiani dall' autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi Italiani stessi secondavano questi pensieri sì pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo, che pure testè aveva rappresentato la Germania, e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall'antica fede dei loro maggiori. Pareva loro, che coll'

unità della fede andasse congiunta la sicurezza dello stato, e che le novità religiose traessero con se il seguito di novità pregiudiziali all' autorità propria, ed alla quiete e felicità dei popoli. Già suonavano sull' alte cime dell' occidentale Italia le grida e le armi di coloro, che contro l' antica religione combattendo, avevano anche levate le mani ed alzate le insegne contro l' autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite, i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl' Italiani, e coloro massimamente, che fra essi tenevano lo stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nascono le ribellioni, dalle ribellioni le guerre, e dalle guerre tutta l' orribile accompagnatura degli strazj, delle morti, degl' incendj, e delle devastazioni. Siccome poi le nuove opinioni ferivano principalmente l' autorità papale, così stimavano, che in quel gran conflitto fosse da ajutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell' autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II e di Carlo IX re di Francia, erano una terribile ammonizione pei principi Italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoja, ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nelle Valdesi valli, Pietro Paolo Vergerio, prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambi-

ziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi romori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste gravissime considerazioni, seguitando i consiglj del pontefice, s'ingegnavano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanti più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi, e del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abbati di mitra, ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il concilio il dì diciotto di gennajo, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la riassunzione, o la decimasettima, dappoichè il concilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si noveravano cento dodici mitrati, oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento, dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio, come principe della città. Dal lato destro in seggi più bassi vedevansi gli oratori ecclesiastici de' principi laici, conciossiacosachè non sia da tacersi, che parecchi principi per ischivare le contese delle precedenze, mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità, ch' essi mede-

simi possedevano nella chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abbati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, constituiti nell' ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainez, generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di se medesimo e della società, cui rappresentava, non voleva esser l'ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento, che sedesse in un luogo a parte, e fuori dell' ordine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l'ultimo fra i suoi pari che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Guasparre del Fosso, frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati, e pigliata di loro mano una carta, dov' erano scritti i decreti da proporsi, poscia salito sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse:

« *Illustrissimi e riverendissimi signori, ed amplis-*
« *simi padri, vi piace a laude e gloria della santissima*
« *ed individua Trinità padre, figliuolo e spirito*
« *santo, e ad aumento ed esaltazione della fede e*

« religione cristiana, che il sacro, ecumenico e ge-
« neral concilio Tridentino congregato legittima-
« mente nello spirito santo da questa giornata deci-
« mottava dell' anno del nascimento del Signore 1562,
« consecrata alla cattedra del beato Pietro, principe
« degli apostoli, si celebri, tolta qualunque sospen-
« sione, secondo la forma e il tenore delle lettere del
« santissimo signor nostro Pio quarto, pontefice mas-
« simo, e che in essa, osservandosi il debito ordine,
« si trattino quelle cose, le quali, proponenti i legati
« e presidente parranno al santo sinodo atte ed idonee
« a sollevar le calamità di questi tempi, a raffrenar le
« lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i
« mali usi dei costumi, a curar la chiesa, ed a ricon-
« ciliar la pace de' cristiani. »

Tutti risposero *piace*, salvo quattro prelati Spagnuoli, che furono l'arcivescovo di Granata, ed i vescovi d'Orense, di Leone e d'Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati*, come suonanti limitazione non dicevole ad un concilio generale, o come nuove e non necessarie, nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell'Almeriano), che il decreto dicesse, *purchè i legati proponessero quello, che al concilio fosse paruto degno di esser proposto.*

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall' un de' lati pareva, che il deliberare il concilio solamente su quelle cose, che fossero proposte dai legati, fosse un offendere la libertà dell'

assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall'altro lato si andava considerando la confusione, che sarebbe nata in un'assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili, e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proposte dei legati avere deliberato il concilio sotto Paolo III e Pio III, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia, primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque, che più ami l'ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi al beneficio della chiesa. In fatti sotto Paolo e sotto Pio essérvisi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della Romana sede; ma a qual modo di ciò si pensi, e quantunque l'indirizzare, e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee, e possa stare senza servitù, si vede, che piacque universalmente al concilio la seconda parte, avendola appruovata con quasi tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza, o una gran divozione a Roma.

Appruovato questo primo decreto, domandò frà Guasparre, se piacesse ai padri, che la futura sessione si celebrasse a'ventisei di febbrajo; al che fù risposto da tutti con unanime consentimento, che loro piaceva.

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario per la più compiuta intelligenza delle cose, che seguiranno, applicar l'animo alla descrizione dei successi di Francia, ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno volte ed attente. Eravi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva ecceduti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l'età giovenile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri assumendo sopra di se, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano per antica consuetudine del regno, chiamati a questo ministerio i principi del sangue reale più prossimi, e però ei s'apparteneva al re di Navarra, ed al suo fratello il principe di Condé, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto, conte di Chiaramonte, secondogenito del santo re Luigi nono, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Vallesi allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo terzo, cognominato l'Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Caterina de' Medici, la quale cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva, che quando i principi di Borbone fossero

venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle faccende i principi del sangue, perchè giunta in loro la consanguinità all'azione, si temeva, che più forti diventassero d'ogni ministro, ed in tale modo turbassero l'andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco, ed il cardinale suo fratello; siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi, il primo pronto di mano, dedito all'armi, famoso in guerra; il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di stato. Per le qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantissime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Claudio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I, ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò non ostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro nell' innalzamento dei principi di Borbone la propria depressione, e perciò accostatisi alla regina avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone, i quali allora possedevano il regno di Navarra, e perciò avevano l'animo continuamente

volto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d'autorità, che a loro si conveniva. Avevano per compagni in questo loro desiderio il Montmorency, gran conestabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll' onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ad età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito conveniva Gasparo di Coligny, ammiraglio del mare, uomo, cui la natura avevа fatto, se altri mai, sagacissimo e valorosissimo, ma di spiriti torbidi, e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre, che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa, suoi emuli particolari, e che conoscevano la sua natura irrequieta e indomabile, se ne stava fra se medesimo fremendo, ed aspettando le occasioni, per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandomo per deliberare su quanto fosse a farsi per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto, che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco, e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti de' principi del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la corona si potesse promettere da quell' antichissimo sangue di San Luigi che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini astuti e con una donna astutissima, fece poco frutto.

Congregaronsi pertanto di nuovo alla Ferté. Quivi il principe di Condé, fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con veementi parole le arti della regina, la tirannide dei Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale impedito dalla propria incapacità, non conosceva lo stato miserabile della servitù, in cui era ridotto, doversi malgrado di lui, come si fa degl' infermi, a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla vile soggezione, in cui era tenuto. Salvassero il regno, sclamava, col valore delle loro destre, e liberassero se medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l' armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni, esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Brettagna, Roberto conte di Dreux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di San Luigi, che si voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia dopo la morte del re Carlo il Bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro, che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d'Orleans a tempo di Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro Anna duchessa di Borbone, che si era usurpata l'autorità del governo. Accendessero adunque gli animi, concludeva, e coll'armi in mano alla utile, necessa-

ria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare avevano commossi gli animi di tutti, e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l'ammiraglio, che con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l'avventurare così scopertamente all'arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Navarra con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con se portasse il rizzare le insegne contro l'autorità regia con poche forze, senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti, e senza provvisione di denari, si oppose alla volontà del principe, proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al fine, che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue, che ad uomini, che consultano sopra le umane cose, sia stato dato in qualunque tempo o luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino, nativo di Nojone, città della Piccardìa, uomo d'acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice erudizione, ora con le predicazioni, ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella, a cui gli eresiarchi Tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono molto allettare e tirare gli

uomini, era pervenuto a tale che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciate le sue opinioni; poi condottosi in Ginevra, ed ivi fatto principale fondamento alle sue predicazioni, spargeva per ogn' intorno i semi delle novelle dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi ne era infetto, non fossero professate pubblicamente. Cominciò l' origine di questa disseminazione sin dai tempi di Francesco I, il quale sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non potè levar le radici di questa, allora piuttosto dispregiata e odiata, che temuta pianta.

Ma il re Enrico II con severità inesorabile procedendo, e con pena della vita castigando tutti quelli, che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina, essendo versatissimo (e desiderava, che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, soprattutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico, e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolassero continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia trovandosi il governo debole, i parlamenti infastiditi

d' incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle novelle dottrine, s'incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni, ed il rigore dei giudici. Quindi nacque, che la setta andò acquistando maggior vigore, e con occulta dilatazione vieppiù serpendo ed ampliandosi. S'aggiunse, che Teodoro Beza, discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza, ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue predicazioni in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la quel cosa non più nelle stalle e nelle cantine, come ai tempi del re Enrico, ma nelle sale dei gentiluomini, e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sette che un nome comune, i novelli settatori si chiamarono *Ugonotti*, qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi ugonotti alcun capo, e raffrenati dal timore delle pene, non ardivano ancora mostrarsi all'aperto e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza; la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad un zelo già di per se stesso tanto ardente. Detestavano i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare, quantunque ardua e pericolosa fosse, per levarsi dalla bocca il freno, che era loro posto, ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invi-

diavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue, che per queste stesse cagioni già inondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva loro anzi strano, e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza germanica avesse tolto la volta alla vivacità francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L' acutissimo Coligny, che ben conosceva queste cose, e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione, che fosse necessario per conseguire il fine, che si desiderava, di servirsi di quest' umore. Argomentò, che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo, che l' indirizzasse, e le desse calore; ch' ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa, acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci, fieri, coraggiosi, intentissimi al comune scopo; che l' opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo ancora si acquisterebbe l' aderenza dei principi di Germania, e della regina Elisabetta d' Inghilterra, che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all' autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza, e il pub-

blico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero, e forse non vorrebbero perseverare nell' imperio, che con tanta audacia, e tanta ingiuria del re si erano usurpato; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a se medesimi quanto loro mancava, cioè denari, armi e uomini atti ad usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel, che fosse stato ai protestanti d' Alemagna la potenza di un langravio d' Assia, e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell' assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche, e il partito posto dall' ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito, che si seguitasse, risoluzione così perniciosa e così funesta, *che*, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l' adito a tutte le miserie e a tutte le calamità, che con esempj prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l' autore medesimo, che fece la proposta, e tutti quelli, che tirati dai proprj affetti, e dall' interesse presente prestarono l' assenso a così fatta deliberazione.*

Per tale modo un disegno politico vestì la sembianza di un disegno religioso, e col manto della fede si coperse la mondana ambizione. Certamente i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello stato, ma far forza al re coll' armi impugnate era

risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto qui si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l'opposito quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s'accordarono, che una grossa moltitudine di quelli, che professavano la riforma, comparissero disarmati alla corte, chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempj per quest' effetto. Sapevano, che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto, che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovveduto, e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa, ed il cardinal di Lorena con tutti quelli, che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizj contra di loro, e la permissione libera delle predicazioni e dei riti.

Poco era possibile, che un così gran tentativo restasse occulto. In fatti la corte n'ebbe sentore, e ritirossi in Amboise, dove il castello poteva subitamente ritorre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco creava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema potestà. Arrivarono i calvinisti, queste cose succedevano nel mese di marzo

del 1560, in prossimità di Amboise. I disarmati, che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ributtati. Seguitarono da varie parte gli armati condotti da capi audacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitavano i supplizj. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell' ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti; ma siccome aveva avuto l' arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di pruove. Preparavasi l' estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all' eredità della corona Carlo IX ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che appena aveva tocchi gli sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo, ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra, la prima sospetta, come Italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Caterina, grande la maestà di un principe del sangue, ed in quest' ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Navarra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche i Guisa perderono la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del conestabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consiglj quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle

province, il conestabile soprantendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinale suo fratello restò la cura delle finanze. Rivedutosi il processo del Condè, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condè sdegnato pei trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza, se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i cattolici poco si fidavano di lui, e gli avversarj senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Vennesi il mese di gennajo del 1561 ad un editto, con cui per la prima volta fu data qualche agevolezza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse, che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista, ma che tutti vivessero concordemente astenendosi dal raunare congregazioni illecite, e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli ugonotti insolentirono; temevasi, che la parte protestante sopravvanzasse. Il conestabile ed i signori di Guisa gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica, la regina andava destreg-

giandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevalse. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei parlamenti, fatto un nuovo editto, per cui fu deliberato, che i ministri ed i predicatori degli ugonotti fossero scacciati fuora da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz' armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un' altra parte s' intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d' eresìa con altra pena che con quella dell' esilio.

L' editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio, nè il principe di Condè; perchè in quei tempi infelicissimi della Francia, quando sorgevano i Guisa, macchinava l' ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (chè così chiamavano i cattolici), e grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui che quelle di chi predicava obbedienza e sommessione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molto si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla de-

liberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano, che ciò avrebbe dato un' importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l' avversario, ed a far conclusione, stante che più vi si ama il perfidiare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno, che chi va sostenendo la causa dei perseguitati, ha sempre il vantaggio. A loro d' altronde non era ignoto, che al papa dispiacerebbe questo sperimento, siccome quegli che non amava, nè poteva amare, chè si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena, che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amendue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversarj, e di disingannare le coscienze de' semplici, non contraddiceva alla domanda, ed operava per modo che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V' intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d' Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli molti dottori della Sorbona, ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V' intervenne eziandio il cardinale di Ferrara, legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli ugonotti Teodoro Beza, capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio già altrove da noi menzionato, con molti altri predicanti, venuti parte di Ginevra, parte di Germania e d' altri luoghi vicini.

L'esito fu, che dopo molte dispute e cavilli, e gran mostra d'eloquenza e d'erudizione da ambe le parti, ciascuno rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza, che si credeva, e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene, e ad accostarsi all'unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando, che siccome aveva perduto la Navarra oltre i Pirenei per l'autorità del papa, così potesse col favore di lui riacquistarla. I protestanti dal canto loro andavano astutamente spargendo d'aver pruovato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza, e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge, e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni, dovunque loro bene tornasse, ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che saldi in questa confidenza di loro medesimi resistevano coll'armi in mano ai magistrati, che tentavano di procurare l'esecuzione dell'editto. I cattolici dalla loro parte non potendo tollerare l'audacia degli avversarj, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le provincie, s'inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell'entrate regie.

Era questa una smania rabbiosa, per cui infinitamente si esacerbavano gli animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male inremediabile, la regina mandò nel mese d' agosto del 1561 a persuasione, come fu scritto, del Monluc, vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d' eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli, qual fosse la condizione del regno, e quali rimedj da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla chiesa che nè la legge, nè la forza gli potevano più tenere; che non negando essi gli articoli più principali della fede, ed ammettendo i sei concilj, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano, che si ricevessero in comunione; che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il concilio decretasse, per la necessità urgente, e pel pericolo della tardanza, era necessario concedere l' uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare da' luoghi dell' adorazione le immagini, e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, soppprimere la festa del corpo del Signore instituita, come scriveva, solamente per pompa; che del resto non si levasse niente nè dall' autorità pontificia, nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l' animo del pontefice, perchè negarle del tutto gli pareva

portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto l'Inghilterra, e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti, a tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima, e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversarj ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edifizio: le cose, che dicevano e scrivevano contro la mole Romana, la quale è però il fondamento, e la pietra angolare del cattolicismo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il benefizio del tempo rispondendo, che essendo il concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio, e tranquillità della chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562, una congregazione degli otto parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare de' rimedj da ministrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trattava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contener i sudditi, e di provvedere

alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regj; che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse, che si trattava, non di formar una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurda, che molti siano buoni cittadini, e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli, che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco, e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto, che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennajo, per cui fu permesso agli ugonotti di vivere in libertà; che potessero congregarsi a predicare, pregare e amministrare sacramenti fuori delle città; ma senza armi, ed in luoghi aperti, ma ciò fosse loro proibito nelle città; che i magistrati ed ufficiali regj potessero esser presenti alle loro congregazioni, ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi, o colloquj, o concistori, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle ferie, e de' gradi proibiti de' matrimonj; che restituissero le chiese, possessioni ed

altri beni ecclesiastici occupati, e s' astenessero dall' abbatter croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sfrenatezza.

Questo editto, ancorchè non fosse registrato dai parlamenti, e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica, i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte non volendo, che il mondo stimasse, che consentissero alle cose, che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi, e cagione, che malvolentieri vedessero l' esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile, che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall' ambizione, dall' ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scandali e dibattimenti sanguinosi; perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell' onesto, cioè della semplice esecuzione dell' editto, ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi, dove non era loro permesso. Il principe di Condè apertamente, l' ammiraglio più copertamente, veduta l' attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati, e s' apprestavano a difendere colla forza ciò, che avevano ottenuto, e ciò, che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy, dove le genti del duca di Guisa insultarono i protestanti intenti alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dappertutto, e correre all' armi. D' allora in poi la discordia mista e sregolata diventò vera

e formale guerra. Il principe di Condè, messo insieme l'esercito, occupò la città d'Orleans, di cui fece la principal sedia dell'armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente, e che sempre aveva abbominato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anch'essi le loro genti, e andarono all'assedio di Orleans, sotto l'imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano: un corrersi all'armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un rubarsi di sostanze sì pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furore, un dilettarsi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse, e non avesse più parte del suo corpo, che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano soprammodo la mente del pontefice per gli esempj di Germania e d'Inghilterra; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del concilio era tale, che potesse tranquillarla. Primieramente, e già insin prima, che un ambasciatore Francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo ambasciatore a Roma, ora un concilio libero, dove i Calvinisti potessero intervenire, ora la licenza di convocare un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa

pei matrimonj dei preti, ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa, quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier, presidenti di parlamento, arrivarono in Trento per assistere, in nome del re, alle trattazioni del concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà Francese; anzi per significare, che il concilio doveva essere libero, e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto, che diventò poi famoso al mondo, e fu, che *il papa non mandasse lo spirito santo nella valigia*. Aggiungeva, che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi esponendo ciò, che portavano le sue instruzioni, domandava, che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova, e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti, ma per compagni gli ambasciatori Cesarei, e per contrarj gli Spagnuoli, i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molta materia sotto. La domanda Francese e Cesarea favoriva i protestanti, la Spagnuola gli disfavoriva; perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare, che la presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro, ed a rigettargli del tutto fuori dal grembo della chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel

reame di Francia, in cui le cose non erano ancora acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bollivano, è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione*; ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita o di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguitava addomandando nuova stanza pel concilio non essendo, come pretendeva, Trento di comune soddisfazione di tutte le parti; che il concilio fosse libero, e non si rimettessero le decisioni al parere del papa o de' suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali, o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all' arrivo dei prelati Francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza, e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corrotta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero tolti al papa l' esercizio della giurisdizione nelle diocesi d' altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali, come d' altre proibizioni statuite dai passati concilj, la collazione dei benefizj, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti, domande, che rovinavano sin dalle fondamenta l' edifizio Romano, e levavano l' imperio e lo splendore della corte pontificia. Finalmente il

Lansac voleva, che nulla si statuisse a pregiudizio delle libertà della chiesa Gallicana, o dei privilegj della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte, che il concilio era superiore al papa, dall' altra, che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di certi benefizj.

Le raccontate istanze riuscirono molto dure a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo augumento, allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali secondo le opinioni Romane, pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier, presidente nel parlamento di Parigi, e Vido Fabri, anch' egli magistrato, come chiamavano, di roba lunga. S' appresentarono in concilio, fece l' orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato, che si celebrasse un concilio libero a tutti, ed in luogo, dove non fosse a nissuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella, che si attendeva dai Tridentini padri; non per umane forze, ma per

istinto dello spirito santo dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta: conducessero in porto la chiesa per cinquant' anni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene, e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse senza decreto del superiore ed a volontà propria levar dalla chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, ma errare ancora chi s'ostinasse in ritenere tutte le antiche instituzioni senza considerare quello, che ricercassero la condizione dei tempi, l'inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l'antico avversario, che con le suggestioni gli assalirebbe, ma alla comune utilità, ed alle inspirazioni divine unicamente badassero; molti concilj essersi già celebrati nell'età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto o minimo o nullo; non volere rintracciarne sottilmente le cagioni, nè dare ascolto ai romori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti, che irriti erano stati quei concilj, perchè nè liberi, nè legittimi fossero, e che i congregati vi parlassero, non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero, e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l'animo dei re, degl' imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell'Europa e della chiesa; dessero a divedere, che non come nei passati concilj per questa cagione di corrotta fama, non si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni, e non le fiamme, si disputava per

vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione Alemanna, il cristianissimo regno con se medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d'un labbro solo e d'un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo ajutatore il potente re Carlo IX, che veniva offerendo in pro della chiesa non pur tutti i suoi tesori e gli stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabro nella congregazione de' ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba, con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai padri per bocca del segretario del concilio agli ambasciatori di Francia: non meritare il presente concilio quella rea fama, che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dai male affetti, che non fossero legittimi, nè veri, stante che dagli uomini pii i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi; non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciadori; non risguardare i padri l'aura popolare, nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del concilio, alla purità della fede, al beneficio della chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimonj nel propin-

quo esperimento; superflua essere l' ammonizione degli oratori, e forse ancora non conveniente; pure riceverla i padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio proposito, ed usato costume; prometter loro tutto ciò, che potessero, salvo il bene della religione e della chiesa, in acconcio di un regno sì benemerito d' ambedue, com' era la Francia; confidare però, ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei padri pel discorso dei Francesi, perchè se si dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano in sì picciol numero al concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono, quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevasi intanto alle azioni conciliari. Alcuni avrebbero voluto, che nelle materie da proporsi alle deliberazioni, s' incominciasse dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Seripando, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri fondandosi sull' assenza dei prelati di Francia, d' Alemagna e d' altre nazioni, ed allegando, che non sarebbe nè prudenza, nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano, perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l' ultima sentenza per opera specialmente,

come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale, come datario, amava, dissesi, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuire, e teneva cura de' suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del concilio. Di nuovo si vociferava, che non fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori, e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querele contro la corte novellamente risuonavano in ogni parte, i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i padri, qual modo dovesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei, che avevano cura d'anime, risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla chiesa cattolica;

Se paresse opportuno, che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio, sapendosi, che si commettevano molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell'ordine dovessero esser gratuite;

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti, o viziosi;

Se si dovesse statuire, che i matrimonj clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie,

affinchè i matrimonj non fossero clandestini, ma contratti in faccia della chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati dai questuanti.

Il primo articolo era di molta gelosìa, perchè risvegliava la questione della residenza, ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti, che ne sarebbero nati, avrebbe voluto, che si tralasciasse. Nè s'ingannò punto nel suo pensiero, stante che da lui nacquero contese tali che per poco i padri non diedero negli scoglj.

Siccome poi per volontà del concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riformazione alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all'eucaristìa, dei quali i più versavano sull'uso del calice nella comunione laicale, e l'ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all'età della discrezione.

La contenzione sull'uso del calice pei laici era di somma importanza, perchè i Francesi per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l'addomandavano, l'imperatore la ricercava ancor esso pe' suoi popoli della Boemia e dell'Ungherìa, e finalmente l'ambasciatore del duca di Baviera, provincia, che pure in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell'antica, faceva in nome del suo signore, la medesima istanza. Nè contenendosi in questo termine, l'ambasciadore richiedeva

pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell'imperatore e del duca considerate dal Pallavicino lo spinsero a dire, che pareva, che tutti costoro fossero d'avviso, che il concilio fosse adunato non per condannare, ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè così presto acconciare, nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già deffiniti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti; imperciocchè sebbene ai tempi antichi della chiesa, essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni, e per ordinazione della chiesa prevalso l'uso, che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contradditori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli assai più grave che nei tempi, in cui essi erano e rari e sparsi, la malagevolezza del conservarlo, gl'inconvenienti del portarlo agl' infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità, con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano, che l'estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre domande del pari

gravissime e difficoltose, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano, che in alcune regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniziosissima all' unità della chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente, che non così di leggieri, nè senza esempio pregiudiziale il concilio Tridentino doveva disfar quello, che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunione laicale.

Ebbe maggior favore l' ultima sentenza, e perciò il concilio decretava, che i laici e i chierici non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto a comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare, che la comunione d' una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati Spagnuoli e Veneziani furono principalmente nel rendere il partito contrarj alla concessione. Venendo poi alla domanda di coloro, che volevano la comunione sotto le due spezie, il concilio decretò, che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo per sua singolar prudenza ciò, che giudicasse utile per la repubblica cristiana, e salutifero agl' imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimonj non furono deffinite se non molto tardi, e dopo lunghe discussioni fra i padri, e quando già i prelati Francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al concilio, così noi indugeremo sino a luogo debito il favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell' ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di benefizio, o di patrimonio o d' altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze, le quali poi non si verificavano, ond' era cresciuto a dismisura il numero dei preti oziosi e indigenti con evidente detrimento dell' estimazione dei buoni sacerdoti e della religione, ma ancora spesse volte le assignazioni di patrimonio per fraude diventavano nulle, ed i benefizj stessi si risegnavano dai prebendati ad altri. E quanto al patrimonio, molti con false pruove mostravano d' averlo, poi lo alienavano, ed altri, trovato chi loro il cedesse, lo rendevano poi a chi l' aveva comodato.

Per ovviare a sì fatti abusi e disordini, il concilio statuiva, che nissun cherico secolare, sebbene idoneo, fosse promosso ad ordine sacro, se non avesse benefizio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere, e che il beneficio non potesse esser rinunciato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

Fu aggiunto per levare l' indegnità dei sacerdoti indigenti o male provvisti, che nelle cattedrali e collegiate, dove non vi sono distribuzioni, o sono tenui, potesse il vescovo convertire in quelle la terza parte dei frutti delle prebende. Volle pel medesimo fine il concilio, che i vescovi potessero unire perpetuamente, ma però senza pregiudizio dei beneficiati viventi, i benefizj curati e non curati per povertà,

ed altre cause giuridiche, e potessero anche ridurre i benefizj delle chiese vecchie, e ruinose ad altre, e far restaurar le parrocchiali, costringendo anche il popolo alla fabbrica. La qual ultima ordinazione è più pia che fondata, perchè l' esortare solamente è dei ministri della religione, il costringere del principe.

L' uso antico delle offerte era trascorso in mercede, ed il volontario in costretto: grandi abusi pecuniarj contaminavano la collazione degli ordini. Per levargli, il concilio decretava, che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo, o i suoi ministri non potessero ricevere cosa alcuna, e che i notaj, dove non era consuetudine di non ricevere, e dove non avevano salario, potessero ricevere un decimo di scudo.

Per tor via lo scandalo dei parochi imperiti o viziosi, la sinodo dava autorità e comandava ai vescovi, che ai primi dessero coadjutori idonei, ai secondi, dopo premesse le solite ammonizioni e correzioni, castigo.

Gli usi rei di coloro, i quali avevano per professione d' andar pubblicando indulgenze o altre grazie spirituali della sedia apostolica, e di raccorre dai popoli le elemosine a pro della fabbrica di San Pietro e di varie chiese, e di altre opere pie, erano intollerabili. Contro una tale qualità di persone, venute in dispregio, in fastidio ed in odio di tutto il mondo, molti padri nelle antecedenti congregazioni avevano con veemenza gridato: essi aver data materia, come

s' esprime il Pallavicino, all' eresia di Lutero, esser innumerabili le loro fraudi, e le sottili invenzioni, con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi dunque totalmente sopprimere una professione, che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano, che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il frómento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l' opera dei cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d' assaissimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l' assoluzione del papa; anche nei concilj di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l' esercizio.

I legati proponevano per ispediente di mezzo, che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine, o far altra funzione senza compagnìa dell' ordinario, o di persona, ch' egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanean contenti gli avversi a quella depravatissima professione, anzi dicevano, che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza, l' esempio dei tre ricordati concilj ben pruovar nella chiesa la volontà, ma pruovare ancora l' impossibilità d' emendar sì cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai Tridentini padri per questo loro sdegno contro un mestiero

divenuto tanto infame, e che era stato cagione di tante calamità alla chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte delle azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole, che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l'arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era, che si togliesse affatto quell'infamato mestiero. Onde quelli, che lo sostenevano, mutarono parere o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto, che fosse levato in ogni luogo il nome, l'ufficio e l'uso di questore, trasportando la facoltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell'ordinario, o in due del capitolo, i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosina e gli offerti sussidj di carità senza veruna mercede, affinchè tutti intendessero, questi tesori della chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Deffinita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa conforme alla fede cattolica, e dati precetti, onde questo rito principalissimo della religione

di Cristo fosse celebrato a tempi debiti e con quella dignità, che gli si conviene, si faceva il concilio a provvedere all'onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati, ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rinnovò tutti i canoni antichi intorno alla vita ed onestà loro, volle, che nissuno fosse promosso a vescovato, se per sei mesi innanzi non fosse stato constituito in ordine sacro, e che fosse dottore di teologia, o di canoni conventato per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche, e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefizj senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l'abuso col decretare, che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono, e fosse ognuno astretto a prendere l'ordine proporzionato al suo ministerio, e per l'avvenire non si concedessero i benefizj se non a chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ed altri beneficiati laici, che altro non avevano di ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevansi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato, che niuna valesse, se l'ordinario non vedeva, che non fosse stata impetrata con espressione del falso, o con nascondimento

del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinarj, se si trattasse di commutazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti pii di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligenti o infedeli, si pose ordine, che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori; stesse anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegj, le confraternite laicali, eziandio chiamate scuole, le limosine dei monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli, che fossero sotto l'immediata protezione dei re constituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le fraudi degli amministratori, fu fatta dichiarazione, che coloro, che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi pii, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinarj.

I padri del concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, che per perizia o cura di quelle cose, che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi, e stabilirono che tutti i notaj fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinarj, i quali potessero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall'uffizio nelle cause ecclesiastiche, ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe, che appruova i notaj; poi se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notajo, in

cui non ha confidenza, bene è intollerabile, che l'autorità ecclesiastica si arroghi il diritto d'esaminargli tutti, e di dichiarargli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata, e da chiunque mossa; spezie d'interdizione generale, che suppone l'autorità d'interdire, e che vizia il carattere, e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell'autorità pubblica.

Infine fu statuito, che chiunque usurpasse beni, ragioni, o emolumenti delle chiese, benefizj, monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all'intiera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch'essa eccedente il dovere; perchè posto anche, che i principi nei casi dell'estreme necessità dello stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, per la quale sola la chiesa, come corpo collettivo, ricevè facoltà di possedere, l'usare quel rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l'istesso, come se il principe decretasse la pena dell'estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico, che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma, che concernevano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessarj conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai vescovi su gli spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente, che il concilio aveva ecceduto

l'autorità sua mettendo mano in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara, che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all'autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministerio gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno, che viva in miseria, affinchè vedessero, se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa, ma legittima; ma il dare da per sè un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del concilio, dichiarò, non aver luogo il decreto, di cui si tratta, qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso, e dove egli con aperte parole escluso non fosse, e fosservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il concilio le sue fatiche, le quali pochi, o nissuno contentavano. Gl'imperiali specialmente ed i Francesi si lamentavano, che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro, che per sanare le piaghe della chiesa, e ricondurle gli sviati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dolevano, che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all'autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò, che loro per ragione divina e consuetudine antica

della chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora, che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quivi una questione gravissima, e fu, che i vescovi siano instituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli, massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggior affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affermativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato, che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altrettanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice; la pietra di San Pietro si sarebbe rotta, e l'edifizio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi Italiani si contrapponeva a questa opinione volendo, che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle, che loro sono delegate dal pontefice Romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina, che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; per-

chè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi, diveniva chiaro, che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel loro essere con venire in soggezione degli ordinarj; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostrossi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti Lainez. Chiamò primieramente in testimonio Iddio, giudice dei vivi e dei morti, ch' ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel concilio sotto Paolo, Giulio e Pio; che mai non aveva profferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava, o sperava, o temeva. Dette queste magnifiche parole, e discussa la materia per certe generalità, entrò il Lainez a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò, essere due le potestà, quella dell' ordine, l' altra della giurisdizione, la prima venire immediatamente da Dio, ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond' è, ch' ella si può comunicare ad ogni cherico minore, ed eziandio ad un laico; venire bensì quest' ultima anche dal cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè del superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità

ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto romore dentro e fuori del concilio, vociferando i contrarj, massime gli Spagnuoli, ch' ei volesse, con allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone potè acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati, perchè dubitava, che o per opinione, se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ugonotte, o per compiacere al governo desideroso di mansuefare con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della santa sede. Si sapeva di vantaggio, che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla volta del concilio, nutriva degli strani pensieri, e si vantava di voler proporre molte riforme della Romana corte. Poi voleva, che in Francia si celebrassero le messe e gli ufficj in lingua Francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva amministrare i sacramenti in quell'idioma, cosa detestata, nè senza ragione dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza, che a loro ne viene naturalmente dall'arcano, ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti

assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia, e gli altri principi Italiani, raccomandando loro la santa sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto rispetto ai prelati Spagnuoli, che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare esortato dal papa si era scoperto benigno verso di lui a' suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdinando non poteva essere di grande utilità; essendo al concilio pochi i prelati, che da lui dipendevano. Il papa si era volto eziandio al tener bene edificati i prelati Italiani sì col sovvenir di denaro i più bisognosi, come col lasciar loro travedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti, che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d' onoranza Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i padri del concilio, a sua petizione e per dargli satisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo, le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre, dove fu ricevuto con isplendide dimostrazioni d' onore sì pel suo grado, sì per la grande entratura, che aveva nei negozj pubblici del suo paese, e sì per risguardo del

re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati non solamente gli mandarono all' incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere, che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguitavano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell' imperatore e del re di Polonia, e cento ventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi Francesi, tre abbati e diciotto teologi, la maggior parte Sorbonisti, essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insin sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la sede apostolica, una piena sommessione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi prendendo a discorrere delle faccende disse, che non conveniva al ben pubblico scemare, nè restringer punto l' autorità della sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel' aveva ordinato per timore, che se si calcasse contro l' autorità del sommo pontefice, egli serrasse il concilio, e sì perchè vedendo, che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazìa, ed amando egli per

opinione e per fine la monarchìa, credeva, che la monarchìa di Roma facesse in pro delle altre monarchìe. Bensì poi voleva una buona e severa riformazione dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente, che talora i benefizj di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l' esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all' atto e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Soggiunse, che se una buona e forte risecazione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli ugonotti, essendo quei popoli fermi quanto di morir nell' antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni dì crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio, e per commissione del re. Recavano le sue instruzioni, che si domandasse l' uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua francese;

Che nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali s' insegnasse il catechismo in francese, e le pubbliche preghiere similmente in francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi voltati nell' istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi, o dalle università, o dai concilj provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento, il quale conferisse a ricuperare tante nobili province disunite dalla chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio de' preti, e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciadori del re e i vescovi Francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose, se si ottenessero, il re e la regina promettevano sì a nome proprio che de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo, che nei paesi a loro soggetti vivessse alcuno, che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a quì narrato si conosce qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì, che in ordine a ciò, che più si accostava alla dottrina, desideravano, che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinchè le due opinioni si avvicinassero, e la differenza, che passava tra l'una e l'altra, si attenuasse.

Si prese risoluzione, che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei venti tre novembre. In questo giorno erano assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo. Comparve il cardinale,

stando tutti intentissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte, che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente avanti gli oratori di Francia Lansac e Ferrier, ed il primo di essi, come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno, e confortavano i padri ad una santa riformazione con restituire ciò, che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti. Rapportando questo discorso, noi ci serviremo delle parole del Pallavicino, che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresìe non soppresse, e per i sì lungamente trascurati rimedj da Dio instituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage dei sacerdoti, mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici, e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerìe, trarsi quindi, bruciarsi e gettarsi nei fiumi le reliquie dei santi, e con esse i disotterrati corpi dei pontefici, dei re, e degl' imperatori; esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i

pastori, interdetti i sacrifizj, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi, che le disavventure, le quali allora potevan essi oziosamente rimirare nella Francia, pruoverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell' egregia indole del re pupillo, negli ottimi consiglj della regina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell' ajuto, il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla chiesa universale congregata legittimamente nello spirito santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consiglj essere veramente riusciti infelici, ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo s' immergesse nel pericoloso golfo di una guerra, e s' avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione dimostrandone la necessità per mantener la chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *Per noi fratelli è nata questa tempesta, gettateci nel mare.* E finì con professare, ch' egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV, pontefice massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avreb-

bero mai ripugnato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della chiesa cattolica e del concilio universale, si sommettevano agl' illustrissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimonj delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova primo legato, si diè luogo al parlare di Muzio Callini arcivescovo di Zara, a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il concilio per le sedizioni di Francia; quell' inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato per controversie di religione campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i padri, che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale con la copia, e con la gravità della sua orazione gli aveva renduti piuttosto miratori che ascoltatori di quegl' infortunj; piangere il cardinale i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza, che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de' suoi maggiori; senza che veggendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo concilio, potea confidarsi, che, sgombrate le caligini, si conosce-

rebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità d'avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliatore ed ajùtatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere e principalmente nelle sacre, la perizia de' grandi affari, l'autorità presso i principi, e ciò, che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale, e colla sua onoratissima compagnìa del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re confidando, che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della chiesa, ed alla maggiore dignità della sedia apostolica.

Fu l'apparato di questo ricevimento veramente magnifico, perchè oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne auguravano uno bene universale; ma i più acuti e più sperimentati uomini conoscendo la pervicacia delle opinioni, massimamente religiose, e quante mondane passioni si occultassero sotto quella scorza di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Orò poi con gran mostra di erudizione sacra, e

con parole di magistrato di roba il Ferrier, domandando in termini generali la restituzione in integro della chiesa antica, ed ammonendo i padri, che se ciò non facessero, il sangue di quelli, che perirebbono, se ben meritamente pei proprj peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire, che le avrebbe proposte, quando il concilio si fosse espedito dalle materie, che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione della sinodo se non sul principio dell'anno seguente. Contenevano trenta quattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i Cesarei domandavano. Tutti parlavano della rintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla chiesa tanto nei gradi superiori, quanto negl' inferiori. Su certi altri i padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le instruzioni di Francia, leggevasi, che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone, e di benefizj compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella chiesa cattolica; che per levare ogni nota d'avarizia dall' ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa alcuna per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione di benefizj, o con assegnazione di decime, o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parocchie;

alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i regressi, le resignazioni in confidenza, e le commende fossero bandite dalla chiesa, come contrarie ai decreti, e che le resignazioni in favore fossero in tutto esterminate dalla corte Romana, essendo un eleggersi e domandar il successore, cosa proibita dai canoni; che si desse cura d'anime ai benefizj senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefizj, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo, che s'insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggj, reliquie de' santi, compagnìe o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che percuotevano gl'interessi della datarìa, ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione, oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'instituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina, che i prelati pontificii in Trento entrassero in gran diffidenza coi prelati Francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio, che *dalla scabbia spagnuola fossero caduti nel mal francese*. Le quali cose risaputesi dai Francesi, gl'incitavano a risentirsene, e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava, perchè gl'Italiani non rimettevano punto della loro audacia, e si vantavano di sostenere e procurare le ragioni della sede di Roma contro chiunque,

donde venisse e qual si fosse, fortunato accidente pel papa che i prelati Italiani recassero a puntiglio, e ad onor di nazione la grandezza, e la larghezza d'autorità di quella sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i Tridentini padri, nè la prudenza dei legati, massime quella del cardinal di Mantova, che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli animi commossi; perciocchè oltre all'interesse delle materie, che si trattavano, nascevano la pertinacia e l'amor proprio, per cui l'uomo suole difficilmente cedere altrui, in ispezialtà quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte, che le questioni, che a lei si appartenevano, si fossero recate ad amore e sentimento proprio degl'Italiani.

Le dissensioni fra i partiti s'accrebbero sommamente per la trattazione della residenza, cioè s'ella fosse di ragione divina, o di legge positiva, che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia, che era sorta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del concilio, e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi, che procedevano dall'assenza, aveva già prodotte gravi discordie, e nuovamente ne produceva tuttavolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontificii, e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando opinavano, che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quantunque sapessero, ch'ella portava pregiudizio all'auto-

rità pontificia, e non fosse senza pericolo per l'unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto, che trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale per l'effetto, che si desiderava, si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa, che non potevano conseguire per l'acerbità principalmente degli Spagnuoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati Francesi, essendosi riscaldata questa materia, eglino, e sopra tutti il cardinale pendevano per l'opinione spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. Lansac, da un'altra parte, che uomo di grande autorità era, ed uso alle faccende, protestava, che poco gl'importava la dichiarazione, purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando, che siccome i mali della chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sforzargli ad essa per comandamento divino, sarebbe un torre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i papi ardirebbono contrapporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi nei magistrati di corte, o in altre faccende, che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi come esecutori della legge divina, avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all'osservanza; che si vedeva bene, che

l'accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le pene imposte per la residenza dai passati concilj avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane, che non portano mai con se quel rispetto, che hanno le divine; che pel contrario, ove lo Spirito Santo per bocca del concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime, ed i vescovi specialmente per comandamento divino risiedere, l'obbligo di coscienza, e la vergogna pubblica, che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio, gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico, il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso apostolo per dar peso a' suoi mandati, avere detto, *Non io, ma il Signore;* alcuni credere, che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilmente nelle loro chiese, e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per niun precetto in niuna cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre, nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, ma padre; altri dubitare, che sì fatto dichiaramento scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina, nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello stato mandare il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria

de' vescovi dalle chiese, non la necessaria e per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi, che il voler allora determinare quest' articolo della residenza era un condannare i concilj precedenti, ed anche il presente, i quali, discussa questa ardua materia più volte, e desiderosi di trovar via, onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto deffinire, ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiero; che il deffinirlo a mente degli avversarj fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici, che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche, e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi ad un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma la chiesa si rivolterebbe sossopra tutta, e si trarrebbe in confusione ed in ruina; che ne seguirebbe, che il papa non potrebbe più accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferir le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti, nè darle in amministrazione od in commenda; che non potrebbe restringere, nè meno levare l'autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici, e levar loro la facoltà di concederle per l'avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefizj, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dis-

pensazioni; che i vescovi oltramontani, ed alcuni Italiani ancora male affetti verso la corte, alzerebbero la testa, ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissolversi intieramente il corpo della chiesa, se il decreto si prendesse. Del resto chi escuserebbe un vescovo, se o per suo bisogno o per commissione del papa dalla sua chiesa si assentasse? chi escuserebbe il papa stesso, che l'assenza avesse appruovata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l'arroganza gli perseguiterebbono, e col buon concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? Forse ciò non sapersi i pastori? Non vedersi per esperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottilizzando sull'origine dell'autorità, perchè chi avrà coscienza, non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà, sarà trattenuto dall'utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia adducendo, che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore de' canoni. Opinavano adunque, che fosse meglio, che il

concilio, omettendo di parlare dell'obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gl'impedimenti.

Di ciò a nissun modo si contentavano i prelati Spagnuoli, il Granatese meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale; imperciocchè se una volta fosse stato deciso, che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso, che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa, per la quale tutta la corte di Roma, e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice, e da parecchi padri del concilio, e specialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni, di cui nissuna era piaciuta, fu finalmente terminata coll' articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione, se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri e delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri ufficj pastorali, i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario, il concilio gli ammoniva, e gli confortava, che ricordevoli de' comandamenti divini, in

giudicio e in verità pascessero e reggessero il gregge, ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi, insistendosi in quelli si dichiarava, che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della chiesa o della repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare senza scritta appruovazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'appruovare l'assenza del metropolitano; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s'incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima e le feste di Natale, di resurrezione, di Pentecoste e del corpo del Signore. Sapessero i violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a se per quella rata di tempo i frutti, i quali dovessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *Utilità della repubblica* furono poste ad istanza del cardinale di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici uffizj e maneggj del regno.

Il medesimo decreto fu dal concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra ucciso nell'espugnazione di Roano, si erano sotto l'autorità regia, e condotti dal conestabile e dal duca di Guisa assembrati in grosso numero per contrapporsi agli ugonotti, i quali grossi ancor essi ed avendo per loro capi il principe di Condè e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandìa con animo di unirsi agl'Inglesi, che venuti in loro ajuto avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigione uno dei primi capi, e furono il conestabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversarj. Il duca di Guisa vincitore, andava a porre l'assedio ad Orleans, dove alcuni mesi innanzi il Condè era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa, mentre si travagliava nell'espugnazione, e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era

condotta al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei a pacificare il regno, ed a ricuperare Avra di Grazia dalle mani degl' Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia, la quale fu conclusa con le seguenti condizioni: Che tutti quelli, i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre, che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatarj, che non avevano tal dominio, potessero fare l'istesso nelle loro case, e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi, dove si ritrovasse la corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della cattolica Romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste del calendario Romano, e nei matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l'autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condè e il conestabile uscirono di pri-

gione, la città d'Orleans venne sotto l'obbedienza, e la nobiltà stanca dalle fatiche e dalle spese se ne tornava a vivere riposatamente ne' suoi seggi consueti; la regina riacquistava Ayra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all' età di quattordici anni, usciva di tutela, e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva, che la pace avesse messo stabili radici nel regno; ma nelle popolazioni miste di diverse sette, e fra di loro divise per opinioni religiose, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi vieppiù si accendono, e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l'una parte e l'altra, le quali in mezzo a quella sembianza di quiete, niuna cosa lasciavano intentata per rimaner di sopra in una nuova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s'abboccava in Avignone coi ministri del papa assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s'abboccava in Bajona colla regina di Spagna, colla quale era venuto il duca d'Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consiglj segreti. Trattovvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli ugonotti. Il duca d'Alba consigliava fuoco e sangue per quest' effetto. I due re si promisero assistenza ed ajuto. Scrivono alcuni, che insino da quel solenne abboccamento di Bajona sia stata concertata la orrenda strage degli

ugonotti, che si fece poi in Francia nella notte di San Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al concilio, ei patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita l'uno dopo l'altro i cardinali Ercole Gonzaga, e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò, che si è detto nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso, quanti e quali fossero. Certo nè più dotti nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza, che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo dirò dei due prelati egregj favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'Alemanno e il Francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, e' bisogna vederlo, non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò, che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici e i riformati, fecero

fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta e fazioso anch' egli vedeva malvolentieri l'innalzamento degli avversarj, nè poteva tollerare pazientemente, che il Condè, il Coligny, e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza, di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile, e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a ciò ignaro, che dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa, suoi nepoti, non ancora in età da sottentrare in luogo del padre, e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe depressa, s'egli medesimo da se stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per poter effettuare la sua ritornata, la fine del concilio. Si accorgeva inoltre, che essendo i riformati saliti in tanta potenza, niun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l' unire strettamente i suoi pensieri con quei del papa, e gli pareva, che fosse stoltizia dividere in due la propria parte, cioè in quella, che sarebbe congiunta con Roma, e nell' altra, che ai propositi della Romana corte si contrapponeva. Vedeva finalmente, che il principale ostacolo alla pronta terminazione del concilio consisteva appunto nelle opposizioni, che da certi prelati si facevano all' autorità pontificale, come se credessero, che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse, che anche coloro, i quali portavano scritto

in fronte il nome di cattolici, ne ajutassero gli sforzi contro l' edifizio Romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontificii per sostentarla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima, che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consiglj. Del quale cambiamento avevano avuto poco avanti alla loro morte avviso, i legati Gonzaga e Seripando; conciossiacosachè nella questione dell' instituzione dei vescovi, che allora si trattava, essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l' autorità di reggere la chiesa universale, i detti oratori si erano opposti affermando, che quella dizione pregiudicava alla loro opinione, che il concilio sovrasti al papa, ed avevano dichiarato apertamente, che non avevano che far col cardinale, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re, come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del concilio, o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo, fondandosi sull' autorità del concilio Costanziense, che il concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di Francia non solo ciò tenevano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero, che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al concilio, che il deffinisse; imperciocchè eglino avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare, che si rivocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò, che dichiarasse la superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario e rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier voltosi, gli disse, che il fondamento da lui recato del concilio Constanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde per quietare la scisma, faceva bisogno, che la dichiarazione appartenesse al concilio, e che egli soprastesse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legittimo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la chiesa, in somma che il papa era superiore al concilio, e che per confermare questa verità i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al concilio i cardinali Giovanni Morone, e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl' imperiali, perchè

fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena, che ne era desideroso; ma il papa, che del Lorenese poco si confidava, appunto perchè aveva volti in se i favori di tutti i principi, eccettuato solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell' assemblea alcuno, che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nominazione gli ufficj dei principi a pro del Guisa.

La controversia dell' instituzione dei vescovi si era riscaldata. Ell' aveva molte parti comuni con quella della residenza: colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti varj modelli di canoni, dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all' autorità pontificia, dagl' Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravanlo dall' un de' lati i principj della chiesa gallicana, dall' altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle controversie ostinate, una via di mezzo, in cui, lasciate in disparte le parole, che l'instituzione fosse *di ragione divina*, e quell' altre ancora, che alcuni altri volevano, *di concilio rappresentante la chiesa universale*, piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si deffinì anche il canone della residenza, da noi sopra mentovato, il canone con gli anatemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse, che i vescovi assunti dal Romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L'aver ottenuto questo punto, che l'instituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne benefizio per Roma, anzi il vero fondamento dell' autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi, statuito prima, che nella chiesa cattolica vi è gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri, che fosse scomunicato chi dicesse, i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d' ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro, che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e de' sacramenti.

Quella generalità, che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire, che altre potestà ecclesiastiche che il papa, possano creare vescovi legittimi; fu inserita, perchè era in Alemagna prevalso l' uso, che alcuni suffraganei fossero instituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice Romano; la quale cosa però i pontificii affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della santa sede.

Un decreto di riforma nell' argomento dell' ordine fu aggiunto alla parte dogmatica, di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto

e con gran ragione lodata quella, che statuiva, che in ogni chiesa episcopale fosse instituito almeno un seminario per l' instruzione e l' educazione dei giovanetti, che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provvide la sinodo col tenore del decreto regolando il modo e la qualità dell' instruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede, che il concilio non che mirasse all' ignoranza, promuoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser maggiore che l'ignoranza de' cherici. Immenso benefizio fu questo della Tridentina sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva la sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica, che s' appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, che è proibito per legge divina ai cristiani l' aver più mogli, che per l'adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro, ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimonj clandestini, e le forme, che conveniva stabilire, perchè i matrimonj fossero legittimi.

La chiesa aveva sempre detestati i matrimonj clandestini, ma non gli aveva mai irritati. Per questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia

del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva, ed introduceva nel letto impunitamente un' adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva, che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i padri quasi tutti concordi nel decretare, che i matrimonj clandestini, che in avvenire si contraessero, fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme, che validassero i matrimonj. Nelle prime forme delineate del decreto si richiedeva, che a volere, che fossero validi, abbisognava, che si contraessero alla presenza di tre testimonj, nè s'imponeva la necessità, che fra questi testimonj dovesse esservi il paroco od altro sacerdote. Poi considerossi, che era troppo facil caso, che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse alcuna testimonianza del fatto, e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale, che dava in tutti gl' inconvenienti dei matrimonj clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggj.

I padri considerarono, che questo testimonio poteva essere o il notajo o il paroco. Il notajo non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti luoghi

i notaj, le parti avrebbero potuto, volendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notajo o con vera o con simulata ignoranza avrebbe potuto indursi a rogar atto di matrimonio di tali, fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stesse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite denunzie. Mancanze di tal sorte non potevansi temere dal paroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notajo.

Così ragionavano i padri; ma il cardinal di Lorena nel dir la sua sentenza ricercò, che si prescrivesse per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome del re petizione, che s' annullassero i matrimonj contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono, che egli al matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone, per cui si ordinò, che coloro, i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del paroco o d' altro sacerdote per licenza o del paroco o dell' ordinario, e di due o tre testimonj, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio, che il paroco abbia e custodisca diligentemente un libro, nel quale descriva i nomi dei consorti e dei testimonj, e il dì e il luogo de' contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, gl' impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione e gratuitamente.

I pontefici Romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accadrebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati, e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero maritaggi sacrileghi, ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l' esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di dilicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, viverebbero in perpetuo ed irremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione della salute.

Sono adunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi deesi dannare, che la curia pontificia violando l' altra parte del decreto Tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò, che

il Pallavicino afferma per giustificare questa pratica del cavar denaro dalle dispense, e del far bottega delle cose sante, là dove dice, che il decreto non obbliga il papa; e che sì nel principio, come nel fine del concilio si legge preservata l'autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l'altra scusa, che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è, che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente, cioè senza verun guadagno del conceditore, stante che il denaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l'altro, il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel monte di pietà, donde non si poteva levare se non per mandato del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel trovato, e nemmen da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire, che il *gratuitamente* si debba intendere non dell'implorante, ma del concedente. Non so, se i padri di Trento l'abbiano intesa così. In somma si ha da pagare.

Ebbero a questo tempo i Tridentini padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell'infezione della Valtellina, d'oltr'Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoja verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello stato di Milano l'inquisizione a modo di Spagna. Voleva, che un prelato Spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa; il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda

novella. Le Lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al concilio Sforza Brivio, al re Cattolico Cesare Taverna, supplicando, acciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la consternazione dei cittadini, pregò i prelati di quello stato ad aver compassione della comune patria, che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata, e nelle borse manomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna, che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i Milanesi padri, a loro s'aggiunsero quei di Napoli ancora ricordevoli dei tumulti suscitati nel regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice, ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silenzio delle tremende forme; badassero, che l'inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla santa sede, che levava la giurisdizione agli ordinarj, che non aveva mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano si verrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi Italiani avrebbero dato luogo nei loro stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Ispagna erano, servi umili e ligi dei principi, e non più devoti alla santa sede, che nel presente e nei futuri concilj non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l'inquisizione di Spagna po-

tenza emula della sede Romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L'accidente teneva occupato il concilio pel numero degl' interessati. Il duca di Sessa, governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto poc' anzi quietato di Napoli, e quel maggiore, che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far ufficio col re, affinchè lo stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso mosso dalle preghiere dei padri di Trento, già si era deliberato di non accettare l' inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però, che se i tempi il richiedessero, e col parere dei vescovi del ducato, avrebbevi introdotto quel tribunale, ma non mai a modo di Spagna, bensì a regola del dritto comune, senza pregiudizio degli ordinarj e dipendenza dall' inquisizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargl' impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di Romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì venti sei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del concilio queste parole:
« Perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta
« riforma, e par quasi, che non s' indirizzino i colpi
« che a ferir l' autorità di questa santa sede, e noi
« altri cardinali, che siamo membri di quella, Nostro
« Signore dice, che per l' amor di Dio lascino e fac-

« ciano cantare anche sopra il libro de' principi seco-
« lari, e che in ciò non abbiano rispetto alcuno,
« nelle cose però, che sono giuste ed oneste, ed anche
« in queste avranno a procurare, che non paja, che
« la cosa venga da noi. »

Conforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei padri, e per cantare ancora sul libro de' principi, i legati diedero fuora e proposero all' esame del concilio molti capi di riforma concernenti i principi, e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali :

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal foro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d' eresia, decime, giuspatronati, beneficiali, civili, criminali e miste pertinenti al foro ecclesiastico così sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefizj patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza, e di revocare, ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli, che non esaminasse, citasse e condannasse, e che non avesse birraria ed esecutori proprj;

Che imperatore, o re, o qualsivogliano principi non potessero far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè

intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni, ne' tribunali eziandio dell' inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidj con nome di dono o presto così pei beni della chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle province, dove per antichissima consuetudine gli eclesiastici medesimi ne' pubblici comizi intervenissero ad imporre sussidj così a laici, come ad ecclesiastici, contro gl' infedeli, o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano ne' beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati, sopra i quali la chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate, pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefizj, s' avesse da ricercar il consenso o licenza, che si chiama *exequatur*, o veramente *placet*, o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze, e in quei benefizj, dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d' ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù di privilegi della sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l'anno, se non fossero esibiti o confermati, s'intendessero di nissun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso, il qual era un'ammonizione a tutti i principi d'aver in venerazione tutte le cose, che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, rinnovando tutte le constituzioni de' sommi pontefici, e i sacri canoni in favore dell' immunità ecclesiastica, e comandando sotto pena d' anatema, che nè direttamente, nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita alcuna cosa contro le persone e beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Qui non è bisogno di chiosa per giudicare dell'audacia di tali articoli. Si vede chiaramente, che i prelati, che gli proposero, volevano ridurre il mondo in servitù di cherici, e fare, che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano, e non fossero soggetti alle medesime in quanto pei carichi e l'obbedienza con gli altri sudditi gli accomunavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro, e di feroce barbarie, e di profonda ignoranza, in cui i cherici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare

le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente non dare, ma torre a Cesare quel, che è di Cesare, cioè voler far appruovare dal concilio tutte le enormità della bolla *In cœna Domini*. Di nissuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti, e gli ecclesiastici stessi che del trovar loro gli ordini contrarj a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L'imperatore scrisse risolutamente, che non consentirebbe mai, che si parlasse in concilio di riformare giurisdizioni di principi, nè di levargli l'autorità d'aver ajuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimo secondo di settembre in cospetto dei padri, fece protestando una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere oramai cento cinquant' anni, dappoichè la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica; ciò compruovare le ambascierie da lei mandate ai concili passati, ciò compruovare l'ambascieria mandata al presente, e la sollecitudine del re, perchè si adunasse; non avere a ciò soddisfatto i padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite, nè con quelle, che di statuire si proponevano; nulla esservi, che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversarj, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all'antica disciplina

de' padri; non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d' Esaia, che sanava, ma più veramente quel d' Ezechiello, che copre solamente le ferite per farle maggiormente infistolire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della chiesa Gallicana, e la maestà dei re Cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Roma, e con tutto ciò ad esempio degli antichi aver fatte molte leggi ecclesiastiche, le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune ne' loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX, principali autori di quelle.

Quivi aggiungeva il Ferrier, che secondo l' ordine prescritto dai re, i vescovi avevano governata la chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridurre in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della chiesa, agli antichi decreti dei papi ed alla perfezione della disciplina ecclesiastica; chè per loro non si impedivano nè gli uffiej, nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocassero e si tenessero.

Seguitò dicendo, che la potestà data da Dio al re, e le antichissime leggi di Francia, e la libertà della

chiesa Gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefizj, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regj, e della proprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire, che il re, signore prima de'Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi de'beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, de'suoi sudditi per istante ed urgente necessità della repubblica.

Disse appresso, che di due cose si maravigliava il re, l'una, ch'essi padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli, cui conviene obbedire, se ben fossero discoli, e pregar per loro; l'altra, che si possano e debbano, anche senza ammonizione, scomunicare i re e i principi, i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemmaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò, che l'arcangelo Michele non ardì maledire il diavolo, nè Michea o Daniele i re impiissimi, e che essi padri versavano tutte le maledizioni contro re buoni e devoti al culto di Cristo.

Conchiuse, che a nome del re ricercava i padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi de'suoi

maggiori, e la libertà della chiesa Gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava a' suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Sin qui il Ferrier parlò a nome del re; poi di per se stesso invocò il cielo e la terra e i padri stessi a considerare, se la domanda del re era giusta; ammonì i padri, che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva, non gridassero, *Mandaci nel gregge de' porci;* seguitassero l'esempio d'Ezechia, che non imitò il padre empio, nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione de' perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebben dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino e Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde se anch' essi riformassero loro medesimi, ed a guisa degli Ambrogi, degli Agostini e dei Crisostomi s' informassero, farebbero diventar anco i principi Teodosj, Onorj, Arcadj, Valentiniani e Graziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai padri del concilio, e ciò pregava, che fosse loro da Dio conceduto.

L'orazione dell' ambasciator Francese destò un gran susurro fra i padri. Alcuni la tassavano d'eretica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopra tutto nissuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non fosse fondata

sopra la prammatica, concordati, e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la scrittura divina, gli antichi concilj e le leggi degl' imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena, che in questo frattempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati Francesi, che assistevano al concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto quando ebbe il Ferrier posto fine al suo ragionamento, il primo legato lo richiese d' appartarsi, affinchè i padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose, che non gli caleva d'averla. Nell' uscir poi della congregazione il medesimo cardinal Morone avendogli detto, ch' ei l'aveva fatta a guisa dei tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose, che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse, che nè altresì il concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall' ambasciatore di Francia non così tosto si quietava: se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del concilio. Il giorno, che seguì la protesta, Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò contraddicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quell' azione; non potergli capir nell' animo, che il

successore di Pipino per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio, vescovo di Magonza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregj della libertà ecclesiastica. avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei concilj, ed ora un ambasciatore venirvi, e venirvi per prescriver leggi sui costumi ecclesiastici! Dove lo spirito santo parlava per lingua de' sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere allo spirito santo e d'intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregatone da tanti padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca, e condannar tutti i padri, e minacciargli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizj di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità ecclesiastiche, salva la libertà della chiesa! Sofismo indegno essere questo, quasi che non vietandosi quelle pie operazioni, non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e giurisdizione, non si desse fondo ai beni della chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' concilj e de' pontefici, contro gl'insegnamenti di tutti i padri; Niccolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da se, o per decreti di concilj avere condannate le sediziose parole del Ferrier; averle condannate Gregorio Nazianzeno, averle condannate Agostino contro Pesi-

liano scrivendo, dove afferma, che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i padri alla purità della primitiva chiesa; non abborrisse adunque il candore e la pristina libertà della chiesa, e si ricordasse ciò, che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima chiesa: *Quella gente e quel regno, che a te non servirà, perirà.* Bei frutti in fatti raccogliere la Francia dall'aver domandate per cento quarant' anni a' sommi pontefici alcune cose particolari, e dell'avere nei presenti nudriti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quel re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbligata di fuggire da coloro, che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspetti chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Concluse il Grassi, che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell'ambasciatore, e il mandato regio, acciocchè i padri sopra vi deliberassero.

Del mandato, rispose Ferrier, maravigliarsi, che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazione così grave e forte senza un comandamento espresso del suo signore; avere avute specialissime commissioni, da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe l'orazione, ed anche un' apologia; ma non che si ritrattasse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato,

diceva, parole di tanta acrimonia, come gli era comandato, che non poteva tralasciare di obbedire al re, nè meno di soggiacere alle riprensioni, che gli sarebbe convenuto soffrire dai parlamenti, quando in un concilio generale, in sua presenza, si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello, che dai parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia, contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto, che i padri del concilio, la maggior parte cortigiani Romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze, che il regno aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose, come eretico e dannato dall' estravagante di Bonifacio VIII *Unam sanctam*, quel detto dell' ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire, che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l'ambasciatore, che nell' aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e San Paolo avevano scritto, e che non gli era venuta in mente la distinzione di mediato o immediato, e nè anco la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo Francese, avrebbe riferito anche quello, che narrano le istorie della causa ed origine di quell' estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell' ambasciatore, e dal suo continuo gridare contro le Romane usurpazioni, vennero i legati e molti padri in opinione, ch' egli fosse volonteroso d' un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a constituire il re capo della chiesa Gallicana a guisa d'Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell' obbedienza. Notavano, che la regina madre dava molto credito all' ammiraglio ed al cardinale, suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc, vescovo di Valenza, sospetti di eresìa; che in somma la corte regia fosse piena di ugonotti favoritissimi.

Il papa, quantunque avesse ricevuto grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell' ambasciator Francese, e la chiamasse oltre modo irragionevole, considerato nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato, che si fosse proceduto più rimessamente contro di lui, uomo di molto credito in Francia, e che vi poteva fare a benefizio o pregiudizio della chiesa del bene o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati, che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo, di cui si potevano ancora sperare servizj importanti.

Questa moderazione del pontefice era molto da lodarsi, e se i legati l' avessero imitata, forse il con-

cilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti, che non fece. Ma come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri, quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto, di cui si tratta, credettero, che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa, se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier seguitando il collega, che già poc' anzi era partito per Venezia, si era messo in via anch' egli per quella città, nè volle più ritornare a Trento, ancorchè a ciò fare fosse poi caldamente esortato dal cardinal di Lorena, che appunto per quest' effetto, tornando da Roma a Trento, era passato per Venezia. Il re appruovò pienamente le azioni del suo ambasciatore, sì quella dello aver protestato, e sì ancora l'altra di essersi ritirato a Venezia. Per lo contrario fu fatta qualche riprensione al cardinale, perchè e in Roma e nelle sue lettere mandate in Francia aveva mostrato dispiacergli la condotta del Ferrier; il che fu cagione, che in corte di Francia si dicesse di lui, che dopo la sua gita a Roma egli era divenuto Italiano, ed anzi, ciò, che credevano anche peggiore, romanista. Quanto al re Carlo IX, si vede dalla narrazione precedente, che in Francia egli era tenuto per papista, ed in Trento per ugonotto.

La prudenza del papa non si contenne nel voler mitigare l' animo dell' ambasciatore di Francia, ma procedè molto più innanzi, avendo fatto sapere ai legati, che modificassero gli articoli della riforma de'

principi per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica. Per la qual cosa il concilio su di questo negozio decretando, quantunque non pochi padri risentendosi ancora dell'acerbo protesto volessero, che si facesse una severa riforma sul capo dei principi, e nel primo modello si perseverasse, statuiva con parole generali, e senza venire ai particolari, ch' egli ammoniva i principi secolari, confidando, che concederebbono la restituzione delle ragioni sue alla chiesa, e ridurrebbero i sudditi alla riverenza verso il clero, e non permetterebbero, che gli ufficiali ed inferiori magistrati violassero l'immunità della chiesa e delle persone ecclesiastiche; che sperava, ch' essi principi osserverebbero, e farebbero osservare le constituzioni de'sommi pontefici e de'concilj; che richiamava e rimetteva in vigore tutte le anzidette constituzioni a favore delle persone ecclesiastiche e dell' ecclesiastiche libertà; che ammoniva finalmente l'imperatore, re, repubbliche, principi e tutti a venerare le cose, che sono di ragione ecclesiastica, ed a far di modo che i cherici potessero stare onoratamente alle loro residenze, ed esercitarsi negli uffizj senza impedimento, e con edificazione del popolo. In questa maniera si terminò il negozio più scabroso, che sin allora avesse trattato il concilio.

L'opera immensa della sinodo ora mai si avvicina al suo fine. Desideravalo il pontefice, desideravanlo tutti i principi, salvo il re di Spagna, che ne voleva ancora la continuazione. Le cagioni di tal universale

desiderio erano molte, la lunghezza di lui, che dava disagio ai padri, ed occasione di dileggio agli avversarj, il vedere, ch' egli era inutile pei cattolici, che credevano senza di lui, ed ancor più inutile pei protestanti, che non volevano credere nemmeno con lui, l' essersi già deffinita la maggior parte dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella chiesa, il potersi con poche congregazioni esaminare e con poche sessioni deffinire le materie, che restavano, l' età avanzata del pontefice, che dava temenza, s' ei mancasse di vita, che il concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra detestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desiderj una infermità grave di Pio, che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi, prima dell' ultima conclusione del concilio si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del concilio, ch' egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i proprj ovili. Nè taceva, che mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la Francese, non sarebbe più tenuta per concilio uni-

versale. I padri ancora attediati dalle lunghe fatiche, e da un soggiorno importuno agognavano tutti di arrivare alla fine dell' opera loro. Soli gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all' inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli articoli sul matrimonio, che già però noi pel buon sesto ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riformazione generale dell' ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini de' santi. Trattavasi anche dell' indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni, che vi fosse uniformità in tutta la chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti essendo argomenti, che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava, che potessero esser deffiniti in quel breve tempo, che ognuno bramava : perciò per decreto conciliare furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli, che per la natura loro sono più acconcj ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri leggitori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistoro. Fece poscia una severa

ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nominazione, affinchè secondo l' utilità, e non secondo l' affetto umano procedessero. Volle altresì, che le forme richieste per l'elezione dei vescovi, si osservassero per quella dei cardinali, ancorchè solamente diaconi, e stanziò, che i cardinali fossero dal papa assunti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servidori e di cavalli, nè riuscissero gravi per soverchie spese a nissuno;

Che i vescovi e così ancora i parochi fossero tenuti di predicare ogni domenica, ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d' eresìa, e per cui n' andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo Romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cura d'anime, il quale non toccasse l' anno ventesimo quinto, e che non fosse esercitato nell' ordine clericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s' astenessero, massimamente i canonici, i quali debbono essere i senatori della chiesa, da

cacce illecite, da uccellature, balli, taverne e giochi;

Che si desse ad una sola persona un sol benefizio ecclesiastico, eziandio ai cardinali, ma se quello non bastasse all' onesta sostentazione del benefiziato, potesse egli ottenere il secondo, purchè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefizj di qualsivoglia natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato fosse obbligato di non ritenerne più d' una, lasciando l' altre fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovato: se no, issofatto vacassero tutti i benefizj di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa, che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno dei resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale, si chiamassero per pubblico editto i cherici alla concorrenza, e si desse loro un esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dall' esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e nel preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i benefizj da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, si trattassero avanti gli ordinarj nella prima istanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore se non nel caso, in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza deffini-

tiva, o che recasse aggravamento irreparabile per la deffinitiva. Eccettuavansi le cause, che secondo i canoni dovevano essere trattate dinanzi alla sedia apostolica, e quelle, che il papa per urgenti e gravi cagioni volesse avocare a se;

Che desiderando il concilio, che non nascessè pei futuri tempi veruna materia di dubbio ne' suoi decreti, dichiarò, che non fu mente sua con quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozj ne' concilj generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canoni e nei concilj.

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d' arricchire i parenti e i famigliari coll' entrate della chiesa; doversi la spada della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefizj secolari e regolari la ospitalità sì lodata dai padri, ricordando loro, che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi, o regressi ai benefizj ecclesiastici, nè si dessero coadjutori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal Romano pontefice; le decime si pagassero intieramente alle chiese, a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse, si sco-

municasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo, che i chierici non tenessero nè in casa, nè fuori o concubine o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefizj e rendite ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero, e quei, che non avessero nè benefizj, nè rendite ecclesiastiche fossero puniti col carcere, con sospensione dagli ordini, con inabilità a benefizj e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non si emendassero, divenissero immantinente sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver benefizio, o l'amministrare in quella chiesa, dove avessero amministrato, o amministrassero i loro padri.

Il Tridentino consesso decretò parimente, che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni, e s'intendessero rinnovati tutti i canoni a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi, che in chiesa e fuori trattassero col decoro, e con la gravità di padri e di pastori; che restassero ammoniti i principi, e qualunque altro constituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito ancora, che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale, il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica, se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla chiesa, ne perdessero il dominio, e se fosse feudo, ricadesse al padrone diretto, i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo i sacri canoni; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepultura ecclesiastica, e tutti quelli, che dessero consiglio di ciò, e che ne facessero suasione in qualunque modo, ed anche i riguardatori cadessero nella scomunica e nell' eterna maledizione.

Dopo ciò, fu appruovato un decreto, con cui i padri statuirono, che tutti i decreti fatti ne' tempi o di Paolo, o di Giulio, o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina, s'intendessero *salva sempre l'autorità della sede apostolica.*

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell' invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de' santi. Decretarono (questa fu la materia, che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli, vedessero i vescovi, che nell' esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità, o che mostrassero specie di guadagno sconvenevole, si proibissero, e che i suffragj de' fedeli viventi in ajuto de' morti fossero usati divotamente, e secondo l' intenzione de' suffraganti.

Decretossi ancora, che i santi pregano Dio per gli uomini, e come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi;

Che le immagini di Cristo e dei santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d' una sfacciata bellezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d' ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari con torre molti mali usi prevalsi nei conventi d' ambi i sessi, sì quanto alla professione che quanto alla clausura, ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre constituzioni si stabilì, che fosse lecito a tutti i monasterj d' ambi i sessi, eziandio de' mendicanti, inclusi anche quelli, cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati ad istanza dei loro generali i minori osservanti francescani ed i cappuccini, i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati. Anche il Lainez generale de' gesuiti aveva fatto istanza, che la sua compagnia, non quanto ai collegj, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciocchè dovesse vivere di mendicità e senza possessione di beni stabili; ma in un' altra congregazione chiese, che fosse tolta la eccezione, perchè la sua

compagnia, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicità, ma non averne obbligo, parendole esser maggior merito il viver povero, quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di decembre tennesi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del concilio. Speditivisi i canoni da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i padri e gli astanti in grande aspettazione di quello, che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del concilio. Il primo legato domandava, se fosse volontà dei padri, che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro, che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consentimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a se stesso nemmeno in quell' estrema conclusione, disse, piacergli, che si finisse il concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. S' abbracciavano l' un l' altro con amorevolezza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento : accrebbesi il giubilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena intuonava, rispondevano in coro gli altri padri; pregarono colui, dal quale ogni giusto ben procede, desse felicità a Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni

e pii ajutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi, che la retta fede conservata avevano; renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciadori. Fecero appresso prego a Dio, che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l'osservanza dei decreti Tridentini, invocarono Cristo, supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio, e tutti i santi : dissero anatema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli augurj, si venne all'autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notaj presenti, perchè rogassero per istromento pubblico l'intero tenor del concilio. Il che eseguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del concilio Massarello e da' notaj, furono sottoscritti dai padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono a ducento cinquanta cinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessantotto vescovi, trenta nove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abbati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religioni, de' predicatori, de' minori osservanti, de' minori conventuali, de' romitani, de' servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici instromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto per mandato del re alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riserbato l'assenso del re Cattolico.* Mancò anche l'accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiam raccontato, trasferiti a Venezia, ma ancora, stante gli accidenti seguiti poco innanzi, non avrebbero, quand'anche presenti stati fossero, accettato.

Restava, che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costringevano a miglior vita, o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire la superiorità della santa sede sui concilj, nel concistoro de' venti sei di gennajo, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune consentimento appruovò e confermò per una bolla da tutti loro sottoscritta il concilio.

I sovrani cattolici l'accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli, per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l'esecuzione delle bolle, brevi e re-

scritti di Roma senza il previo *Exequatur* del principe, le facoltà date ai vescovi d'imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio; che i principi non potessero intromettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell'inquisizione, nè nelle cause spettanti a benefizj di patronato laico; che i preposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrantendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regj, ed interdir loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al foro secolare, e simili altre ordinazioni. Filippo stesso, re di Spagna, che pareva avere volonterosamente accettato il concilio, ordinò sottomano, che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli, quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contrapponeva. La regina richiesta dal pontefice dell'accettazione, incominciò a dire, che voleva innanzi vederne i decreti, ed udirne il cardinal di Lorena; poi, che non era ancor comparsa la confermazione del papa, quindi, che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch'essa, finalmente, che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva, che pei decreti del concilio fossero offese le libertà della chiesa gallicana, e specialmente, che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al concilio; che contro i pri-

vilegj del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s' appruovavano le pensioni sopra i benefizj; che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie, ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro stati per cagione di duello; che in alcuni casi d' esercizio del suo reale carico il re potesse venire scomunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l' accettazione in Francia due cagioni, l' una il divieto del concilio di dare i benefizj dei regolari in commenda; il che toglieva al re la facoltà di obbligarsi moltissimi uomini principali, di cui l' opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si astenne dal dire al nunzio, che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L' altra difficoltà consisteva nella temenza, che si aveva, che l' accettazione del concilio, che percuoteva con tanti anatemi i protestanti, troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse, e ne seguissero movimenti, di cui non si poteva prevedere nè il modo, nè il fine. Anche i parlamenti si opponevano gelosissimi dell' autorità regia contro gli eccessi del pontificato Romano. Ne seguitò, che quantunque in diversi tempi, sotto varj regni, e da personaggj molto principali siano state fatte parecchie volte istanze, perchè i decreti del concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni, che

furono poi in regolare forma ridotte dal clero gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i dritti regj, e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l' adunanza dei padri Tridentini, e confermatesi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurarne l' esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l' avere voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti, che se ne raccolsero, furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal concilio Tridentino si debbe riconoscere, che i costumi dei cherici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro, che colla morigeratezza il devono edificare. In somma se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece, che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l' emendazione degli abusi e la correzione dei costumi che gli altri concilj non fecero. Puossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno, che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi, ch' egli mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto, cui Cristo gli comandava d' avere.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II, suo figliuolo. Muore Michelagnolo Buonaroti, e onori, che gli si fanno in Firenze. Azioni di Cosimo; casi funesti variamente descritti de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzia. Cosimo rinunzia a gran parte dell' autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco, ma i Casalaschi ne riescono colla peggio. La Corsica freme, perchè il trattato di Castel-Cambresi la rimette sotto l'obbedienza di Genova. Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanitissime, che ne seguono tra i Corsi e i Genovesi; Sampiero ucciso a tradimento. Leggi, che reggevano la Corsica a quei tempi. Muore Pio IV. Gli succede frà Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. Qualità di questo nuovo pontefice, che chiamossi Pio V. I Turchi in guerra coll' Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni, che vi seguono. Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. Rigore su i libri. Contese del cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, col magistrato della città. Che cosa fossero i frati umiliati, e come si pervertissero, e come finissero. Bolla *In cœna Domini* rimessa in vigore dal papa con formidabili aggiunte. Come i principi la sentono. Fine per ora dei tumulti di Corsica.

Fecero notabile il presente anno la morte di un imperatore potente, quella di un sommo artista, la rinunzia di un principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie, i tumulti di

Corsica per impresa di libertà, gli apparecchj del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II, suo figliuolo. Non aveva pretermesso Ferdinando e durante tutto il tempo del concilio, e dopo la sua conclusione di richiedere prima dai Tridentini padri, poi dal pontefice Romano l'uso del calice pe' laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda, sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania, che con certe condizioni da lui prescritte permettessero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli, che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al capo supremo della chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant' anni in Roma Michelagnolo Buonaroti, padre e maestro di tutte l'arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti, anzi maravigliosi artisti. Cosimo, che delle fatiche loro assai si dilettava, e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò, che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali uniti in compagnìa fondata da Cosimo sotto nome di Accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran duca. Concorsevi l'accademia Fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui, a cui Dio aveva dato animo generoso per

amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esiglio, posciachè i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi, dov'era nato, e dove vivi quasi, e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè sólo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'innalzare con somme lodi quell' uomo, che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi, suo amico nella prospera, come nell' avversa fortuna. Rari uomini erano quelli, e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano, che la morte avesse spento l'invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza, e la voce del secolo a loro dettava, ed a tutti promulgava. Il sapere, ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuefar le future, stromenti di provvidenza risguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo, fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della repubblica, ed in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, e perciò l'una

e l'altra intolleranti di giogo e turbolenti, tacendo anche di coloro, a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto, il quale da una parte recò non poca maraviglia al mondo, dall'altra dimostrò quanta fermezza d'animo in lui fosse, e con quanta sagacità giudicasse dell'efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ridurre all' obbedienza. Si scorge inoltre nell' accennata risoluzione, ch' ei credeva, che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco, suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui, o un grande amore; imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell' autorità, allontanarsi per vivere vita privata dalle pompe e dagli omaggj sovrani, che sono principj di obbedienza, dare con ispogliarne se medesimo ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempj antichi e moderni, tutta l'amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte, non sarebbe stato senza pericolo per un principe, che avesse ignorato, che l' invigilare per conoscere, e l'atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi; e l'una cosa e l'altra aveva egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consiglj aveva aggiunto i benefizj pubblici di studj aperti, di dotti uomini e d'artisti favoreggiati, di moli sontuose di palazzi e di ponti innalzate, di strade racconce, o nuovamente fatte, di maremme prosciugate, di fiumi alveati, di campagne rapite all' intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni sol-

dati, difese le marine, vinto Siena, procacciato un nome famoso a se medesimo, dato grande splendore alla Toscana corte. Temuto ed amato egli era: quest' erano le cagioni, per cui non temesse, che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidj, e fors' anche terrori domestici, poi importune malattie il travagliavano. Insofferente e crudo ai primi, s' esasperava alle seconde, e s' indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre vel' aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel re potente che per necessità d' imparar l' arte, perchè chi aveva per padre Cosimo, non aveva bisogno di Filippo. Giovanni, che già era, quantunque ancora molto giovinetto, cardinale, Garzia, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia, o una gran sceleraggine. Era l' autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto, per ivi godere l' esercizio della caccia,

di cui molto si dilettava, a Grosseto in maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite pioggie quell'anno; il che era stato cagione, che quei luoghi pantanosi più del consueto riscaldati dai raggj del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime, che in poco d'ora levavano di vita coloro, che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni, quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata, e per modo incrudeliva, che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta l'Italia, specialmente in Lombardia, e nella città stessa di Venezia. Il duca di Ferrara ne fu infermo, e il conte Federigo Borromeo, nipote del papa, tolto di vita.

Ora avvenne, che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il sei decembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzia. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli, che in loro avesse a rivivere la gentilezza de' Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro, o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del gran duca alle raccontate non si arresta-

vano. Appena erano scorsi dodici giorni, dappoichè il giovane Garzia aveva veduta l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta de' suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a chi gliel'aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo fortissimo l'inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco in Ispagna. Ma molti chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell'Italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedisequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano, il cardinal Giovanni essere stato, o a caso, o appostatamente per livore fraterno, e per contesa sopraggiunta in caccia a motivo d'un capriuolo, che ciascun di loro pretendeva di avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzia, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Quì trattasi di un fratricidio, ora succede un figlicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare colla morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo, cui molto amava,

e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzia, vedendolo d' indole troppo più benigna e dolce, che ad un Medici sovrano si convenisse; ora giunto l' accidente infortunato del cardinale, agognava il suo sangue. La madre tenerissima di Garzia, conoscendo, che Cosimo era capace di fare quello, ed anche peggio di ciò, che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all' arrabbiato padre. In fine credendo, che il tempo avesse mitigato l' animo del truce signore, se gli appresentava col figliuolo, lui del perdono dell' ucciso fratello instantemente supplicando, ravvolgendosegli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzia. Vogliono, che Cosimo preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterrita madre colla propria spada l' infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore funesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l' altro dal padre, se n' andò, morendo, là dove s' ignorano i delitti.

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini, e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha, o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odj, che proseguivano Cosimo, perciocchè gl' invidiosi invidiavano la sua felicità, i parziali detestavano un nemico, che

gli teneva sottomessi, i liberi uomini abbominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè quantunque il duca fosse molto amato dal papa, che ambiva, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio, perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso, e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato, e le eccessive pretese di quelli teneva in freno e moderava.

In tale intralciamento di accidenti, tra gli odj, che bollivano contro Cosimo, tra il freno, ch' ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore, ch' ei portava a don Giovanni, e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità, e di deffinire, s' ei sia stato padre infelice, o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; conciossiacosachè sebbene Cosimo amasse gli stiletti ed i veleni, non si vede però, che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue, nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d' utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico, o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò egli era uomo molto padrone di se medesimo, nè da succumbere ad un subito furore. Le lettere di ragguaglio, ch' egli scrisse quasi in sul momento della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particolarizza tutti gli accidenti della malattìa dei due figliuoli morti, e di quella della moglie,

sono anche testimonianza, ch' egli non si sia bruttato di filial sangue. Sono elleno scritte con singolare pacatezza e resignazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fierezza del caso, e questa è, che il cardinale già tocco dal ferale influsso, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare, se avesse avuto la coscia inferma di ferita tale, che in sei giorni il condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile, che l' orribil taccia data a Cosimo sia piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali, i quali attendevano più a incaricare un nemico dell' odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere, e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l' avere il papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della reità od innocenza del duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato, che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell' umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire, ma ad ottenebrare la sua mente, ed a renderlo desideroso del riposo. S' aggiunsero le malattie, pativa di renella ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principj non con molta forza, ma dava timore di peggio. L' intel-

letto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo, che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall'esperienza nelle faccende di stato, e mostrato ai popoli in atto di governargli, acciocchè già sin d'allora al suo nome e governo si avvezzassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei quarantotto, che avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ed atto al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l'amministrazione del dominio e degli altri stati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre condizioni convenienti alla conservazione degli stati ed al pubblico benefizio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti: Riservavasi l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli ufficiali subalterni, e del governatore di Siena; non potesse il principe reggente rimuovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggere de' nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare, o infeudare, o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne de' nuovi, esercitare in somma l'autorità suprema, salve le restrizioni, che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza dei magistrati, e di gran numero di cittadini e di uomini di corte concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l' ufficio, pregò i consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savj avvertimenti, augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l' aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre, e felici sorti sotto il freno Mediceo si augurarono.

Cosimo si ritraeva a vita ritirata, passando il tempo ora ad una, ora ad un' altra delle sue ville, ed ivi attendendo a' suoi piaceri consueti della pesca, della caccia, e d' altri esercizj di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Concini, stato suo ministro assai pratico e fedele, e che colla medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Riposatamente anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziazione; ma se mostrò maggior forza d' animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima purità e moderazione di desiderj nella concupiscenza. Privo della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito od all' illecito, all' onorevole, o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè anco molto disposto

a volerla frenare, s'ingolfava in lascivie, e dalle lascivie in crudeltà: ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui: in somma erano Medici amendue, e Pietro ancora, e forse Ferdinando erano. Quei palazzi ornati dai più begli ingegni del secolo cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo colla presenza, coll' astuzia, col rigore, e con la forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in se l'autorità sovrana. Non così seppe, nè potè fare il duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò, che se i popoli amano di esser padroni di se medesimi all' incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell' assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresi alle cose d' Europa, che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano, che fossero loro osservati i patti, coi quali erano divenuti vassalli dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i duchi di Mantova: volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all' economico,

come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà, che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il duca voleva usare la potestà dell'importasse a sua volontà, e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme occuparono una porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo, che da quella guardata dai soldati del duca fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavansi a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di Savoja pretendeva ragione sopra il Monferrato, e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava, che i popoli inclinavano generalmente in suo favore, e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chiedendo ajuto al re Cattolico, il quale commise al marchese di Pescara, che per lui governava le forze del ducato di Milano, che procurasse di fermare quel movimento, e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio dell'armi. Perciò il marchese stesso, il duca di Mantova e la Queva, duca di Albucherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanterìa e cavallerìa, si misero ad andare verso Casale. Quel popolo non avendo per se stesso modo di difendersi,

nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il duca di Savoja non amava discostarsi dall'amicizia di Spagna, nè accendere in Italia una fiamma, che presto non si sarebbe estinta, e la Francia incomposta in se medesima non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande consentendo, che il duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli, miseria degli uomini, che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Per le convenzioni fatte fra i potentati nella pace di Castello-Cambresi si era stipulato, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del banco di San Giorgio, che prima dei movimenti suscitati dal Sampiero, e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia consentendo ad una condizione, che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato, che niuno fosse ricerco pei fatti precedenti, ed ottenuto promessa, che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi in fatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detesta-

vano. Erano in questo livore mantenuti da Giordano Orsino, governatore dell'isola per Francia, che vedeva con la rintegrazione cessare il suo ufficio, che supremamente gli stava a cuore, e dal Sampiero, che stimava libertà di Corsica l'independenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione, i commissarj di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L'Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regj, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Ajaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero insofferente della signoria Genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l'uno e l'altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con feroce commozione di tutta l'isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nell'armi, e insin dai tempi, in cui aveva militato nelle bande nere sotto l'eccellente disciplina di Giovanni de' Medici, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi, se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la regina madre in Francia, visitò il re di Navarra (correva l'anno 1560). Amendue assai benignamente l'accolsero per non lasciar cadere quell'impeto, e desiderando, che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell'amicizia di Spagna, e sì per non

aver voluto rintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non potè però muovere il governo ad ajutarlo al suo disegno con una espedizione aperta, perchè la regina si trovava impedita dai moti interni del suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andossene Sampiero in Algeri, portando lettere della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Espose la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l'aspro governo, che facevano della Corsica, l'inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrossi l'Algerino lieto di tal novella promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del Gran Signore, spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l'ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contra l'imperatore, non volle concitare contro di se lo sdegno del re di Spagna, che non avrebbe omesso di ajutare i Genovesi; ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidj in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente, e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie

dell'isola, e da cui prese il nome, essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuollo poscia nella famiglia. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova co' suoi due figliuoli, sarebbevi accolta onorevolmente e conforme al suo grado, sarebberle restituite due case, e cinque mila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetua disgrazia l'innocente prole, la repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta d'onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già aveva approdato ad Antibo, e prossima era a toccare le Genovesi sponde, quando fu sopraggiunta da un Antonio di San Fiorenzo mandatole dietro dal marito, che aveva avuto avviso delle tente, che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò uditosi dal Sampiero, che tutto turbato nell'animo per aver avuto buone parole, e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito, ad Aix. Condusse Vannina in Marsiglia, ed ivi preso da scelerato furore con le proprie mani la strangolò. Così mostrò, che male si scherza coi feroci uomini, e il pegno di sicurtà, che Genova voleva avere, un orrendo uxoricidio distrusse. Narrano, e fia anche questo un esempio dei costumi di quei tempi, che la misera donna già in preda ai mortali atti del marito,

di ciò il pregasse, che almeno, affinchè contenta morisse, avanti a lei s'inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissarj del banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco, che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Annestavano dolci parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi, che a loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile, che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti, e mantener i presidj.

All'inganno, all'avarizia destossi un gran furore fra i Corsi. Protestavano, piuttosto che soddisfare all'intollerabile aggravio, di voler andar esuli dalla patria, ammazzare i proprj figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco, non che ai Francesi, ogni cosa più estrema tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele repubblica, che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra, a chi era stato morto il padre,

a chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne; tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentarono con gravissimo danno le spiagge di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Ajaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gl'isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti del regno di Corsica, quando ei si diede a Genova, portando i suoi privilegi, che senza i comizj non si potessero impor tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche a costo che la Corsica diventasse Francese o Turca. S'accordava con Gerolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso, fuorusciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nacquero gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il commissario della repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all' inganno. Sparse voce, che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servigio; fece venir da Genova patenti di capitani e d' altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli, che erano menzionati nelle lettere del Sampiero, come quelli, che avevano più caldamente servito alla parte Francese: venissero, esortò, vedreb-

bero, che la repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravvedere, i Cismontani vennero a Bastia, gli Oltramontani andarono in Ajaccio avanti a Gerolamo Giustiniani, che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal soperchierìa la rabbia dei Corsi si cambiò in furore, molte terre si sollevarono, e coll'armi in mano protestarono di volere spegnere e cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva, usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esiglio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero, che fosse meglio, che il governo della Corsica si commettesse alla repubblica con cessare dall'autorità del banco di San Giorgio. Biasimavano il banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti, e l'animo volto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo insuperbire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di centotto anni, lo diede in po-

testà della repubblica. Il senato mandava Giuliano Sauli e Francesco Lomellino a prender possesso del nuovo regno, non quieto, nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione non che avesse posto in calma gli animi, gli aveva pel contrario viemmaggiormente irritati ed inaspriti. La signorìa inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastìa.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta Ottomana, su cui aveva fatto fondamento, non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il re di Spagna vi aveva mandato un' armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo con disegno di andar a cacciare i corsari Africani dallo scoglio del Pignon sulle coste di Barberìa, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato e dall' odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l' impresa da se medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali Francesi, e da undici suoi fidati Corsi; nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma confidava nell' ajuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con se le sorti di Corsica. Sbarcato, s' impossessava di Olmetto, poi marciando subitamente, del castello d' Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A

così desiderata nuova i popoli si sollevarono, ed a gara concorsero ad unirsi all'amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò de' Negri, che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastìa, ne partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell'Oltramonti per combattere Sampiero, che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso, che il capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vizzani. Nicolò vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnìe dei Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte incamminandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per quella strada, dond'era venuto, alla volta di Bastìa. Giunse e fermossi al borgo di Bagnaja. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguitava, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l'intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò ferocemente nella torre quest'ultimo, il quale valoroso soldato essendo, si difendeva

alla gagliarda, nè coi consueti modi d'oppugnazione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano rimessi ed ingrossavano, Sampiero, ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna, e versatole su molti boccali di olio, ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l'ostinato Napoleone che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre civili il furore sopravvanza l'onore. Napoleone con eterna infamia di Sampiero fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili, sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnaja. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampierò entrava con grande contentezza e sua e de' suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito, che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi e indolenti all'impresa.

Nicolò de' Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva in via da borgo di Bagnaja per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero,

e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suo i luoghi loro, Pierandrea da Casta sulla strada per all' Oreto, Ettore Ravaschiero sulla diritta via, che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto d' animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile, che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli ne' luoghi più opportuni, contro Pierandrea, Battista della Pietra, contro Ettore, Bruschino del Castello, contro Nicolò, Achille da Campocasso, ed a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinare quanto occorresse, e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto, dov' era Pierandrea da Casta, ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia s' appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva, ch' egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggiore zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante infervorandosi sempre più nella bat-

taglia, e stando nella prima fronte de' suoi, ed animandogli colla voce e coll' esempio, e facendo, quando non poteva più coll' archibuso, pruove incredibili colla spada, tanto fece che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell' assalto, ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era uomo, quantunque avesse perduto molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad unirsi col capitano generale per isforzare il passo contro Achille da Campocasso, e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l' entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sulla vedetta, accortosi del movimento e dell' intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in ajuto d' Achille e di Piero. Ferocissimo fu l' affronto, ma tale pressa facevano i Corsi, che già i Genovesi cedevano, quando Bruschino colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Corsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra nel più eminente e forte luogo allogandosi: la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose, che fece colla spada in mano quest' uomo tremendo, sono piuttosto da romanzo che da storia, eppure sono vere. L' esito fu, che fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice, e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversarj, e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo si sca-

gliò contra di loro con tanta furia che presi da gran timore, e rotti gli ordini si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero, sinchè non giunsero al borgo, dond' erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente. Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente, ma perchè in un così grave bisogno nissuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto che entrare sotto il tetto d' uomini, che pei recenti fatti egli stimava nemici della Corsa libertà. La mattina seguente marciò alla volta dell' Oreto.

Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l' isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l' eletto e forte capitano loro. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza, ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui, che avendo una volta difesa la libertà d' Italia contro i barbari, mentre sotto la guida del Medici militava, ora difendeva, retto da se medesimo, la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia con disegno di passare in Balagna per indurre quella provincia a levarsi in arme contro la repubblica. Ma gli pervennero novelle, che Nicolò de' Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova, imperciocchè in così importante caso il governo della repubblica non mancò a se medesimo, aveva di nuovo preso del campo, e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque

alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavallerìa, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal borgo coll' animo risoluto di combattere, s' incamminò alla volta di Caccia. Passò per la Volpajuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull' imbrunire alla chiesa dell' Annunciata distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull' alba incominciarono a scaramucciare coll' archibuserìa sciolta. Le folte schiere, che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza, che provava, fecero accorto il capitano Genovese, che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che gli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente Sampiero si era fortificato in luoghi di per se stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su di questo campo stesso disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnaja. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con un nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia che Sampiero rivolto a' suoi, gli confortò a seguitarlo, e quello, che vedessero fare a lui, facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il

nemico, che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo, chè anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati, e con somma loro strage interamente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono o feriti o prigioni. Nicolò de' Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpajuola, ch' egli aveva nel passare per questa terra indegnamente maltrattato. Gianbattista del Fiesco, uno dei commissarj di Genova, rimase prigione, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o sia di Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell' isola, con maggior ardore ancora di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villaggj dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell' eroe Sampiero.

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente, che voleva in su quell' impeto andar a rompere quell' ultima testa di Genovesi nel borgo della Bagnaja, e per sino in Bastia stessa, il vincitore passò

la notte a Brocca coll'intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno, che recavano quanto dai popoli oltramontani fosse desiderato, e di quanta necessità, ch' egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberargli. Seguitando la propria fortuna partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo passò a Renno, e quindi poco stante a Vico. Volle in quest' ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitargli maggiormente alla guerra. Laonde, raccoltovi il popolo, gli tenne un lungo discorso: disse, essere venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle picciole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principj, che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero, che per sino gl' infedeli si apprestavano a correre in ajuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; dessero di piglio al crine di quella prospera fortuna; colla concordia e coll' armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offerire la vita propria; stessero sicurissimi, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Il vincitor Sampiero fu udito con grande applauso.

Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristianacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago dei futuri mali, a ragionare imprese: non esservi dubbio, discorse, che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione esterna vi avrebbe predominato, o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso, che un capo tanto perito nella milizia, d'animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desiderj fomentava e difendeva? Ma l'unione fra gli isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l'ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia, accompagnarla tante nuove ed occulte insidie che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile degli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra; come poter bastare contro la presente? Speranza d'ajuto esterno non esservene nissuna o poca, tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi; che potrebbero contra di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nullo o poco avevano potuto poco innanzi col potente ajuto di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l'ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria; consunte le

campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galere di Genova; meglio adunque essere, concludeva, ch'egli in terra ferma se ne tornasse, se non voleva sotto quel bel proposito di liberare la patria, acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l'inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguitati dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di gente a tener in freno Ajaccio presidiato dai Genovesi, si voltava contro Porto-Vecchio, e finalmente sene impadroniva. Quindi tornò al castello d'Istria, donde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito, che coll' armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte, ed a chiedere soccorso, ben sapendo, che la regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero, che il duca Cosimo gli portava molta affezione a cagione, ch'egli era stato devotissimo al signor Giovanni, suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del duca di Firenze si era anche accresciuta, quando i Francesi,

protettori di Siena, andarono ai danni del duca; imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nissuna occasione pretermetteva per mostrarsegli devoto ed affezionato. Tornato poi da Costantinopoli aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo ajuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l'animosità e gelosìa dei Genovesi contro di lui, e che oltre a ciò i mercatanti dell'isola, che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana, erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero, che bene conosceva i tempi, e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo, dimostrandogli la costante ed universale volontà degl'isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì, che se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l'isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l'isola in mano dell'una o dell'altra delle anzidette potenze innanzi che lasciarla sotto la sferza degli odiati Genovesi; il che sarebbe stato per verità una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l'acquisto di un'isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori,

quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da un altro lato gli era palese, oltre all' indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenza, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe ajutati, e che l' accettare la Corsica importava l'entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì, che le ardite proposizioni del Corso, e la grandezza dei pensieri, che andava nutrendo, spaventassero il duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

« Essendosi ora presentata questa buona occasione » (scriveva Sampiero al duca il dì venti sei d'agosto), « che io sono venuto in quest'isola, e abbiamo tutti « i popoli a nostra divozione, la prego, poichè con « tanto bonissimo animo questa povera patria si è de- « dicata a suo servizio, che si contenti accettarci per « suoi soggetti, perchè con ogni poco di ajuto, che « Vostra Eccellenza ne dia in palese e in segreto, ne « verremo con l'ajuto di Dio e suo a buon fine ed al « nostro disegno. E quando l' Eccellenza Vostra sarà « contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per « soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci « e volontà di tutti i signori gentiluomini e popoli di « Corsica. E sapendo l' Eccellenza Vostra di quanta « importanza è quest' isola, quale resta il freno « d' Italia e altri paesi, essendo massime tanto propin- « qua e vicina al suo dominio, le risulterà grandis- « simo comodo, onore e beneficio. Eppure le replico e

« prego non lasciare questa tanto bellissima e onorata
« impresa, e fatto che averemo questa impresa, le
« prometto, purchè abbia comodità di parlare con
« l'Eccellenza Vostra di presenza, le proponerò cosa,
« che le gioverà, e faremo tale impresa di più impor-
« tanza che l'isola di Corsica. »

Stava il duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il ratteneva. Scrisse, consigliandosi, al papa e al re Filippo. Il primo rispose, non impacciasse Italia in nuove guerre, il secondo non potere mancar d'ajuto ai Genovesi, non prestasse fede ai Corsi, già essersi offerti a lui, al papa, alla Francia, al Turco; licenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, non accettare l'offerta, avere capitolazioni col re di Spagna, stare Sua Maestà in ajuto di Genova; rincrescergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo, a cui soggiacevano le cose della repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il rè Filippo. Il senato mandava a Bastìa con nuova gente, anche Tedesca per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, uomini tutti di gran valore, e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Figheroa per comandamento del re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di tre-

cento Spagnuoli veterani, e tostamente messosi in via, andava ad unirsi col Doria al Vescovado.

Sampiero, che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta de' suoi condotti a mal partito dalla guernigione d'Ajaccio uscita fuori a combattergli alla campagna, sene tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione più per mala volontà degli Oltramontani e specialmente di Piergiovanni d' Ornano, che gli guidava, che per altra cagione, la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s' impossessarono del forte di Caselle. Fu fatta in quest' ultima battaglia molta strage dei Sampierani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell' arte militare, ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono non avendo riguardo alcuno nè di sesso, nè di età: i campi cospersi, le fossa piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte, che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s' incamminò alla volta di Aleria e vi arrivò; ma sopraggiunto da un grossissimo temporale, fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento,

di fatica, di ferite e di febbri perniziosissime. Sampiero, che più franco sempre risorgeva, quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiargli, tenendo i monti, ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti e rotti i canali, pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè conoscendo bene il paese sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani. Le ultime necessità sopraggiunsero i soldati della repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo disegno di tornarsene a Bastìa. Seguitollo sempre a seconda dai monti l'accorto e forte avversario, e gli fece molto danno. Il Genovese arrivava a Bastìa più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Poscia il Doria volle tentare le cose d'Oltramonti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra natale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi, che chi non aveva potuto difendere la casa propria, molto meno potrebbe quelle d'altrui. Venne a capo del suo disegno, rovinò dal fondo la casa di Sampiero, poi si ritrasse in Ajaccio, indi in Bastìa. Le due parti facevano guerra crudele: incendj, rovine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Niuna cosa molto notabile si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero, che

oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza denari, ajutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi, che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari, nè soccorsi stranieri, congregò in piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere secondo l'antica consuetudine e colle voci dei popoli i nobili, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente, e si risolvessero colla pubblica autorità. Furono eletti dodici della Cismontana, sei dell' Oltramontana. Mandarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando chiedendo denari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennajo dell'anno seguente recarono quantità di denaro e otto insegne di fanteria con su scrittovi a lettere grandi *Pugna pro patria.* Sampiero dispensava l' uno e le altre ai soldati. I due ambasciatori condussero con se, a gran contentezza della nazione, Alfonso, figliuolo di Sampiero, quello, che fu poi pel suo valore innalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu, che il Doria s' impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi, che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra, succedevano solamente piccoli incontri poco notabili per l' effetto, molto per la

rabbia. Prevalevano le devastazioni e le rovine, i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tor loro il pascolo : appoco appoco la Corsica già sterile per se, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincergli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica fedelissimo a Sampiero, era Antonio da San Fiorenzo. Costui postosi al borgo di Bagnaja tribolava continuamente con le sue correrie i Genovesi, che stavano in Bastia, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l'avesse vigorosamente, l'aveva potuto vincere, o torselo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso : il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro, o col veleno. Diedegli denaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n'andò da Antonio, raccontava sue fole : essere fuggito da Bastia per litigio con un soldato. Vedendolo bene armato, bene a cavallo, bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore l'invitava a cavalcare per diporto alla campagna : suo intento era, ove il vedesse discostato, ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo coll' archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima scelleraggine. Diè mano al veleno, ne asperse le ospitali vivande, che cuocevano, il vino, che stava non a cotal fine preparato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte, il vino tro-

vato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto, che gustandone Antonio, sentissi parecchi giorni infermo, e s'accorse d'essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico state a mensa con lui furono malconce, e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennajo del 1567 per opera di Francesco Fornari surrogato al Vivaldi, e di Raffaello Giustiniani, comandante dei cavalli. Risoluti, in qualunque modo il facessero o per veleno, o per tradimento di sangue, di levarsi dinanzi Sampiero, da cui riconoscevano tutte le turbolenze dell' isola, ed alle quali non vedevano fine, sinchè quel uomo vivesse, usarono per dargli morte, l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso, ed amicissimo di un suo domestico, che aveva nome Vittolo. Questo scelerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Ajaccio. Il generale non ignorava queste gite, ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie, che si tramavano. Il preparatore dei sicarj vedeva in Ajaccio i capi Genovesi, vedeva Ercole d'Istria, dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d'Ornano, suoi nemicissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rocca, le quali lo avvisavano, che in quel distretto i paesani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse per frenargli, ch'egli venisse. Credè vero ciò, che era falso,

misesi in un viaggio, che per lui doveva esser l'ultimo, andò da Vico a Corsichiatti, passò per Ciglio e per Cauro, voleva andare alla Rocca. Raffaello Giustiniani, che stava continuamente in sull'avviso, e che uomo accorto era, essendo per l'appunto informato dalle sue spìe di quanto Sampiero faceva, e dove andasse e per dove passasse, già si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Cauro. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie, e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L'intrepido guerriero, veduti i nemici, nè credendo, che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore, che l'accompagnava, vago di combattere scese dall'erta all'ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo: il cavallo quasi presago di quanto di funesto si apprestava, annitriva, scalpitava, indietreggiava. L'insidiato capitano commise a' suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all'incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicarj Ercole d'Istria, e i tre fratelli Ornani. Sampiero vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall'alto si scoprivano, disse ad Alfonso, suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbas-

sesi. Or quì era il fine del famoso guerriero. Visto venire Gianantonio d'Ornano, l'amor della vita e l'odio Corso operarono: se gli avventava, e con colpo d'archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d'un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vittolo corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'ajutava col ferro: dava coll'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio, che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vittolo sceleratissimo, che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d'un'archibugiata nella schiena, e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa ed empia vittoria, e dell'odio proditoriamente sfogato corsero allora gl'implacabili Ornani sopra il cadavero, e tagliatagli la testa, la mandarono subito ad Ajaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova ne sentì somma allegrezza, e della felice insidia s'insuperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi, buttò per le finestre gran denaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati, voleva, che per quel temuto, ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittolo per prezzo del sangue del suo signore cencinquanta scudi (così vil mercede fu compra la vita di un tant'uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le miserande reliquie: il corpo fatto a pezzi diventò segno di ogni strazio, i pezzi portati in trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sugli

elmi gli appiccarono, come testimonj di fortezza, come se per fortezza e non per scelerata insidia fosse stato spento colui, di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improperj furono fatti in Genova ad una parte di lui, che non voglio nominare. Così perì colui, cui i Corsi chiamavano, e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte del forte propulsatore della tirannide genovese; molte pievi tornarono all' obbedienza, ma le più riavutesi dal subito terrore, gridarono Alfonso, figliuolo di Sampiero, loro capitano e guida. Seguitò le vestigia del padre, s' offerse a Francia, s' offerse a Roma, s' offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la regina, nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il papa amava la pace d'Italia. Solo l' ajutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di denaro, e d'alcuna provvisione di munizioni da guerra. Vinse i Genovesi a Renno, gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove, guerra crudelissima, di cui non si vedeva il fine, perchè l' odio, l' ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi, la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l' onore dello stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che giunto in Corsica per commissario della repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge, l'accennare brevemente, quali fossero le forme politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La repubblica mandava ogni due anni nell' isola nuovi ufficiali di governo, e richiamava i vecchi. Otteneva il primo luogo fra di loro il governator generale, che risiedeva in Bastìa con autorità suprema, anche di punire sino all' ultimo supplizio: in lui era investito il carico di supremo regolatore dell' armi. Mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti, per amministrar la giustizia, con soggezione a lui nelle cause più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un commissario in Ajaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla repubblica due sindicatori, destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli ufficiali del governo, ed obbligargli, in caso di gravame, a restituire il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizj. Erano poi eletti dalle città principali dell' isola dodici nobili Cismontani, e sei Oltramontani, che risiedevano a vicenda appresso al governator generale, il cui ufficio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande, ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da se stessi gli ufficiali municipali; ma ciò si riferiva solamente all' amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della repubblica, le quali pur troppo spesso erano, l' una violenta, l' altra parziale. I sindicatori stessi giudicavano non rade

volte a seconda delle passioni tanto vive in quell' isola, od a seconda di chi più poteva. Così i rimedj di società si convertono spesso per la tristizia degli uomini in veleni.

Il duca Cosimo non si dilettava tanto della vita privata e rimessa che del tutto ponesse in dimenticanza le faccende pubbliche. Desiderava soprattutto, che siccome aveva coll' occasione propizia e le arti proprie sicurata in se medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine, fatte sue pratiche, aveva ciò conseguito, che l'imperator Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l'arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV, per dar favore a questo matrimonio, si era deliberato ad innalzare con una sua bolla la Toscana al titolo d' arciducato, affinchè Cosimo, ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l' arciducale sposa, che veniva. Tanto era in tali cose il papa amorevole verso la ducale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie, trattato, che non ebbe effetto, a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell' arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi, che entravano nei consigli di Massimiliano, si contrapposero con le loro ragioni di dignità alemanne. Quanto alla dignità regia, il papa, considerato, che metteva su troppa mazza, e diceva su alto troppo, da se medesimo se n' astenne.

Gareggiavano i duchi di Firenze e di Ferrara per

la precedenza del luogo, gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto, in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al principe di Toscana, ne dava un' altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la principessa sposa in Firenze. In quella principal sede delle arti più mirabili le furono fatte feste altrettanto magnifiche, quanto vaghe, ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà; la Medicea corte tutta piena di piaceri adulteri e di piaceri infami. Cosimo poi colla sua severità annuvolava ogni cosa, nè il figlio era più lieto o più amorevole di lui: il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle, che il papa per alcuna sua intemperanza nel vitto, era caduto gravemente infermo, e da temerne in brieve la fine. Il cardinal Borromeo, ch' egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità del zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di decembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con maraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinal Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a render lo spirito, gli furono intorno, e tanto

il conquisero, e attorno di lui tempestarono che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi di quelli, che guardava chiusi in castello, al conte Annibale Altemps, che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquanta mila alla figliuola del marchese di Marignano, sua nipote. Ma alcuni scrittori narrano, che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla bolla, ch' egli stesso aveva fatta poco innanzi sopra il conclave e la sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì con intento di terminarla, l'opera del concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefizj, e nelle pratiche fiscali della curia, alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità, ed uguale prudenza mostrò, mentre ella stette aperta, costretto, siccome egli era, a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava, e la pontifical sede gli debbe restare perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato, se Pio IV tale fosse stato, quali furono Paolo IV, suo antecessore, e Pio V, suo successore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò, che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d'Italia andavano alla

volta di un papa, che maggior pratica avesse di religione che di negozj politici, nè aderenze d'importanza fuori: per questa cagione disfavorivano la elezione dei tre primi. Infine dopo un lungo contrasto convennero fra di loro, e crearono, il sette di gennajo, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto l'aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei domenicani, s'era innalzato a grado a grado per l'austerità de'suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di frà Michele dell'inquisizione, ed il suo nome rendeva terrore per la singolar durezza da lui usata nell'esercitare quell'uffizio. Aveva amato il zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore; ed ora, che non era più solamente mandatario, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueto ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinale Carlo condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV, e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il cardinale fu assoluto del crimenlese, e alcuni di quelli, che si erano trovati a condannarlo, si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudicio pei fratelli; onde qui vi fu o assassinio per giustizia, o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto smisu-

rato, che Pio aveva delle prerogative della sedia Romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguitare i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano conoscendo, che per l' integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai decreti Tridentini, che a loro concernevano. Più di cinquanta mila di cotesti frati solamente in Italia vivevano fuori dei conventi standosi, con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori, che se la regola, alla quale si erano obbligate, comandava, che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto, ed umano e divino, e di convenienza e d' ordine voleva assolutamente, che quel genere di vita, a cui si erano giurate, osservassero. Era venuto alle loro orecchie, che nel primo concistoro il nuovo papa con qualche veemenza orando aveva detto, che il malore della chiesa e dell' eresie, che cotanto avevano travagliato la cristianità, e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei cherici, nè niuno più mala vita teneva, o peggior esempio dava dei claustrali uomini e donne, che rotte le regole loro più liberamente vivevano che coloro, ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il sucidume, la grossolanità, l' ignoranza, la disonestà e l' avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse, che ricevè la religione cattolica per le eresie, che contaminarono il secolo decimosesto, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più coi cattivi esempj, i Turchi macchinavano di danneggiarla coll' armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt' oltre cogli anni, non aveva punto rimesso de' suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungherìa. Posava per mare, perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno, e bramosi della sua amicizia, niuna occasione pretermettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna per verità era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rocca del Pignone in Barberìa, ma per la consueta lentezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noja, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia che ad offendere le possessioni del sultano. Ma una potenza, quantunque piccola, irritava continuamente l' animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i cavalieri di Malta. Seguitando quell' antica e cruda pazzìa, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani, pazzìa, che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del profeta a fare guerra perpetua ai cristiani, i cavalieri Gerosolomitani correndo continuamente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in ischiavitù, infestavano anche spesso contro il dritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchìa con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia ottomana. In somma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due

parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata, e più ancora onore il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi Turco in Egitto, siccome abbiam veduto a' giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta, le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell' anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri, che o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì, grand' ammiraglio, Ariadeno, figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall' anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell' amicizia, che tuttavia continuava fra lui e il re Cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata, che in brieve, e sul bel principio del presente anno 1565, Pialì era partito da Costantinopoli con cento trenta galee. Ne raccolse poi per l' Arcipelago, dove solevano

stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza, che gittavano palle di cento cinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Pialì chiamò a se Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti, che portavano, sommava intorno a venti mila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la cristianità coll' animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell' Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole dell' Ionio e dell' Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto quell' altra sua pazzìa perpetua dell'ordine di Santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzìa per la guerra perpetua, perchè se quell' ordine avesse instituito solamente per onore, per incitamento al ben fare, e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede, che dico bene, perchè non credo, che Santo Stefano vada ancora in caccia di Turchi. Il re Cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzia

di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valetta, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose, e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore de' suoi cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte pruove, i luoghi già forti per natura e per arme vieppiù fortificava, non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi denari proprj e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito, a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall' isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva, che l' ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzia, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d' uomini, d' armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l' ap-

parato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di San Giovanni aveva imperio, e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s' ergeva il castello fortissimo di Sant' Angelo, che scopriva il mare lungi e d' intorno. Oltre il Borgo vedevasi un' altra fortezza chiamata San Michele. Ha l' isola un' altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto, e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v' entrasse: la chiamavano Sant' Ermo. Quest' erano le abitazioni e le difese; del resto l' isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli, che stavano in balìa de' cavalieri.

L' armata Turchesca giunse sopra l' isola ai diciotto di maggio, e s' affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro, ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono, che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant' Ermo per impadronirsi del porto Mazzamusetto col fine di mettervi dentro la loro ar-

mata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare, ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle Siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo, che avvertiva la cristianità del pericolo, che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si pruovarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono, e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso, che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la pruova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca uccisione degli avversarj.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare

di artiglierie, più fieramente all' impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall' impresa, i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all' ultimo fiato. La vigilia di San Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, rincominciarono un fierissimo combattimento; i difensori combattendo più che da uomini tanti ne ributtavano, quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell' atrocissima battaglia, quando i cavalieri per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici, che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata rocca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione, che quei del Borgo uccidessero molti Turchi, che tenevano prigioni; anzi il gran maestro ordinava, che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mila cinquecento tra Gerosolomitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altrettanti de' buoni per combattere : i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano, già il

Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante seggio della sua compagnia; ma a ciò era disposto e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un'indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoja, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell'isola o denari, o navi, o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri Gerosolomitani, sbarcando a Pietranegra, e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'ajuto non bastava all'uopo pel numero soprayvanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Marzamusetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzia molto perplesso di quello, che avesse a farsi; perchè il soccorrer Malta era importante per se, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando, che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente, e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degl'infedeli. Pure il papa sollecitava, il re Cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele,

sebbene indarno, pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive pruove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinnovavansi spesso gli assalti, e le stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

Don Garzia intento al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galèe e molti grossi barconi, sui quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo varj indugi ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a dieci mila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano malconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso, che ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolomitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e

corse con animo risoluto a dar battaglia ai cristiani, che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra, che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri, che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far

pruove più che umane, e l' isola a rischio di perdersi.

Don Garzia seguitò la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione, anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso sugli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Rôma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza del papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della sinodo Tridentina per dare attività all'inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei principi. Gli pareva, che il terrore dei supplizj fosse contro le eresìe più acconcio rimedio, che pure decisioni teologali, qualunque fosse la venerazione, in cui erano tenuti coloro, che le avevano pronunziate.

Già abbiamo veduto, come la riforma avesse acquistato non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali Firenze, Siena, patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall' attività, che danno agl' ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza, che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà, la quale quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo d'esser libero almeno dentro, quando non è più fuora. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo, il proposto

di Lari aveva portato nella processione del corpo del Signore l'ostensorio senz'ostia, nel duomo alla messa parrocchiale il calice trovossi indegnamente contaminato con orribile sozzura, eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il principe nè poteva, nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare, ma per prevenire disordini tanto detestabili; le sue spie si affaccendavano in ogni luogo, le sagrestie stesse non ne andavano esenti; imperciocchè per venire in cognizione dei progressi, che potesse fare nascostamente ne' suoi stati lo spirito della riforma, voleva sapere, se scemasse il numero delle persone, che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose, che gli mandassero dalle sagrestie la nota del numero delle ostie, che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi addosso ora a questo, ora a quello; nè contentandosi il frate, che ne aveva cura, di udire quanto gli si rapportava o dagli uomini di sincero cuore per religione, o dai malevoli per vendetta, o dai cupidi per interesse, andava, o mandava interrogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede, e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispondesse) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa, che riusciva di terrore anche a coloro, che non ave-

vano mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall' altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana, quanto in altre parti d' Italia. Ciò nondimeno, parendo al pontefice, che siccome i principi volevano, che i loro deputati assistessero ai processi dell' inquisizione, e che anzi Cosimo aveva ordinato, che il nunzio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale per così dire imbrigliato non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di tentare altra via per arrivare al suo fine. Percuotere i capi per atterrire i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all' inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La signorìa di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d' eresia. La repubblica si scusò di un atto, che non era senza bruttura, allegando, che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del papa. Per quasi tutti i dominj si andava ricercando di tali persone, onde i popoli si spaventavano, ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del papa, chi pel terrore, che avevano concetto per gli avvenimenti tremendi di Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia, che la riforma della religione aveva portato con se la ribellione dello stato.

Fra i principali contaminati Pietro Carnesecchi fu

d'esempio spaventevole, che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là, dov'esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine, che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi, e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle, che scopertesi insin dal principio in favore della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario in Roma, dove Clemente VII l'aveva amato, ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto di Savoja, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell'inquisizione, ma pei favori fattigli dal duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina,

vi aveva continuate le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta famigliarità con Melantone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar queste cose, l'aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal sant'offizio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il duca, fu dal novello pontefice novellamente assoluto, sì veramente che da quindi innanzi al grembo della chiesa ritornasse, e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinossi nell' eresìa, fecesi beffe della fede e riti cattolici, scrisse in disonore del pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che non tutti i concilj generali avevano avuto l'assistenza dello spirito santo;

Che la confessione e la cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle indulgenze, e mera invenzione dei papi per cavar denaro dai popoli;

Che non vi fosse purgatorio;

Che il papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva potestà sulle altre chiese;

Che nell' eucaristìa non vi fosse transubstanziazione, quantunque credesse a guisa dei Luterani la presenza del corpo di Cristo nell' ostia consacrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare, e divorarsi le sostanze dei poveri;

Condannava l'invocazione dei santi;

Sosteneva, che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorte di cibi, e sì gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque senza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una soma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe, che per avere picciolo e debole stato era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione l'affezione, che Cosimo gli portava, e la mansuetudine di Pio IV. Ma l'aver perseverato nella medesima stanza, quando fu assunto al trono pontificale il terribile frà Michele, pare piuttosto in lui pazzìa, o acciecamento, che Dio gli mandava, che animosa risoluzione. Certamente Carnesecchi non poteva vivere sicuro accosto a Pio V. Fuggire e ben lungi era il solo scampo, che gli restasse.

Una nuova imprudenza per non dire temerità venne ad accrescere la somma delle sue colpe verso Roma, e il sospingeva al suo destino. Si era egli fatto membro di una società formata in Toscana per ajutar col denaro quelli, che cadessero in mano dell'inquisizione. Nè in ciò si contenne, perciocchè favori

anche palesemente la fuga di Pietro Gelido da San Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, favoritissimo per lo avanti di papa Clemente, poi presentemente di Cosimo. Scopertosi Calvinista (di tali opinioni erasi informato alla corte di Ferrara ai tempi della duchessa Renata), fuggì primieramente in Francia, poscia a Ginevra. Il Carnesecchi l'aveva in ciò sovvenuto di consiglio e di denaro: l'opera era pietosa, ma gli era attribuita a complicità.

Seppesi il papa tutte queste cose, e volle ferire per esempio e terrore degli altri quella principale e famosa testa. Fece ufficio assai premuroso appresso a Cosimo, perchè a fine di giustizia gliel concedesse, poi pel medesimo effetto gli scrisse di proprio pugno un breve, mandandone portatore a Firenze il maestro del sacro palazzo. Il duca sapeva, che il darlo era un mandarlo a morte; pure il diede per acquistarsi la grazia di un pontefice temuto; anzi vogliono alcuni, che gli scrivesse, che per la fede gli avrebbe consegnato, mani e piedi legati, il proprio figliuolo, non che il Carnesecchi. Tanto tenero era della fede il principe avvelenatore e pagatore di sicarj! Tentò ciò non ostante con replicate lettere, usando anche l'intercessione dei cardinali, di mansuefare l'animo di Pio. Il papa desiderava di compiacernelo; ma Carnesecchi non tanto che desse segni di volersi ravvedere, sempre più si ostinava nelle sue opinioni, e ne' suoi costituti si aggravava.

Il ventisei d'agosto del 1567 fu dannato a morte,

come convinto di trentaquattro opinioni condannate. Fugli letta pubblicamente la sentenza il ventuno del mese seguente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto addosso il sanbenito dipinto a fiamme e diavoli. In quell' estremo passo non disperò Cosimo di muovere a compassione il pontefice. Sospese Pio l' esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia, qualora il dannato le eretiche opinioni ripudiasse, ed alle cattoliche ritornasse. Mandò anche un cappuccino ad esortarlo. Ma fu indarno; perchè non che si convertisse egli, voleva disputando convertire il cappuccino, e sprezzava la morte. Fu decapitato in ponte, poi abbruciato. Sostenne sino all' ultimo con singolare costanza il terribile apparato, e l' aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancherìa e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l' uso d' altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio riprendono chi scrisse, che il Carnesecchi sia stato arso vivo, anzi affermano, che l' inquisizione di Roma non usava mai tal sorte di troppo crudele supplicio; il che fu vero, almeno quanto al Carnesecchi. Vogliono, che il sant' offizio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare, o impiccare; ma, certamente il sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva, decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l' inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: funeste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l'Italia la tragedia del Carnesecchi. Ognuno temeva per se, pei parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloquj delle famiglie.

Ma il papa non si restava, Cosimo pruovò, che l'avere dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia, in mano di chi credeva, che la sua morte importasse alla religione, non che saziasse le voglie altrui, vieppiù le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, aveva sparso semi di dottrine sospette in Siena, ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari in un' accademia eretta per l'interpretazione di Dante, aveva sostenuto in San Gimignano, che l'amor delle donne può far forza alla volontà, e costringerla inrimediatamente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile. Fecersi informazioni ed esamini sui sospetti, e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni portati a Roma, e dalla inquisizione processati soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze, la rabbia religiosa vi faceva quello, che aveva cessato di farvi la rabbia politica. Lo studio di Pisa ne diventò quasi deserto, perchè alcuni giovani Tedeschi venutivi sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall' inquisizione, ebbero per gran fortuna l'aver salvata la vita: i compagni fuggirono l'inospita terra. Il beneficio di Cosimo, che aveva

fondato lo studio, e chiamatovi i più chiari professori d'Italia, per le sue condiscendenze verso l'inquisizione, andava di giorno in giorno desertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento: le più pazze cose si credevano, delle più pazze sene facevano. Cinque donne s'erano date al diavolo, l'ospedale dei matti le doveva raccettare: furono arse in Siena. Simili scene spaventavano altre parti d'Italia: dotti sospetti, e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L'Ariosto e il Sannazzaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s'apprestava ad ingentilirgli, i frati gli arrozzivano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini, che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e sugli atti portava con se il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s'apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l'avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri, che toccavano le materie religiose, i principi sentivano il parere delle facoltà di teologìa. I pontefici stessi in ciò facevano leggi solamente per lo stato ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all'orbe cattolico, pubblicando un catalogo di libri proibiti, da osservarsi in tutti i paesi, che professavano la religione Romana. Era il catalogo accompagnato dalla comminazione di pene severissime di arbitrio, privazione di benefizj ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o rite-

nesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per riceverli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori le opere dei quali di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli, che fossero per stamparsi per l'avvenire, senza l'appruovazione dell'ordinario e dell'inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava, che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere, o sostanza, o idioma si fossero, dovessero restar interdette.

L'indice era stato accettato, ma con qualche moderazione negli stati d'Italia. Il duca di Firenze volle, che si eseguisse l'editto di Roma soltanto pei libri contrarj alla religione, o che trattassero di magìa o astrologìa, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l'indice, ma poi l'eseguiva a modo suo, nè gli ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli stati Italiani di Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dall'editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici quel dritto, che anche a dì nostri usano gli ecclesiastici, che nissun libro si stampi senza la loro appruovazione.

Quando poi il concilio Tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel, che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arrischiavano più di stampare, l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Svizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di Pio IV. Intanto i padri di Trento avevano mandato al papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successegli Pio V; il nuovo pontefice richiamò in vigore il catalogo Caraffesco, e voleva, che si eseguisse; caso enorme, che fossero proibiti tutti i libri, che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero, e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli, che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretensioni ecclesiastiche discorrevano.

L'esecuzione non fu migliore della massima. Gl'inquisitori s'ingerivano nelle botteghe dei libraj, ne levavano senza pagamento i libri, che qualificavano di proibiti o di sospetti, richiedevano nota dello stato di ciascun librajo; il che, oltre alla proibizione, che soffocava, nuoceva al credito, che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare breviarj. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Filiberto, se n'andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L'esecuzione dei decreti conciliari, specialmente di quelli, che s'appartenevano ai costumi, che Pio V

voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidezza, apriva l'occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma si desiderava la prudenza. I frati, che viveano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all' osservanza, si lamentavano. I più obbedirono, ma non diventarono migliori dentro i chiostri di quel, che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti, e diventarono pessimi. Poi il papa allargò di soverchio l'imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse, che mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni, in cui erano privati dei comodi, che alleggeriscono il peso della clausura, erano travagliati, per ogni maniera, di stento e di miseria. I buoni si conformarono, i tristi, rotto ogni freno, uscivano al mondo, cui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo, il papa intendeva a mandar commissarj apostolici per far le visite sui luoghi pii, anche di fondazione e padronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò, che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorj, e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con iscandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto, che coloro, i quali avevano amministrate le chiese,

e delle rendite loro erano, e vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false decretali, essere il papa padrone di tutti i benefizj del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, ed elesse a questo fine collettori nelle province. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal papa a uomini della sua corte, e gl' interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio, su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe, purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace, e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione, onde avvenne, che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato, i poveri parenti temevano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventarj e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il canone, che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s' intromettevano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notaj a mostrar loro

i rogiti, cosa veramente incomportabile. Le vessazioni, che si usavano, erano peggiori delle frandi, che si volevano scoprire, i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere. Niuna cosa più sicura dall'avidità e prepotenza dei cherici.

I concubinarj sì cherici che laici scandalizzavano il mondo; il santo concilio volle con medecina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi; e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche avevano accettato il concilio, ricorrere al braccio secolare per far stare a segno i trasgressori, era conveniente, e sarebbe stato anche efficace. Ma i vescovi volevano far da se, e il papa voleva, che facessero. Ne conseguitava, che quelli con la loro birrarìa e carceri arrestavano, e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare, che non voleva riconoscere nell'ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica con pregiudizio dei costumi e della religione perdeva di riputazione, la società stessa s'indeboliva, e conturbava per la discordia di coloro, la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro foro non solamente contro le persone di chiesa, ma ancora contro quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni Spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro, ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della

toga e della spada, che l'esservi nello stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale fosse uno smembramento e diminuzione dell' autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mosso a discordia.

Il cardinal Borromeo, che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai canoni della residenza, ed ai comandamenti del papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi, dove coll' esempio, colle predicazioni e colle beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge, che molto dell'una e dell'altra cosa aveva bisogno. Ma il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l'esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il senato, cioè l'autorità municipale di Milano, non voleva comportargli; ma perseverando l'arcivescovo, il senato fece mettere le mani addosso ad uno de'suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall'autorità pubblica, e mandollo a occhi di popolo alla corda. Il che udendo il cardinale citò con monitorio il presidente del senato, e tutti i ministri, che erano intervenuti in quel fatto, a comparire al suo foro; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa per occasione solenne scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava, che l'autorità dell'arcivescovo fosse moderata temendo, che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile o peggiore dell'inquisizione. In

fatti si vide poi, che l'arcivescovo, quando credeva essere offese, e spesso il credeva, o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l'opinione guastava la dolcezza.

Il senato di Milano scrisse al pontefice, scrissegli anche il cardinale: il papa voleva quello, che il prelato. Il re Cattolico e il duca d'Albucherca governatore temendo lo sdegno del papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e colla prudenza. Ma si penò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il re avesse mandato un uomo a posta al senato, al cardinale e a Roma.

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto, nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi per raccontarla delle parole, che trasporterò dal latino in Italiano, di uno storico religioso, ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea:

« Insin dai tempi e dall'invasione di Barbarossa, « che prese e desolò Milano, era in questa città l'or« dine di alcuni frati detti umiliati, la di cui origine « fu di questa sorte. Barbarossa, presa e rovinata la « città, condusse partendo con se cattivi i cittadini « più nobili, cui tenuti in dura e misera servitù lungo « tempo, finalmente licenziò, alla loro patria rimandandogli. Costoro, mentre in estranie terre e sotto « il giogo barbarico piangevano tristi e più triste cose « ancora temendo, fecero un voto: se nella patria « tornassero, metterebbero insieme tutte le facoltà

« loro, ed assembrati in convento vita santa e religiosa
« merrebbero. Tornati adunque ogni cosa loro e
« quanto fosse rimasto dopo tante calamità e proprie
« e della patria, recavano in uno, ed accettata la re-
« gola di San Benedetto, misersi in una sola casa a
« convivere. Chiamaronsi umiliati dall' origine, o che
« con ciò rammentar volessero continuamente i mi-
« serandi casi, che gli avevano afflitti, o che allo
« sprezzo del fasto e della vana superbia delle umane
« cose, di cui facevano professione, mirassero. Puri
« furono, siccome suole, i principj; crebbe la fama,
« crebbero gli addetti, molti conventi si fondarono:
« durò l' incorruttibilità qualche tempo; ma appoco
« appoco la disciplina fiaccandosi, e gli animi ammol-
« lendosi, si voltarono in peggio, e talmente si cor-
« ruppero i costumi di quest' uomini, ed in tale pre-
« cipizio andarono, che nè i vizj loro più tollerare, nè
« i rimedj più trovare si potevano. Aveva ciascuna
« famiglia o convento d' umiliati il suo preposto; dap-
« prima queste cariche si davano per elezione e a
« tempo, poi i preposti primamente per astuzia e per
« arte, finalmente per violenza le rendettero per-
« petue. Nè qui si ristette il male; imperciocchè tro-
« varono modo di tramandare, a quella guisa che per
« autorità pontificia si trasmettono i benefizj, l'autorità,
« l' onore e l' ufficio e così tutte le possessioni del con-
« vento per successione ereditaria ai clienti ed ai con-
« giunti (Ciò si era anche fatto alcuna volta per con-
« cessione dei pontefici Romani). I figli dei preposti,
« nati per peccato, per lo più succedevano in luogo

« dei loro padri a queste prelature. Brutta era la suc-
« cessione, brutta l'eredità, ma più brutto ancora
« l'uso, che giornalmente facevano di sì ampie ric-
« chezze recate alla religione da qualsivoglia ricchis-
« simo uomo (ed erano stati molti), che v'entrasse;
« conciossiafossecosachè ognuno, che v'entrasse,
« portavale e donavale quanto aveva; da che era
« nato, che i conventi di costoro quasi pareggiassero
« le case dei principi. Ma ogni cosa in ogni luogo
« voltossi in libidine ed arbitrio di un solo, che non
« abborriva dal convertire quei sussidj del culto di-
« vino in istromenti di laidezze e di delitti. Il minore
« scandalo poi, che questi preposti dessero, erano
« cani da caccia, cavalli magnificamente bardati,
« moltitudine di servitori, vesti preziose, ed intorno
« alle persone sozzo spettacolo di profano culto. Fem-
« mine mantenevano con spese profusissime, e beata
« quella, che era l'amata del preposto! chè le più
« illustri donne l'invidiavano per vedere intorno all'
« impudica e le splendide carrozze, e il corteo dell'
« acconce damigelle, e la copia dei servitori attillati:
« un fasto sacrilego insultava all'onestà ed alla pudi-
« cizia. Da questa femminile sporcizia, e quasi infer-
« nale facella altri mali nascevano; fazioni e nimicizie
« coi principali della città, mandati di sangue, turbe
« di sgherri intorno al preposto, ed altri occulti mi-
« nistri di sceleraggini: in ciò si consumavano le
« ricchezze sacre. Indegna cosa ed orribile a dirsi e
« da far aggricciar le membra è quant'io da giovi-
« netto in Pobica udii, una delle loro ville, chè molte

« ne avevano, deliziose tutte, e nei più ameni siti
« poste. In Pobica adunque il preposto di Breda,
« quasi infastidito delle infamie cittadine, veniva,
« come in segreta sede, a commettere infamie villa-
« resche. Quivi, spento poscia il nome e il nido degli
« umiliati, l'arcivescovo Carlo santificando colla pre-
« senza il luogo, veniva a far l'estate, e passavavi il
« tempo ed i calori, alcuna cosa o scrivendo o det-
« tando. Ora accadde, che trovandoci noi in un col
« santo uomo in quel solitario recesso, e nel cortile
« dell'ampia casa stando: *Questo luogo stesso,* disse,
« *e quest' ospizio, in cui ora stiamo sicuri e lieti*
« *diportandoci, è sepolcro di molti infelici, che per*
« *fraude sotto a questi tetti addotti e imprudente-*
« *mente entrati, furono dai satelliti del preposto*
« *oppressi. Per verità, per verità, se queste zolle*
« *si rivangassero, scoprirebbono o alcun teschio*
« *d'uomo, o alcun tronco senza capo, od alcun'*
« *altra reliquia di corpo o vestigio certo di com-*
« *messo ammazzamento.* »

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati impudichi e scelerati. Il santo arcivescovo, avutone autorità dal papa, aveva voluto ridurgli a sanità, poichè oltre allo scandalo infame, che davano al mondo, le rendite ecclesiastiche si convertivano in usi profani, e si offendevano i canoni del concilio intorno alle promissioni, i regressi, le riserve ed aspettazioni de' benefizj. Sforzolli effettivamente a riformarsi, al loro antico instituto ed a migliori costumi ritirandogli. Ma le opere buone coi tristi e contro i tristi hanno cat-

tivo fine. Gli umiliati, cui l'antica lussuria e superbia ancora signoreggiavano, parendo loro intollerabile di non poter più gozzovigliare, stuprare, ed ammazzare a loro talento, con scelerata rabbia congiurarono contro il cardinale. Un frate Gerolamo, preposto di Vercelli, un Lorenzo, preposto di Caravaggio ed un Clemente, preposto di Verona, misero su un frate dei loro, e scelerato come loro per nome Gerolamo Donato, per soprannome Farina. Ora costui per prezzo di quaranta scudi d'oro si legò con quei frati preposti ad uccidere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d'ottobre, stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica, quando l'empio Farina appostando gli tirò d'un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo, che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti, in fior di pelle. L'assassino salvossi a Torino, dove sotto mentite spoglie e nome fu ammesso in un reggimento ai servigi del duca di Savoja, e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il duca diede il Farina che fu impiccato, e i preposti decapitati.

All'orrendo caso il governatore era subito accorso al cardinale, offerendogli soldati per sua guardia. Il sant'uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò.

Il papa sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi, all'attentato, voleva abolire quell'infame ordine degli umiliati. S'interponeva a perdono Carlo, promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque

fosse dannatore di sì empj fatti, intercedeva, perchè i più fra gli umiliati erano imparentati colla primaria nobiltà. Ma vinse nel pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò. Breda cogli orti e gli aggiunti edifizj furono dati ai gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminarj ed altre fabbriche di pia instituzione. Nè fra il piacere dell' aver raccontato una grande e giusta punizione in un colla fondazione di opere utili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici) tacere una gran tristizia, ed è, che alcune grasse rendite degli umiliati furono date a cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non risiedevano, per modo che in vece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli umiliati.

Pio V, non contento al procurar l' esecuzione della dottrina disciplinare del concilio, parendogli, che per lei nè l' immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre ed a quelle inservienti di tutti quei privilegi investiti, ch' ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l' antica e famosa bolla, la quale per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo nella solennità della chiesa, ha acquistato il nome di bolla *In cœna Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l' anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Volle in primo luogo, ch' ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in tutti i confessionali, e ch' ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici, dalla qual sentenza conseguitava, che a volontà del papa potevano venire scomunicati i principi, che per ragioni di stato con principi eterodossi si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico o civile a chi non era cattolico, nei loro dominj comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro, che appellassero, o favorissero chi appellasse al concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della sedia apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli, che insegnassero o credessero, che il papa è sottoposto al concilio generale;

Scomunicavansi tutti i principi, che mettessero nei loro stati nuove imposizioni, o aumentassero le vecchie, salvi i casi, in cui ciò fosse loro permesso dalla legge, o ne ottenessero l' approvazione dalla sedia apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, parlamenti, cancellieri, e generalmente ogni magistrato o giudice nominati da imperatori, re e principi cris-

tiani, che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro, che impedissero l'esecuzione delle lettere apostoliche sotto pretesto, che fosse necessario il previo loro consentimento, appruovazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro, che impedissero dai loro stati le tratte dei grani e d'altre provvisioni, di cui Roma e lo stato ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V, e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello, che al ben essere dello stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della chiesa Gallicana, che consiste in ciò, che il concilio possa riformare le decisioni della sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima, che in caso d'interdetto di regno, o di scomunica di principe e di magistrati, o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutifera, e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contre le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet* o *Exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di

mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie, stante che per l'esercizio di tale diritto il papa esigeva o l'appruovazione apostolica, e che si esercitasse conforme alla legge, e siccome l'appruovazione o la scomunica dipendevano dal papa, ne seguitava, che toccava a lui l'esaminare e il decidere, se la nuova imposizione, o l'aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge, cosa veramente enorme, e del tutto incomportabile. Ne seguitava ancora, che bastava, che gli ecclesiastici supponessero, che le deliberazioni del principe portanti ad imposizioni non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima bolla, nè permettere, che nei loro stati si pubblicasse. In Alemagna l'imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i parlamenti con pene severissime la proibirono chiamandola attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della chiesa gallicana.

In Italia i duchi di Savoja e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione colla prudenza propria, e coll'intervento dei vescovi, disposti per le speranze dei favori dell'autorità sovrana a schivare ciò, che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la repubblica di Venezia, dando al solito lusinghiere parole di devozione e venerazione

verso la santa sede, e quanto sangue avesse sparso per lei, e quanto denaro, rifiutava la bolla, e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del papa col senato, che non partorirono alcun frutto, stando i padri fermi nel loro proposito. Sopraggiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima, la quale pose in silenzio questo negozio; nè gli ecclesiastici in quelle Veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere, che la bolla si pubblicasse. I duchi d'Alcala, vicerè di Napoli, e d'Albucherca, governatore di Milano, ricusarono l'*Exequatur*, e la bolla non vi potè aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano, che i popoli vi si uniformassero. Sorsero, principalmente nel Regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni: vi si volle far violenza all'autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il vescovo di Strongoli, visitatore pontificio, avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del vicerè di negar l'assoluzione a tutti quelli, che alla bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravvenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli col pretesto della bolla, e che non vi fosse appruovazione del pontefice, negava il suo consenso ad un dazio posto sui fromenti. I vescovi di Venafro, Bitonto,

Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Bojano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono in virtù della bolla nelle loro diocesi l' esazione delle imposizioni ordinando, che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro, che le mettessero, o esigessero, o pagassero. Il papa appruovava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il consiglio collaterale, e metter sopra Napoli l' interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele, confessore del vicerè, che avvertisse bene di non dargli l' assoluzione, se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della bolla. I reggenti del consiglio collaterale Villano e Revertera restarono anch' essi esclusi dall' assoluzione, perchè il vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda della bolla; anzi il secondo presentatosi al confessionale la vigilia dell' Ascensione, il confessore, che era un gesuita, non volle a niun modo udirlo, gridando con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che nol poteva assolvere per avere opinato nel consiglio regio, che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il beneplacito, cioè l' *Exequatur*. Con tale scorno, e guardandolo tutti in viso fu obbligato il Revertera a ritornarsene. Alcun tempo dopo il reggente Villano s' ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate, che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti, il nunzio, volutosi prima accertare,

che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza, che confessato ed assoluto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il vicerè, nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali, che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate : tra il papa e il re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il duca d'Alcala scriveva al re pregandolo di avvertire, che per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici la pace era sbandita dalle anime, ch' egli stesso già vecchio di sessanta due anni, che il Villano e il Revertera stessi già vecchi di settanta quattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse adunque, supplicava, ed a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il re e come Spagnuolo e come Filippo, amava governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolute; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore, facesse opera prudentemente di ammollire la durezza del pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani ed Alessandrino, legati della santa sede a Madrid. Dall' altra parte il papa andò considerando, qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a' danni del re Filippo, quanto il re s' ingegnasse di mantenervi salva la religione, salva l'autorità della sedia apostolica, di

quanto momento gli fosse l'autorità medesima per fare, che il suo fine a Roma tanto proficuo conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso Pio rimetteva molto del suo rigore, e non inculcava più colla medesima pertinacia l'esecuzione della bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall'altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regi lasciavano, che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in chiesa la bolla, ma non permettevano, che si eseguisse, e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciarne l'esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l'*Exequatur* regio, e dalla fermezza del duca d'Alcala debbono i Napolitani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra le provvisioni di Roma che quelle, che non sono pregiudiziali ai diritti della corona, ed agl'interessi dello stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla bolla *In cœna Domini*. Quantunque per le leggi dello stato non fosse lecito pubblicarvisi bolle senza il beneplacito del governo, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo sopra favellato, la bolla era stata affissa. Il duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministerio era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza o prudenza. Mossi da spirito non di religione, ma di

sedizione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo in virtù della bolla medesima e di un moto proprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato, che tutti coloro, che riscuotessero dazi o gabelle dai frati, fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazi, nè gabelle, nè gravezze sui beni patrimoniali accatastati all'estimo, negavano agli esattori i sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni, a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanto incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sediziose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano, che gli ecclesiastici, i quali pagavano le gravezze, incorrevano nelle censure della bolla non meno che i laici, che le esigevano. I cittadini erano spaventati: molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu conceduto a condizione, che si restituissero agli ecclesiastici le gabelle percette. Il vescovo Minerbetti, prudentemente adoperando, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati rimasti soli, si rimossero coll'andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma in altre parti si suscitarono

tumulti nojosi, ed anche ridicoli. Un vicario volle levar romore in Montepulciano, ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoja fecero tumultuazione addomandando l' esenzione delle gravezze : a Massa di maremma il vicario del vescovo nell' atto di amministrar la comunione ai rappresentanti delle comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l' osservanza della bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano seguitato da tutti gli altri regolari della città si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giusdicente con la bolla in mano, dichiarando, non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e le comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a rompergli, se ne stava fremendo; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano e ripullulavano per opera dei frati sediziosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i beneficj dello stato senza addossarsi i carichi. Volevano, che chi s' affaticava in sostentare la propria famiglia, pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incombenze pubbliche, dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire, che per una bolla di papa Leone del 1516 era stata concessa alla repubblica la facoltà d' imporre nella città

di Firenze e suo territorio sui beni divenuti da certo tempo di dominio ecclesiastico qualunque dazio o gravezza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire, che la concessione era per Firenze, e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati sediziosi di quelle città, che se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo insino a che la morte di Pio V successa nel 1672 lasciò quietare gli animi, e posare del tutto le alterazioni.

Le condiscendenze del duca Cosimo verso il pontefice sì nel perseguitare gli eretici, e dargli in mano dell' inquisizione di Roma, come nel tollerare, che la bolla *In cœna Domini* fosse pubblicata ne' suoi stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il duca di Savoja e quel di Ferrara. Il Savojardo allegava per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche, dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l' antichità della casa e la potenza dello stato, il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull' antichità della casa, il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio, e sull' antichità della repubblica di Firenze, i cui dritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid,

come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impacciarono. Finalmente per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso eziandio dalle ultime intenzioni del suo precessore favorevoli a Cosimo, con sua bolla dei ventisette agosto dichiarò il duca di Firenze con tutta la sua posterità gran duca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la sede apostolica, celebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all' inquisizione, i soccorsi dati in denaro ed in soldati al re di Francia contro gli ugonotti, lodò il suo fervore contro i Turchi, l' instituzione contro di loro dell' ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate sul mare in ajuto di Spagna, quelle mandate per terra all' imperatore. Voleva ed ordinava, che il nuovo titolo rendesse il sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli, a cui competeva il titolo di re o d' imperatore. Il papa aggiunse alla bolla un modello della corona, con cui intendeva, che dovessero fregiarsi i gran duchi. Era in foggia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran denaro. Poi l' anno, che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l' incoronazione

con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regi si appartenesse.

Il duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoja consentì al titolo, essendo stato accertato dal pontefice, ch'esso non portava pregiudizio al suo dritto di precedenza. Anche il duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu necessità starsene, perchè il papa aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente, che fosse posta in dubbio o contraddetta. L'imperatore e il re di Spagna con parole gravissime si contrapposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo se non molto tempo appresso. Il re di Francia, essendo buona confortatrice pel duca la regina Caterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria, governatore per la repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale per chi fra un certo termine ritornasse all'obbedienza, ottenne facilmente, che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca, capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intiero pacificamento. Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell'insegna della Corsa libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trat-

tato pacifico ciò, che gli era malagevole di ottenere coll'armi. Per suo conforto Gerolamo Leoni, vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mansuete a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ottima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte de' suoi, la vita raminga, che menava, gli onori, che l'aspettavano in Francia, la forza della repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi il fiero Corso raffrenava l'animo, ed alla pace l'accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: che liberamente potesse imbarcarsi colla sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni, nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli, nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo, e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a pregar venia e sollievo, otto Cismontani, quattro Oltramontani. Giunti alla presenza del senato, Fran-

cesco da Sant' Antonio, uno di loro, così prese a dire:

« Serenissimo duce, ed eccelsi signori. Come ci « vengono in mente le offese, che alla repubblica « fatte abbiamo, ci è d'avviso di aver molta cagione « di temere, che i nostri prieghi non trovino luogo « in questo serenissimo senato. Ma come rivolgiamo « l'animo alla perpetua benignità e continua cle- « menza, che i maestrati della repubblica sono sempre « stati costumati di usare verso i popoli della Corsica, « entriamo come figliuoli pentiti degli errori passati, « e fermi di essere in perpetuo obbedienti con certis- « sima speranza, gittandoci nelle braccia paterne, di « esser ricevuti in grazia; e ciò tanto più speriamo « quanto che, sebbene molti di noi hanno offesa la « repubblica, ve ne sono però molti altri, che sepa- « rati da quei consiglj non solamente non vi hanno « colpa, ma sempre hannosi adoperato quello, che « per debito loro far dovevano, i quali dalla comune « disgrazia separare non si possono. Non imputiamo « la colpa di molti alla qualità dei tempi, non alla ne- « cessità delle occorrenze, non alla sediziosa persua- « sione di alcuni, non al poco giudizio della moltitu- « dine, non alla propria leggerezza, ma ci rimettiamo « del tutto alla sola clemenza de' signori, nella quale « sola ci fidiamo, promettendo e facendo col giura- « mento voto all' eterno Iddio di non dilungarci mai « più da quella fedeltà ed obbedienza, a cui verso la « repubblica e verso i suoi maestrati ed in ispezie « verso questo serenissimo supremo principe, dal

« quale ci conosciamo smisuratamente favoriti, per « averci dirittamente presi sotto il suo governo. »

A queste umili voci riuscirono la fierezza di Sampiero, ed il valore di Alfonso.

Rispose il doge in nome di tutto il senato: « La « repubblica vi ha sempre governati con quella giusti« zia, che si conveniva, e colla medesima amorevo« lezza, colla quale governa i cittadini di questa città; « e però contro ogni ragione vi siete ribellati. Pure « l'affezione, che vi portiamo, le parentele, le dipen« denze e le congiunzioni, che avete con molti di « noi, ci fanno a credere, che voi siate riconosciuti « degli errori, nei quali eravate caduti; e però sic« come confermiamo liberamente tutto ciò, che il « governatore vi ha conceduto, così dimenticandoci « tutte le vostre passate colpe, ogni offesa vi perdo« niamo, nel medesimo luogo e nella stessa dilezione « accettandovi, nella quale in prima vi avevamo, « giudicando del certo, che nell'avvenire dobbiate « esser fedeli ed ubbidienti, intendendo all'utile ed « alla tranquillità di voi medesimi, le quali cose per « beneficio vostro grandemente desideriamo. »

Udite benignamente le preghiere dei mandatarj di Corsica, fu posta diminuzione alle tasse, e molte altre grazie concedute.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

Morte del glorioso Solimano; Selimo gli succede. Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani. Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. I Turchi prendono Nicosia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. La piazza ridotta all'estremo finalmente si arrende. Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino, capitano generale dei Veneti in Famagosta. Gloriosissima vittoria sul mare dei Cristiani contra i Turchi, detta di Lepanto, o delle Curzolari. Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri, che vi restarono estinti. Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. Allegrezze in Roma. Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. Crudeltà inaudite commessevi la notte di San Bartolomeo. Il papa si rallegra di così snaturata uccisione. Pace di Venezia col Turco. Il duca d'Anjou, eletto re di Polonia, poi, morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. Passa per Venezia, e feste, che gli si fanno. Feste, che poi gli si fanno a Torino, e concessione, ch'ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui il duca ottiene l'intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. Discordie gravissime in Genova tra il portico vecchio, ed il portico nuovo, e guerra civile, che ne conseguita. I forestieri, come suole, vi mettono le mani. Il papa, l'imperatore, ed il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continuava ad essere straziata dalla

guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse in grado di soccorrere altrui, aveva essa stessa bisogno di essere soccorsa per domare i ribelli, i quali secondo la condizione dei tempi erano ora i cattolici, ora i protestanti, ora uomini di moltitudine mista. Con grandissima rabbia correvano nei Paesi Bassi gli uni contro gli altri e gli altri contro gli uni i cattolici sotto il duca d'Alba, i protestanti sotto il principe d'Oranges. Lo spavento si dilatava, il sangue inondava non solamente le umili campagne nelle feroci battaglie, ma ancora le piazze delle nobili città. Spade, cannoni e mannaje adoperava il duca, spade e cannoni il principe, nè quale avesse ad essere il fine di sì arrabbiata e sanguinosa mischia si prevedeva. Solo ciò si sapeva, che le forze di Spagna vi erano occupate, e logore, e perciò non tanto formidabili a chi su d'altre terre o lei medesima, o gli amici suoi combattevano. La Spagna in se stessa, e l'Italia quietavano, se non che il terrore concetto per l'inquisizione le annuvolava ed attristava. Ottomani ed Alemanni si laceravano in una crudele contesa sulle lontane regioni della Transilvania e dell'Ungheria. Ciò teneva impedito l'imperatore Massimiliano (queste cose avevano la loro prima origine nel 1564) dal voltarsi troppo verso l'Europa, ciò l'imperator Solimano a non avventarsi in marittima guerra, che pericolosa fosse. Ma già sin d'allora si maturavano in Costantinopoli consiglj di gran momento contro la cristianità sopra il mare, sperandovisi, che presto avrebbe fine la guerra contro l'imperator d'Alema-

gna, e che il nemico, verso il quale s' intendeva di ferire, sprovveduto se ne vivesse. A questo fine così nella capitale dell' impero Ottomano, come in tutti gli altri suoi porti si facevano grossissimi preparamenti di guerra.

In questo mezzo essendo arrivato il secolo all' anno 1566, passava da questa all' altra vita Solimano, ultimo de' triumviri, che tanto avevano tenuto maravigliato e travagliato il mondo coi loro vizj, colle virtù, coll' immensa potenza, coll' irreconciliabile inimicizia. Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Il nuovo soldano, dato al vizio ed alla mollezza, quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione dell' ozio vergognandosi e del forte operare dilettandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl' impazienti Ottomani. Selimo non forte come il padre, era più sospettoso, ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la fede ed osservar le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano.

La tempesta si apprestava contro Venezia. Mandava il soldano al senato lamentandosi, che gli Uscocchi (erano costoro una gente molto infesta, la quale ricettandosi sulle spiagge dell' Istria in porti e seni di mare molto complicati e reconditi, usciva a guisa di ladroni a travagliare l' Adriatico) avessero menato prede contro gli Ottomani. Accusava la repubblica di non curare quella peste, anzi di amare, che per lei

fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del duca di Ferrara, e che la repubblica contro la Porta il volesse ajutare. Il senato protestava dell' incorrotta fede, dell' Estense negava, degli Uscocchi prometteva.

Ma le querele del Turco erano pretesti, non cagioni. S' intese a questi giorni adunarsi un grande apparato di Musulmani in Caramania, mandarsi nel golfo di Lajazzo dirimpetto e vicino all' isola di Cipro maravigliosa copia di navilj da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli, provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d' Egitto, ammassarvisi Spaì e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto ne' varj suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s' infingeva il Gran Signore, che tutta quella tempesta fosse per andar a ferire l' isola di Cipro. Anzi siccome quegli che molto più che a temperato uomo si convenisse, si dilettava del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva prima di votarlo dire : *Questo vino ben tosto in Cipro berremo.*

Il senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli ajuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i proprj erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei barbari, funesti presagi atterrivano la repubblica. La fame desolava Venezia, scarseggiando l' annona per tutta l' Italia. In quel ricchissimo emporio dell' Adriatico, a cui erano

aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d'erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dall'instante fame: mancando i fromenti la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli animi disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte dei dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere, che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edifizio dell' arsenale agli usi di guerra con grandissima gelosìa si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbombo, che percosse l'aria che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina orribili. Le tre torrette, che la conserva componevano, dall'impeto spiantate e gettate in aria, spiantato e gettato in aria il muro stesso dell'arsenale là dove vers' oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve, che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nelle viscere stesse della terra per inabissarsi. Il suolo stesso, su cui stava fondata la rotta, slanciata e trasportata conserva, s' aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto spinse all' ingiù quanto all' insù: fecevi un' ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali, che i padri quivi per salute e difesa della repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco,

restarono arse, le incapaci, rotte, fracassate, spezzate e stravolte andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all' infiammata voragine non vi rimase nè palco, nè tetto, che non rovinasse. Rovinò un intiero convento di suore: a grave stento dalle precipitantisi e fracassate mura, e coll' ajuto dei vicini più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, le altre sotto l' orrendo scroscio ammaccate perirono. I più lontani edifizj si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andarono in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di San Francesco, di Santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò, che fosse, o che si facesse. Dove fuggire non sapevano. Dalle case gli cacciavano i cadenti sassi, e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri, che a gran tempesta fioccavano. Chi potrebbe dire, quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l' orrore di tutti? Apersersi per la forza dell' impetuosissima bufera cagionata dallo scoppiar del fuoco le porte del palazzo. Accorservi a fretta i senatori per saper che fosse, e per vedere, se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti e nobili, e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorrere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse, o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertire volesse. Novelle spaventose di vario genere

ad ogni momento si spargevano. Infine dopo molte false e tutte tremende si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l'impeto delle fiamme, che già ai prossimani edifizj si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d' insensate materie consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate, o stritolate, o schiacciate, od arse. Un alto stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse d' Iddio. Sparsersi voci di nemica trama, ma se l' alta ruina cominciasse per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la repubblica attendeva dall' irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro del vero i tristi augurj. Soccorse il senato all' inestimabile danno ordinando, che con maggior numero di operaj si riparasse, e tanta fu la sollecitudine usata che in brieve tempo le mura si risarcirono, e le provvisioni navali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi si provvide, che non più nell' arsenale, ma nelle adjacenti isole le torrette conservatrici della terribil polvere s' innalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L' isola di Cipro posta all' incontro della Sorìa ed all' incontro della Cilicia nell' estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l' imperio dei quali era stata data da Caterina Cornaro, vedova di Jacopo, ultimo del sangue de' Lusignani, che con titolo di regno l' avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcis-

sime, di biade, di frutti, e specialmente di uve delicatissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto o l'amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita; ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza, e spesse volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà, nella quale consisteva il principal nervo dell' isola. Per la qual cosa se i nobili vi erano pronti, ed in fatti prontissimi erano, a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo, che vi fosse tra il freno Turco e il doppio freno della nobiltà Veneta e Cipriotta gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane, che Cipro Cristiano o Turco fosse, posciachè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza Ottomana. Il papa soprattutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva, che quell' isola fosse molto opportuna, come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo.

L' imperatore dei Turchi sì ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signorìa aveva acquistata. Mustafà, capo dei Giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, Turco feroce e nemicissimo dei Cristiani,

all' impresa, il confortava. Coll' armi e colla guerra, non coll' ozio e colla desidia essere cresciuta la potenza Ottomana, coll' armi e colla guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell' imperio; l' avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mamaluchi, avere conquistato la Sorìa e l' Egitto, il padre Solimano aggiunta Albagreca, Rodi, la Morea, gran parte dell' Ungherìa; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafà feriva Meemette, gran visire, che con tutte le sue forze dissuadeva il soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta; ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare le prosperità di Cipro; doversi i Musulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio, come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi ajuterà Venezia? Carlo, re di Francia, sempre amico della Porta, ed altronde in così basso stato caduto, che sottoporre non può i proprj ribelli? Il pontefice, che non ha nè denaro, nè navi, nè soldati? Il re di Spagna, cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani abborriscono per la mancata fede in Preveza, per la mancata fede in Castelnuovo di Cattaro? Che dire di Toscana, di Savoja, di Genova, di Malta, possessori di qualche schifetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare che a far guerra alta e generosa? Perchè indugiare adunque, gridava Mustafà, perchè non afferrare

quella vittoria, che già di per se stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette visire: non esservi cagione di guerra coi Veneziani; non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell' una e dell' altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte esser Cipro, e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa testè di tanti Musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buone armi e di buoni soldati, numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei Cristiani; ma al comune pericolo s' accorderanno, e per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerosolima sì vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze, e danari e soldati. Desideransi forse nemici a Turchìa? Corrasi contro l' infedele Spagna, ajutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l' imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dell' Occidente; ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo già di per se infiammato più credette al furibondo Mustafà che al prudente Meemette: volle il conquisto di Cipro. Meemette visire, a cui non restava altro partito che quello di obbedire al suo signore, addomandava in nome del sultano a Mare-

antonio Barbaro, bailo della repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano, cose contrarie a quelle, di cui era stato fautore in consiglio di divano: a ragione la Turchia domandare Cipro a Venezia, giusta venir guerra, se Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoverarsi i pirati cristiani, loro farvisi copia di quanto abbisognassero; comandare i patti della pace, che si frenassero, e di ciò darsi la repubblica nissun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani, sicuri tornarvi con preda; gli schiavi Turchi venuti in potestà dei Veneti non tanto che secondo i patti a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede; a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione, che dove si erano veduti i tempj loro, quei de' Cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il bailo rispondeva, ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo, che i predoni, i quali o per acquare, o per vettovagliarsi all' isola si accostavano, essere stati sempre dai cavalleggieri della repubblica ivi a cotal fine posti, scacciati; per lo contrario i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati, e liberalmente sovvenuti; pirati contaminati d' ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli, dove tanto lon-

tano fu, che delle commesse sceleraggini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premj era stata da principi potentissimi stimolata contro di loro alla guerra?

Contuttociò il visire non si ritirava dalla domanda. Ma Barbaro ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno, che si soprattenessero le offese insino a che per un legato mandato a posta a Venezia il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della repubblica. Mandavasi Cubatte, uno dei primi della corte Ottomana. Il senato avvertito dal bailo già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il chiaus a Venezia (chè con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro legati), fu dal lido, scortandolo la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei padri. Salutato, chinando la testa, il principe, salutati col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del principe, espose ciò, che Selimo voleva. L'interprete della repubblica gli lesse in risposta trasportato in lingua Turca il decreto del senato: sapere la repubblica, niuna cosa dover esser più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasandate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei

potentati, avere cogl' imperatori Ottomani una costante amicizia conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offertasi ai ladroni conculcatori delle persone e delle sostanze Veneziane; i territorj della repubblica sovente invasi, i campi desolati, gli uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all' armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinchè, avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente repubblica, non essere lei per ricusarla; riceverla anzi con forte animo; sperare, che Dio immortale, che ogni cosa vedeva, e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed ajuto suo a chi puro serbandosi, ed incorrotto aveva anteposto l' onore all' utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del senato. Cubatte domandava, se sicuro tornarsene poteva, come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all' intorno. Fu ricondotto bene accompagnato sul Lido alla galea, che l' aveva portato, ed a Ragusi rimandato, dond' era venuto.

Grandissimo sdegno sorse in tutti gli ordini per la denunzia dell' atroce guerra. Ognuno colle opere e colle sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il senato intanto maturamente deli-

berava. In breve tempo tra per la diligenza usata nel ristaurato arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli, che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all'ordine più di cento cinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di sode castella parevano atti a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo, doge, testè succeduto nella prima dignità della repubblica a Pietro Loredano morto, dava, dopo la messa solennemente celebrata nella basilica di San Marco, concorrendo e sclamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Gerolamo Zane. Andavasene il Zane, accompagnandolo il senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi, e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposesegli, andasse a Zara con quaranta galee, poi a Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il senato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sangiacchi i territorj della Dalmazia e dell'Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto per la repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Cipro. Due città principali adornano l'isola, e colle fortificazioni la rendono sicura, Nicosia situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In sui primi romori della

guerra il senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di fortificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse, e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidj vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrossi molto chiaro l'amore pei Veneziani di Eugenio, conte di Singla, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui trovandosi in terra ferma preposto alla cavalleria, si offerse di andare in ajuto della patria, e di muovere per lei le popolazioni dell' isola. Fu con lode udito, ed accettata la sua buona volontà. Partì recando a difesa della terra natia uno stuolo di mila cavalli con ugual numero di fanti. In terra ferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell' Adriatico, nell' Ionio, nell' Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù, si apprestavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano denari. Tutta la repubblica si commuoveva all' imminente pericolo.

Ma da se medesima non bastava a tanto peso, e il senato dubitava di restare oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa ragione, sapendo qual fosse l' ardore del pontefice contro i nemici della religione, e quanta ancora l' autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi, e di muovere gli altri principi a

volere entrar in lega a benefizio universale. Accettava il papa molto volentieri il proposito e per se e per altrui. Mandava a Messina per ivi congiungersi coll' armata Veneziana e Spagnuola dodici galee sotto Marcantonio Colonna, e tanto operò col re di Spagna, che mostrò contentarsi della lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria, suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e pontificj cooperasse. I duchi di Savoja, di Firenze e d' Urbino soccorsero anch' essi i Veneziani o con denari, o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana, signore di Leinì. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso de' Medici. Così il capitano Piemontese, come il Toscano erano uomini di valore e molto esperti nelle cose di mare. Nè la religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandate avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciato fresche vestigia nella loro forte e famosa sede. Solo il duca di Ferrara per alcune sue differenze col papa, rifiutando questi consigli, non volle intrigarsi nella pericolosa guerra.

Mentre i Cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Pialì, ammiraglio del mare, Mustafà, supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cencinquanta galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settanta mila combattenti fra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido come

egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la Veneziana isola nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento Italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna, a gran fatica bastando ai presidj delle piazze forti Nicosia e Famagosta, e sì perchè i villaggi di Lefcarà e col loro esempio parecchi altri, mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafà aveva con se sull' isola intorno a cinquanta mila fanti, fra i quali si numeravano sei mila Giannizzeri, gente eletta, duemila cinquecento cavalli da battaglia, altrettanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fioritissimo di munizioni e di armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendj, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguitava. Misersi intorno a Nicosia, mandando però cinquecento cavalli ed alcuni fanti leggieri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicosia Nicolò Dandolo, uomo certamente nè per ingegno, nè per valore atto a governare una così malagevole impresa, qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valorosissimi, meglio di tremila combattenti, ed oltre di questo il conte di

Singa vi avesse adunato di uomini del paese, tra nobiltà e popolo, oltre a tremila.

Mustafà piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collinette, che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte, nè valore nell'impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe che quei di dentro poco il potevano nojare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena, Vicentino, saltò fuora con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece improvvisamente sopraggiungendo, e valorosamente combattendo qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto, e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quaranta cinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente sostenuti dai Cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafà, avendo sortito i suoi desiderj ed entrando nella vinta città, comandò a' suoi, che cessassero dal sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi, gl'Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violente mani dei Turchi l'ultima ora venti mila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e special-

mente di donne e giovani nobili, menati, chi in Alessandria, chi in Costantinopoli, e chi altrove. Narrasi di una gentildonna, la quale fatta schiava, anteponendo la morte al disonore ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave, che la portava, sì che dall' impeto dell' ardente polvere fu disfatto il vascello con due, che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei o infelicemente, o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicosia, d'oro, d'argenti, di gemme ed' altra suppellettile preziosa, fu ricchissima. Ai gentiluomini Veneziani, che vi esercitavano uffizj pubblici, furono mozze le teste, degli altri fatti molti strazj. Mustafà andò mostrando in punta di picca la testa tronca di Nicolò Dandolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta, di cui era governatore. Minacciò, farebbe a lui lo stesso che al Dandolo, se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti, che il troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all' espugnazione di Famagosta, e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicosia periva e Famagosta pericolava, l' armata dei confederati con tardità messasi insieme, era finalmente giunta al porto di Suda nell' isola di Candia. Erano i capi discordi su quello, che avessero a farsi. Siccome la signoria di Venezia aveva l'animo tutto intento all' ajuto di Cipro, aveva dato commissione a' suoi capitani di andarsene a trovare per la

più diritta l'armata Turchesca, e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano, perchè questo partito si abbracciasse. Solo Sforza Pallavicino, altro capo dei Veneziani, voleva, che la guerra si facesse per diversione, e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchìa. All' opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna, generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contraddiceva allegando il cattivo fornimento delle galere Veneziane, in cui per contagiosa malattìa era morto gran numero di remieri e soldati. Si fondava altresì sulla stagione già molt' oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con cento settant' una galee sottili, undici galeazze, un galeone, e sei navi ottimamente fornite. Già s' avvicinavano alla tormentata isola, quando sopraggiunse loro la novella della presa di Nicosia. Distratti da pensieri dubbj tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente, che essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che fallendogli il provvedimento da vivere, gli conveniva tornare verso ponente. Proposersi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contrapponendosi invano i più dei generali Veneziani, parve agli altri, che si dovesse seguitare il partito

posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse, non senza danno per la navigazione tempestosa, nell' isola di Candia, donde il Doria se ne tornò colle galere del re a Messina. Quelle dei Veneziani e del papa, volendosene ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi che parecchie si perdettero, le altre dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripararono a Corfù, o alle bocche di Cattaro, od in altri porti dell' Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la signorìa, e tutto il popolo di Venezia, non vedendo ormai dopo sì infausto principio, come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. Riducendo le sventure sopra il capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest' ultimo per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il senato gli privò. Elesse in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il senato intanto non pretermetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di denari, d' uomini, d' armi e di munizioni che potesse uscir fuora con migliore apparato all' anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro, ciò ancora gli conveniva per dar favore alla lega, che si andava trattando. Si era sin allora unitamente combattuto dai Cristiani piuttosto per volontà che per collegazione scritta, la discordia aveva guasto l' impresa. Il sommo pontefice procurava con vivissimo studio, che una

solenne lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl' infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemmaggiormente il suo zelo, quando sentì la perdita di Nicosia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani temendo, che tentati con offerte di pace dal soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti, ed abbandonati di speranza, se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'imperatore e il re di Francia non vollero parteciparvi, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro, ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai confederati ducento galee, cento navi, cinquanta mila soldati di fanteria, quattromila cinquecento di cavalleria con un sufficiente provvedimento di artiglierie e d'altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno in marzo od in aprile al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese due sesti sostenessero i Veneziani, tre

segti il re Cattolico, e il restante il pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata per essere la camera apostolica esausta, supplissero il re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i confederati a' termini della lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun confederato valersi delle vettovaglie nel paese degli altri confederati; il che fu stipulato principalmente a contemplazione dei Veneziani, che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli;

Se dissensione nascesse fra i confederati, ad arbitrio e volontà del papa si componesse;

Giovanni d'Austria avesse nella lega la suprema autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio;

Nissuno dei confederati potesse pacificarsi col nemico senza saputa e consenso dei compagni;

Fosse lasciato luogo ad entrar nella lega agli altri principi cristiani, nominatamente all'imperatore, ed ai re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della lega incominciarono ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, tal che nel suo porto si numeravano ducento nove galee sottili e sei galeazze Veneziane, con venti sei navi ed altri vascelli di remo minori. Facevano assai formidabile quest'apparato di mare poco meno di venti mila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati dai presidj, che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani a comune dal re Cattolico

e dai Veneziani pagati, i quali si dovevano mandar a levare. Tutta questa forza d'esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro intieramente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terra ferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani, e dalla sollecitudine del papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva a Genova seguitato da un gran numero di signori Spagnuoli vaghi, chi di consigliarlo, chi di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d'agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale Veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalle menti altrui i sospetti conceputi per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano, ch' essa, fatti molti danni, e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell' Adriatico con molto pregiudizio, ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla volta di Ce-

falonia e del golfo di Lepanto. Supplici in solenne messa, e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può, propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano colle menti e cogli animi devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva, che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele ora portatrici di felici augurj, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i Greci lidi gonfiate si voltavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicosia, con maggior forza e furore battevano quest' ultimo propugnacolo della potenza Veneziana in Cipro. Famagosta famosa, ricca e popolosa città, che in quegli estremi lidi d'Oriente mostrava le ultime insegne dei Cristiani al vicino Macometto; da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadra si distendeva, e dalle opportune tele di muro, vale a dire cortine fra di loro, e da fosso, e da contrascarpe oltre il fosso, e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si assalisse, antemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi non mancarono; bene tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso, e quel suo feroce Mustafà, suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente fe-

rivano, parevano non poter vivere, se Famagosta non possedessero. L'utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell'Asia minore, la superbia gl'incitava per non lasciar dimezzata un'impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi, che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di Mustafà e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel, ch'ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicosia, ancor più grossa, affermavano, aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degl'isolani, là le ricchezze dei Veneziani viaggiatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci popoli, e soldati Turchi accorrevano a schiere colla speranza di arricchirsi dopo di aver soddisfatto col sangue l'immenso odio, che nutrivano contro i Cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell'Eufrate, dai più lontani recessi dell'impero Ottomano venivano, chi per combattere, chi per aiutare i combattenti in quella famosa guerra. Narrasi, meglio di ducento mila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settanta mila; perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro venti mila Giannizzeri, usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto, che tutto lo sforzo ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo cristiano avesse a raccogliervisi.

Forte di virtù, ma debole di numero s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto sette mila quattrocento soldati, Italiani tremila cinquecento, Greci, cioè cerne del paese, mila quattrocento, del distretto della città due mila, Stradiotti cinquecento. Gli stimolava l'ardire natìo, gli stimolava l'amore della patria. Marcantonio Bragadino, provveditor generale, sovrastava a tutti, particolar cura dell'armi aveva Astorre Baglioni, Lorenzo Tiepolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federigo Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri sì Italiani, che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per torre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire, si erano diroccati i sobborghi, che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per torgli la comodità dell'acqua, turavansi i pozzi, e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglioni ai soldati:

« Noi abbiamo insino a quì munita la città, com-
« battuto il nemico in piccoli incontri; ora per la sa-
« lute, ora per la libertà s'ha da pugnare, ora da
« ostare al musulmano furore; nelle vostre destre
« è posta l'incolumità di questo regno; se in voi stà
« quella virtù, che colle parole dimostrate, se quei
« forti uomini siete, di cui già tanto la fama suona,
« se la gloria amate, se la libertà, se le mogli e i figli,
« cui chiama a schiavitù un empio e crudel nemico,
« confortatevi, inanimitevi, con pacato, ma estremo

« valore arrestate, conquidete, confondete un'arrab-
« biata insania. Ecco che le vele soccorritrici arri-
« vano, Venezia madre si ricorda di voi, la cristianità
« tutta a favor vostro insorge, già già è vicina ad ar-
« rivare : vinto avremo per sempre, se un mo-
« mento vinciamo, nè questa fia la prima volta che
« vinto avrete; vedete quì il Bragadino, capitano
« fortissimo, vedete me, vedete tanti altri famosi
« duci; noi saremo guidatori vostri, noi compagni,
« noi partecipi di tutte le fatiche e di tutti i peri-
« coli vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comun-
« que la fortuna ci travolga, una saracci con voi la
« condizione in vita, una la condizione in morte. »

Incominciava l'accanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramucciar fuori col nemico a cagione che sopraffatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando, che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della contrascarpa volta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far batterìe, ed avendo innalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottanta quattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel tempo stesso Mustafà aveva fatto innalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città; al quale danno i Famagostani andarono all'incontro

con prendere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso con disegno di dare l'assalto. Ma i Cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune feritoje, per le quali bersagliavano coloro, che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente un trarre d'artiglierie dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da due bande dalla contrascarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s'ingegnavano con gettar fuochi di abbruciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi in ciò mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano per ottenere la piazza, sull'opera delle mine, di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempiuto il fosso, con diroccare il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all'assalto. Gli assaliti accorgendosi dell'artifizio, cercavano con contrammine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio si usava da ambe le

parti. I Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che cavando avevano condotta sotto al bastione dell' arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia, e tirando con se buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacessero con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono rispinti con danno gravissimo; perchè, oltre che erano feriti da fronte dai difenditori della breccia, alcune artiglierìe della piazza gli percuotevano di fianco. S' infiammò un' altra mina con nuova ruina; i Turchi in cospetto stesso di Mustafà, che con parole e con atti terribili gl' incorraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani per riempiere i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati, adoperavano botti piene di terra, e casse, ed altri arnesi, e di canavacci facevano sacchetti, empiendogli di terra bagnata; e non bastando prendevano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all' oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all' incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili, o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più

preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso Greco le precedeva portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani, che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, Greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni, e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera, che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagl'infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella, in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle adunate cristiane flotte prevalevano i lenti consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni Spagnuolo, Veniero Veneziano, Doria Genovese; ma sincerità e fede egregia si vide in Colonna Romano, che aveva in se acceso il puro zelo del papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava, ma indarno, perchè Veneziani e Genovesi erano irreconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi voce in Famagosta, che arrivavano i soccorsi. Fu il romore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino, che vi arrivò di

Candia, nissuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafà furibondo ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinnovò, cinque volte si sostenne; si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibil rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i Cristiani. Anche quì mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle, che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d' ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all' estrema sede accompagnavano.

Durò l' aspro conflitto più di sei ore. Combatterono prosperamente i Cristiani ai tre bastioni dell' arsenale, d' Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del propugnacolo. In questo i Turchi dopo una fierissima battaglia, in cui si era combattuto, non solamente col ferro, ma con fuochi artificiati di terribile effetto, si alloggiarono, e corsero tostamente alla porta d' Amato, credendo al certo d' insignorirsi con quell' impeto della città. Furono presti i Cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo accesero una mina preparata di sotto a tal

bisogno. Cristiani e Turchi ne furono sbrpati e guasti. Orrido aspetto al vedere fra quell'immensa ruina, chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal vivo, o dimandare indarno compassione ed ajuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopravviventi ed i sani intenti alla rinnovata battaglia più si curavano di ammazzare chi viveva che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafà insignoritosi del bastione del propugnacolo, voleva farsi padrone di quello dell' arsenale. L'introñò con mine, l'assalse coll' armi: riportaronne i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immagginò nuova maniera d' oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione ed il rivellino una gran catasta di fascine, di legna grosse, di travi impeciate, di sacchi pieni di polvere d'artiglierìa : mescolovvi soprattutto legname di una sorte di tiglio, che quell' isola porta, e che quando arde, gitta un odore tanto infame, che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l'infernale massa, s'accese un gravissimo incendio, che, portando in quel mentre il vento contro la città, tutta l'ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati, gettandovi acqua in copia cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell'accidente indotto da arte diabolica di Turchìa. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella

parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l'umana natura può portare. Uccisi o morti di malattìa i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarni : la polvere mancava, i propugnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti, nè vivande acconce per chi ferito o malato periva. Orrida e compassionevole dappertutto la faccia delle cose : ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafà la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione. Matteo Soffio, uno dei principali uomini dell' isola, supplicava al Bragadino, cedesse e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose, sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed ajuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artiglierie, di nuovo Cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto : vinse ancora la fortuna Veneziana. Mustafà non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimiva, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt' all' intorno salgono i Turchi, ed all' assalto vanno, correva il terzo dì d' agosto; salgono e con impeto smisurato assalgono gli avversarj. Questa fu l' ultima fatica, questo l' ultimo giorno dei

gloriosi Cristiani. Niuno fu, che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nissun sesso si ritrasse. I religiosi, prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti, o le armi ministravano, o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il turchesco furore, e di vendicar coloro, che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di una Greca donna, la quale dov' era maggiore l'impeto e il concorso dei nemici ravvolgendosi e combattendo, passata già in una spalla di saetta, e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne, che al suo caso piangenti, e la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *Voi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me, che questa vitale aura nulla stimo, se la patria cade, di quì non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue, che mi resta, e se quest' anima non avrò per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi, e gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva, onde potessero insino alle mura

strascicare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presti, quello a più tardi passi, chi zoppicando, e chi carpone, e chi colle fasce alle ferite, non potendo tutti o quasi tutti d'altro ajutare che della voce, e della compassionevole presenza incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a que' luoghi, dove l'ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene, e gridando andavano, volere anteporre una onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro, che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest' estrema pugna, alta vergogna a chi s' indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per ajutargli.

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchi di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava, voleva l'altro giorno ricondurre i suoi al cimento. Gli furono gli altri capi intorno : non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero; con disperati trattarsi quella guerra, contentassesi di circuire la desiderata terra, continuasse a ruinare le loro difese, aspettasse sedendo la vittoria certa; oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi, nè polvere da combattere; assai sangue essersi sparso, bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue : solamente con maggior

tempesta fulminava la città, fracassando ciò, che era rimasto intiero, appianando ciò, che era stato ruinato.

Dentro, valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gl'Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a sette cento, e questi ancora o laceri dalle ferite, o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie, che a grave stento potevano sostenere se medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopravviveva molta gente.

Mustafà mandava offerendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinchè risguardando alla miseria loro, ed alla calamità, nella quale giacevano confitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto a voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitolare coi Turchi, e scrivere il suo nome, dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tiepolo. Al contrario il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando, che poichè si era fatto quanto l'onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall'un de' lati valorose, dall'altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò, che non poteva capire in se. I più, disperato il soccorso, come la difesa, appruovarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d'agosto posero sui ripari bandiere bianche in segno di triegua, e fecero inten-

dere al bascià, che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque colle seguenti condizioni; che gl'Italiani con le loro armi, insegne e bagaglie, e così ancora quei Greci, che volessero, fossero portati da navi Turche in Candia; che a quei Greci, che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita, nè nelle sostanze, nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare, con avere due chiese, in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i Cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi d'artiglierìa, e tutto il metallo delle campane. Mustafà soscrisse volonterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo signore e suo, e per l'alcorano di Macometto di osservargli.

Già i Cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate, e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte coll'egregia virtù loro a difendere un così angusto mucchio di ruine contro la prepotente forza ottomana paragonavano. S'accrebbe la maraviglia, quando più addentro facendosi comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi, le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie di bisso e d'oro risplendenti, mi-

seramente calpestati, intriti, lacerati, od arsi. Ammiravano tanta costanza, e insino al cielo la virtù dei Cristiani innalzavano. I gregarj sinceramente ciò facevano; anche Mustafà il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall' altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione in vedendo l' innumerabil moltitudine di coloro, contro i quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossiacosachè quando l' esercito Ottomano uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle trincee agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa, si appresentò, parve, che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al bascià, che la sera voleva andare a fargli riverenza, e consegnargli le chiavi della città per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tiepolo, perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafà, venisse pure, chè farebbegli onore e cortesia, avendo caro conoscere di presenza quell' uomo, la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo non solamente appresso a Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse, o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il generale Veneziano non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Giantonio Quirino, da molti altri capitani, i mi-

gliori di quella difesa, da quei gentiluomini Veneziani, che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città, e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale Ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo nostro amico antico non viene? Pure*, soggiunse, *faccia pure, come ben gli viene.* Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro, che traluceva in lui, portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore, e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale: tant'era l'odio, che il premeva contro i Cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesia. Il scelerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte contro i patti giurati il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigioni, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando, che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a

morte trecento dei soldati di Famagosta, che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei, che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anch' essi stati tagliati a pezzi, se i Giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio, non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: questi erano i segni, che l' infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l' orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicarj, fu segno di mille scherni e strazj. Servirommi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino fu « condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, « colla faccia volta alla colonna, dove si castigano i « malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì « fiera crueltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibil- « mente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza « e la fortezza di quell' uomo: non trasse gemiti, non « mosse lamenti; confortavanlo la pietà verso Dio, « l' amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed ajuto « continuamente invocava, nè trapassò se non quando

« i tagli all' ombilico arrivarono: quando là si venne,
« in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta
« anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con
« l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro
« dello aver mirato coi proprj occhi scarnificato e
« lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortis-
« simo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere.
« Appeso alla fune, con cui stava legata la bandiera
« sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la
« pelle riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente vacca
« conformata, e ad ombrello sottoposta fe' portare a
« ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di una
« galeotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai lidi
« di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a
« Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo fosse,
« dove stampati non si vedessero i vestigi della sua
« perfidia e crudeltà. »

Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino, governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana condotta da don Giovanni era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette, o piuttosto scoglj, detti anticamente Echinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest' ordine. Primieramente la parte più forte di lei, ossia la battaglia, se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavano le capitane dei tre generali, essendo la reale Spagnuola in mezzo, e quasi

per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il generale del papa, con a canto a sua destra la capitana di Savoja col principe d'Urbino, dalla sinistra quello della signorìa di Venezia, con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col principe di Parma. La destra ala, che guardava al largo, e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria, mostrava intorno a cinquanta tre galee. La sinistra coll'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditor generale Veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquanta tre galee, ed occupava il luogo più pericoloso. Era ultimamente un'altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee, od in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona, osservando quel, che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, che navi di San Marco, erano assegnate alla battaglia, e a ciascun de' corni, le quali grossissime essendo, e capaci di navigare con vele e con remo, portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificiati da offendere, e con quattrocento soldati da difendere, parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse, ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lepanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell' Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana, e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili mal fornite di remi e di soldati. Meemette

denominato Scillocco, bascià d'Alessandria, teneva il destro corno, Uscialì, vicerè d'Algeri, la sinistra, Alì, generalissimo, che il sultano mal soddisfatto di Pialì, perchè non aveva combattuta l'armata cristiana, gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai vecchio, e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane meglio delle altre fornite, navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia, come stuolo d'ajuto, e che stesse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navili Carascosa.

Alì, tosto che ebbe vista dell'armata dei confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri Spagnuoli a non combatterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano, e per onore delle insegne, sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: essere, gridava a' suoi, la guerra venuta in luogo, dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente loro presenti i martiri di Famagosta, il fero supplizio dell'

incolpabile Bragadino vendicassero, la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli empj. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest' erano esortazioni di guerrieri; le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi mandati dal pontefice andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati, e dando loro animo a combattere. Mostravano, che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo, per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del papa, che tutti i peccati rimette a chi contro gl'infedeli combatterà, ed a chi combattendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'immagine del crocifisso, questa quella della divina sua madre, e così dicendo i sacrati vessilli mostravano: le insegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all'aria sui medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia si apprestava; ma duri ancora, e forti, ed infiammati erano gli animi di coloro, che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. Alì le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro, la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantar moschee là dove s'ergevano tempj, e di cacciare da' luoghi suoi Cristo per mettervi Maco-

metto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva, e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia, e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico ed astuto Pertaù se ne stava sospeso, ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i Cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei confederati: soltanto si udiva il romore de' remi battenti l'acqua, ed il calpestìo de' marinari vacanti a loro bisogne. All'incontro un grande e confuso strepito dalle navi Turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento, che dapprima feriva in poppa l'armata dei Musulmani, e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò, che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S'investirono i due potenti ed inviperiti nemici, correva il giorno ventisei di settembre dedicato a Santa Giustina. Il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galeazze Veneziane poste, come abbiam narrato, innanzi a tutta l'ordinanza; imperciocchè da queste navi, quasi eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierìe una così terribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s'ingegnavano di fuggirne l'incontro per oltrepassare e andar a ferire tutta la fronte dei confederati, che un poco indietro si stava attelata.

Questo accidente fu cagione, che le navi loro arri-

varono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati, nè poterono rannodarsi convenevolmente, perchè le galeazze, che le avevano combattute da fronte, quando venivano, da fianco, quando passavano, ora, poichè passate erano, le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei Cristiani. Il pensiero di Alì era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare per modo, che Uscialì verso l'alto mare circuisse l'estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto, che le due ali de' Cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro, e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall'altra don Giovanni, il Colonna ed il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio, perchè essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche, e le fracassavano, mentre queste smisuratamente alte essendo, le palle, che lanciavano, andavano troppo in su, ed oltrepassavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco.

Il primo onore fu dei Cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni non curando pericolo alcuno, monta-

rono sulla nave di Alì, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesimo con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo, e maggior posta vi andava per essérvi presenti i due generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane Turche e le meglio armate di loro. Dall' altra banda il Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Veneziani, il principe di Parma coi Genovesi, quel d' Urbino coi Piemontesi s' affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardire percuotevano chi la voleva sobbissare. Non si potrebbero con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l' accanimento, che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la luna, questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nissuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince: la vendetta di Famagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva là mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galee del Barbarigo, e riuscire spuntandole, alle loro spalle, o se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi che il nemico con otto galee velocemente sguizzando non trapassasse; la

quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli, crescendo il suo coraggio, quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierìe stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi, e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava, che se per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. S'affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con tutto lo sforzo ciò procurasse per sopraffarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee Veneziane, veduta l'angustia, in cui si trovava la nave pretoria, Antonio Canale, Marino e Giovanni Contarini, Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestimabile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica che la nave principale di Scilloeco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scilloeco già gravemente, ferito, tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini, gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i Cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave Turca, che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da

una freccia nell' occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e de' suoi. Morirono in questo aspro ed avviluppato conflitto del corno sinistro dei confederati parecchi altri gentiluomini Veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici, veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare, dove i più si annegarono, o furono dall' armi Cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi, con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle, che erano passate avanti, come l' altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore, o furono sorbite dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i Cristiani, Alì esser morto, la sua nave presa, conquassato tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l' una gente contro l' altra aveva fatto sopra la nave d' Alì l' estreme pruove di valore e di furore. Parecchie volte i Cristiani vi andarono all' assalto, e parecchie volte ne furono con grande strage risospinti. Pertaù e Caracosa si erano accostati ad Alì con molte navi, Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontanente i Cristiani sopra, e scacciati o morti tutti i Turchi, s' im-

padronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchìa, in punta di picca l' ostentarono. Al tempo medesimo tirata giù l' insegna della luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su tutta la fronte della Cristiana oste con lietissime voci *vittoria, vittoria!* S' abbracciavano l' un l' altro con tenerezza, piangevano d' allegrezza, ringraziavano divoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico. Pertaù fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro, e la religione, e la fama, e l' onore da loro richiedevano, il Romano emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi, se il Genovese, siccome era e pratico e forte, così ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria, a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Uscialì, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull' estremità dell' ordinanza verso l' alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contra il nemico, o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento, si era molto allargato, continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici

galee della sua squadra, che fu fatto abilità al pratico Uscialì di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menovvi grande strage d'uomini, grande rovina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero, e molto meno ancora Barbarigo potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea allontanatosi di troppo non ebbe tempo di arrivare, innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono alcuni, ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò prima che accorresse. Narrano, che il papa, udite queste cose, prorompesse in dire, che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano. Certo, le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Uscialì accorgendosi, che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei Cristiani, che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava, avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de' suoi Ottomani. Già si scagliava, ma intesa la morte di Alì, la rotta intiera di Scilloccο, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via conducendo con se quasi intiere trenta navi fra galee ed altri vascelli minori, e passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso, in cui la battaglia si deffiniva in

favore dei Cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell' occhio sinistro, si trovava all' estremo di sua vita. Udita la novella dell' acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com' era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà il suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro, che ancora s' allegrano, ed ancora ardono d' amore per le proprie.

La battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo, in cui fu combattuta, è una delle più grosse, che insino a quell' età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciott' ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio di Turchi che vero contrasto tra soldati gareggianti per la virtù e per l' onore. Dicono, che non furono meno di ventimila Musulmani morti, e cinquemila prigioni. Dei vincitori rimasero estinti meglio di tremila, nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere di quelle, che ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote, una di Savoja chiamata la Piemontese, la capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Faceva orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi,

parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi per tema di esser presi, si erano gettati all'acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora, che non avevano reso l'ultimo fiato o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli ajuto e salvezza; ma i Cristiani inesorabili, trovandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma a colpi di frecce o di archibusi gli ammazzavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila Cristiani. Il mare tutto all'intorno si vedeva cosperso di rottami di navi, e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di denari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galee restarono in potestà dei confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi, o inghiottite dal mare. Sul far della notte turbandosi il cielo, e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a ristorare le navi, quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividere la preda, e a dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco, che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi, e dal loro acquisto dell'isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella celeremente mandata dal Veniero del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi

gli uni cogli altri di aver conseguito ciò, che appena coll'immaginazione avevano potuto sperare. Il senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l'altissimo Iddio della data vittoria. Quindi decretò, che in memoria di sì fausta giornata una moneta si coniasse coll'effigie di Santa Giustina. Volle altresì, che ogni anno nel dì anniversario, il senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio, che da quella santa vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rallegrava il pubblico, ma dai privati sì religiosi che laici si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si apersero per ordine della signorìa le prigioni, si sospesero le provvisioni fatte, che venivano in danno de' gentiluomini, si fecero limosine, si sovvennero di denaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche denari al generale per riconoscere discretamente quei guerrieri, che meglio avevano meritato, e dare un capo soldo a tutti. Il senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando, e dell'opera fatta in pro della patria ringraziandolo. Celebravansi il giorno appresso in San Marco solenni esequie per coloro, che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Giambattista Rasario, uomo d'elegante ingegno, e di Greche lettere espertissimo. Furono mandati al senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal duca di Savoja, dal

gran duca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del re di Spagna.

Venezia esultava, Roma l'emulava. Giuntovi l'avviso di così felice avvenimento, il papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinare la lega, scese immantinente in San Pietro a render grazie a Dio, ne fece far processioni, volle, che in tutte le parrocchie ne fossero fatti solenni uffizj, ordinò, che Antonio Boccapadule con sermone latino celebrasse i gesti di coloro, che per onor della religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi, per lealtà superato altri. Il papa stimò, che un singolar servizio meritasse una singolar ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano chiamata anticamente porta Capena: il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi, che echeggiavano tutto all'intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata. Precedevano buon numero di prigioni e di spoglie Turchesche guadagnate alle Curzolari, seguitavano i magistrati del popolo Romano, e i capi delle con-

trade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni: quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra piccolezze moderne. Finita la pompa, il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa, donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando sul principio dell'anno 1573, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori con maestà vestiti delle loro toghe purpuree gli andarono all'incontro sino alla chiesa di Sant' Antonio situata non lungi dal Lido nell' estrema parte della città. Condotto a terra sulla ducale nave, tutto l' ordine patrizio onoratamente l' accoglieva, affollandosegli intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Crescevano splendore al giulivo spettacolo le spoglie, i prigioni, le armi, le bandiere tolte al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore ornato del manto imperatorio con auree fibbie annodato alla spalla, con volto tanto più glorioso, quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Moce-

nigo col senato intornogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria, e dell' acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrossi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Quest' erano glorie Veneziane, queste feste Italiche, queste Europee. Felici tempi, in cui l' Italia si rallegrava per se, non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il papa, al quale la religione dava altezza d' animo, stimolava senza posa i potentati Cristiani a non lasciare raffreddar la fama della recente vittoria, ed a tentar nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome Veneziano, ritiravano dall' udire i conforti del senato e del papa, pretessendo la difficoltà della stagione divenuta omai sinistra, aveva fatto risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La qual risoluzione mise ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i confederati si erano ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda, e consultare su i casi presenti. Marcantonio Colonna seguitava, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così si sconnessero le operazioni della lega, nè si poteva prevedere, se all' anno nuovo i principi si sarebbero racconzati a nuovo sforzo. Risultò da questi accidenti, che da alcune piccole fazioni in fuori ora prospere, ora avverse sulle coste della Grecia, dell'

Epiro e dell' Albanìa, e specialmente di un assalto dato infruttuosamente a Santa Maura, a Castelnuovo, ed a Navarino, niuna cosa più si fece, che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernata quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto, che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se n' erano promessi. Erano pure ritenuti nell' Ionio don Giovanni ed il Colonna; ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a ripentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò, imperciocchè l' invidia gli fu tosto addosso, chi nei consigli di Spagna disse, che se don Giovanni non fosse stato fratello del re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente, che scompigliò tutti i disegni della lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione, nè i suoi eccessi contro la potestà dei principi; bene loderò la santità de' suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all' erudimento delle quali fece innalzare, sì in Roma, come altrove, parecchi sontuosi edifizj, con rara liberalità dotandogli. In-

crebbe sommamente al popolo di Roma la sua morte, il quale affollandosi intorno al suo cadavero per l'opinione, che aveva della sua santità, godeva di tagliargli piangendo qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle, come reliquie preziose e sante. Narrasi, che, quando gli si disse al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta, quando noi moriremo.* Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con grande unione per novello papa il cardinale Buonceompagno, Bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione, e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato, e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già sin dai primi tempi, in cui era stato innalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i cattolici e i protestanti non aveva partorito la quiete, che il governo aveva sperata: imperciocchè i cattolici, che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte, macchinavano cose nuove, e i protestanti non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò, che loro era proibito. Successe poi il fatto

di Vassy, che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i fatti, scapestrate le dottrine, cattolici e protestanti sostenevano, non essere obbligati all' obbedienza verso il principe, che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro, che essi credevano esserle dovuto. Un ministro ugonotto, nativo di Orleans, andava anzi sediziosamente predicando contro alla potestà del re, e tant' oltre trascorse nella sua sfacciataggine, che stampò un libro, in cui affermava, che non solamente il popolo Francese non era più in obbligo di obbedire al re, ma che ancora per essere, come scriveva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole dello storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina, che con orribile perversione d' ogni legge divina ed umana, ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nelle viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio. L' abbominevole insegnamento vollero gli ugonotti mandare ad effetto; i cattolici poi, avendolo con eguale, e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici, in progresso di tempo, dichiararono scaduto e scomunicato il re, e due volte per mossa di un zelo orribile l' ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un

uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici, di donne, di vecchi, di fanciulli tale che credo, che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insoffribile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi civili cozzavano con orribile fracasso le une contro le altre. I protestanti vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del duca d'Anjou, fratello del re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il principe di Condè ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo più forte risorgeva, quanto più fortemente era depresso, e quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale, che non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravvanzanti del re, si ritirarono alla Roccella, piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversarj, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo, oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente, che regnava intorno. Da quel sicuro ricovero mantenevano viva la parte loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo, nè speranza di riposo. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo, che una volta potentissimo appoggio a' suoi amici, e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacero e sbattuto, era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate d'Alemagna, un canonico di Nojone, l'intolleranza dei cattolici, l'escandescenza dei protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione

principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Vollesi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Bayona, funesta, orribile, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica, e dedicato alla festività di San Bartolomeo, dato l'ordine dal Lovero, abitazione del re e della regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima di ugonotti. I sicarj agognavano principalmente il sangue dell'ammiraglio, capo della setta, e che sopravvivendo sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facile fu l'assassinio, abitando egli in luogo poco distante dal Lovero. Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l'onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d'Angoulème, gran priore di Francia, fratello naturale del re, dal duca d'Omala, da Pietro Paolo Tosinghi, da Achille Petrucci Sanese, e da alcuni altri, se non più vili d'animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell'ammiraglio, sforzarono la guardia messagli poc'anzi per sua sicurtà dal re, e stando i padroni fermi nel cortile per assicurare l'esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci, uno de' suoi gentiluomini. L'ammiraglio, che, sentito il romore, s'era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato ne' ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone, suo famigliare, lo interrogò,

che strepito fosse quello: rispose, *monsignore, Dio ci chiama a lui*, e sen' uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso colla spada nuda in mano si faceva contro all' ammiraglio per ammazzarlo; ed egli rivoltosegli, gli disse, *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m' avrai accorciata la vita.* Appena ebbe così detto, che Besme gli diede della spada nel petto, e coll' ajuto del Petrucci e d' altri sicarj, che se gli avventarono, coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa non contento della morte dell' avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di religione avessero questi assassini, perchè all' interesse religioso, tale quale essi l' intendevano, bastava bene, che l' ammiraglio fosse morto. Gridava l' infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre.* E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l' animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi; poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziavano in quella funesta notte il furore, l' orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava, od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere, i gemiti di chi fuggiva, e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è, che nel Lovero stesso, stanza del re, furono a tradimento uccisi, e per ordine suo più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali là erano venuti, non solamente sotto la fede pubblica,

ma ancora per farvi i loro servigi presso al re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro portati sull' altra riva della Senna incontro al Lovero, vi furono lasciati pasto di cani e d' uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono, che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri e uomini, che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell' ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d' infiniti strazj, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo infame, dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de' piedi. Finalmente, dopo molti giorni di scherni, plaudendo e giubilando il popolo all' intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli scherni e le sozze contumelie di un abietto popolazzo, che parlava di religione, ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so, se queste cose non indichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali, che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gasparo di Coligny, ammiraglio di Francia, e tal fio pagò dello aver tirato a fazione politica una dissensione religiosa. Ma si dice in proverbio, che Dio non paga il sabbato, e perciò si vide non molto tempo dopo, il vile e scelerato Guisa pagare colla morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell' Evan-

gelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie un fio di morte per coltello in terza generazione.

S' era mandato il segno nelle province. Però nella medesima sera, e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di ugonotti, massimamente in Meaux, Orléans, Roano, Bourges, Angers, Tolosa, ma soprattutto a Lione, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi, dove erano governatori o dipendenti dai giovani principi di Condè e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L' ordine di scannare arrivò anche oltre l' Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi con pietà degna di eterna commendazione i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo, che dipendevano dal duca di Savoja. Anzi non pochi protestanti fuggendo gli stiletti, i graffi ed i capestri apprestati contra di loro dall' altra parte dell' Alpi, vi si erano ritirati. Un Castrocaro, governatore, gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnificina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo ai suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocaro, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d' oltralpi, con ordine sovrano assicurandogli, che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici, che tra Parigi e le province restarono uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani dei sicarj, ma molti ancora fra i cattolici furono chiamati all' ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari, o per contrarietà d' interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così riuscì anche vano ed infruttuoso per chi l'usò; perchè la Roccella fu salva pei protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta, o avvertiti a tempo, o spalleggiati da' suoi scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima, e i fiumi del regno, per un' arrabbiata guerra civile, continuarono a menar sangue.

I giovani principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso, in cui si svenavano i loro consettarj in Parigi, innanzi al re ed alla regina, fu loro dichiarato, che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari, se vivere volessero cattolicamente. Il re di Navarra fece sembiante di consentire, riservandosi a tempi migliori. Ma il principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler restare renitente alla volontà regia. Ondechè il re adirato aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si

faceva cattolico. Quest' erano maniere Diocleziane.
Gli furono poste le guardie alle stanze. Il cardinale di Borbone, zio dei giovani principi, si prese cura di ridurgli all' antica religione per tornargli in miglior grazia del re.

Il papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anch' egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate, che a uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli, e i lacci l' aspettavano anche, e lo doveva sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un' ambascerìa espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

L' allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il senato si era accorto della cattiva compagnìa, che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della lega; il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Uscialì, i consigli presi da chi governava la Spagnuola avevano fatto sì, che se n' era fuggito l' incontro, dal quale la repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre volessero condurre la navigazione nel verno,

mostravano di prepararsi all'attiva guerra nell'anno nuovo, e pareva, che il capitolo della lega, pel quale ogni cosa doveva esser all'ordine in primavera, significasse, che appena all'autunno, e quando già la stagione diveniva pericolosa, si dovesse guerreggiare. Venezia, per le lentezze Spagnuole, aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale, secondo le voci, che correvano, ed anche per alcuno indizio più certo sembrava, che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il senato in molto pensiero per la Dalmazia e l'Albanìa, esposte all'impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericolava. Insomma appariva a tutti i segni, che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie, che alla tutela di quelle d'altrui, e che Selimo, molto più a danneggiare la repubblica mirava, che a nuocere alle possessioni Spagnuole in Italia. Il pontefice stesso, ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti, che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza, per cui erano restati tanto obbligati all' antecessore Pio V. Di ciò ebbe il senato manifesta pruova, che trovandosi coll' erario esausto, ed avendo supplicato a Gregorio, acciò gli desse facoltà di cavar denaro, o dalla vendita di beni ecclesiastici, o con altro modo, appena aveva egli voluto consentire, che di cento mila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il senato pensò ai casi suoi; per maggior segretezza il

consiglio de' dieci assunse il negozio. Meemette, gran visire, attediato dalla guerra, insospettito dei forti apparecchi dei Cristiani, nè soverchiamente a loro disfavorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordia, mandandole a Marcantonio Barbaro, bailo della repubblica, che per cagion della guerra, si trovava allora ditenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'ambasciatore di Francia, pregatone dalla repubblica, ed avutone ordine dal re, favoriva la trattazione. Finalmente al mese di maggio, Venezia e Turchìa convennero nelle seguenti condizioni di pace, che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell' Epiro e nell' Illirio, eccettuatone solamente Soppoto, che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire colle loro mercanzìe da uno stato all'altro, senza alcuna molestia; che per tre anni la repubblica pagasse al Gran Signore, ciascun anno, trecento mila ducati d'oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conclusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la repubblica di poca fede, e di poca religione. Il senato se ne volle discolpare, fondandosi sulla necessità; ma il papa non accettò le giustificazioni, anzi acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe, cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo, oratore della repubblica.

Parve al senato convenirsi mandare a Roma un

ambasciatore a posta per far capace il pontefice: deputò a quest' ufficio Niocolò Ponte, uno dei cittadini più savj e più informato delle faccende dello stato. Gregorio, quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuefare dal rispettoso ufficio e dalle parole prudenti del Ponte, ricevendo di nuovo la repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi, che i padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò, che alla repubblica Cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel, che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro re, essendo morto Sigismondo, ultimo della stirpe de' Jagelloni. Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine ai nostri tempi, così in quella più lontana fra di loro contendevano. Ma per favore del nunzio pontificio e dell' imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla casa d' Austria, prevalse la parte Francese, ajutata eziandio dalla chiarezza della fama acquistata dal duca d' Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione cattolica, di cui i Polacchi si dimostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato re di Polonia Enrico duca d' Anjou. Partitosi da Parigi per andar a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbraio dell' anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad

un migliore. Carlo IX, suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese d'aprile nel numero dei più. Enrico succedendo al morto fratello, ritornava al suo regno nativo passando per l'Italia. I principi Italiani parte per onorare, parte per amicarsi un tanto re, il ricevettero con quelle più magnifiche dimostrazioni, che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegare la pompa in così solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del senato Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Jacopo Soranzo, Jacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia vi concorsero per accrescere splendore al solenne avvenimento, e per onorare un sovrano, che tanta parte aveva nelle cose d'Italia, Emanuele Filiberto duca di Savoja, Alfonso duca di Ferrara, Francesco duca di Mantova. Il papa vi mandava, qual suo legato speciale, il cardinale di San Sisto, suo nipote.

Enrico in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato per Udine, per Treviso passando, compariva alle Marghere sulla sponda dell'Estuario. Sessanta senatori coi loro abiti di porpora vestiti il ricevevano: l'intiera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano, e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria

percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive, il concorso di un popolo infinito, l'arrivare dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezza acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accolse il palazzo de' Capelli. Ivi il doge Mocenigo il venne a trovare. Poi il re salutò devòto la chiesa di San Niccolò, donde sul bucintoro salito, prese a vedere la città. Pel canal grande navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre quasi tornanti, ammirava la moltitudine del popolo, che per sino dalla sommità dei tetti il risguardava, e l'allegrezza, che in volto a tutti spirava, ammirava l'eleganti forme delle donne, che dolcezza alla magnificenza aggiungevano, ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della repubblica, sì adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe fogge ragguardevoli. Le alte e giocose salutazioni, il moto dei remi, delle onde, delle barche, barchette, liuti, schifi, gusci, gondole e gondolette, i colori varj, che dalle logge, dai balconi, dalle finestre dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già si viva ancor più viva, nè maggior moto, o giubbilo di questo si era mai o visto o pruovato. Il vivace Francese ammirava la vivacità Veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre forano state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al re le stanze nel palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abituro: destinaronsi trenta giovani patrizj ad onorarlo ed intrattenerlo. Fecersi alla reale presenza sul canale i giuochi tanto graditi dai Veneziani. Allegrossi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il legato del pontefice, a stanca il doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i duchi di Savoja, di Ferrara, di Mantova, di Nevers ed il senato. Godeva la stirpe Vallesia, per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tennesi consiglio grande, il re rendè il suffragio, creò senatore Jacopo Contarini. Visitò, non senza maraviglia, l'arsenale testè pure ristaurato dalle fiamme: videvi le navi Turche prese in guerra, videvi le Turche spoglie. Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto nella sovrana città, se ne partì per Ferrara, accompagnandolo il doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il legato del papa, i duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso, che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accomiatarsi il re presentò il doge con un grosso diamante, il quale rapportò al senato. Il senato decretava, che incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di San Marco fra

l'altra prezioza suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari, che l'aveva comodato della stanza, ed i giovani, che l'avevano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesìe dei principi, e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte, e prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide quà le insegne Piemontesi, là le Spagnuole, e quà ancora le sue proprie, vide un paese con le vestigia dell'andate guerre, ma inclinato a prosperità, e disposto a culto dalla provvidenza di un principe, già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio, che il nome di generosità venga contaminato da false narrazioni. Il re, mentre stava in Piemonte, restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello-Cambresì. Alcuni lasciarono scritto, che per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico sia sceso a tale condiscendenza. Ma non si vede come un re di Francia, cui il duca non poteva ritener per sempre, e che fra pochi dì sarebbe stato in propria balìa riposto, si fosse lasciato sforzare, e se quelle due piazze erano di gran mo-

mento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome quella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è, che tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela, l'agevolezza d'animo, che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare al zio di cosa, che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne partorì un altro di Filippo; perchè ricuperatisi dal duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, e gli restituirono. Il re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, regno funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo de' Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchìa. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizj, il fece per sue mani. Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi, fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni, suo cameriere, svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie, e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo adirato ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni

nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente, e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia la prendeva. Finalmente s' invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L' arciduchessa moglie di Francesco mal sofferendo una gentildonna privata per suocera, se ne lamentò coll' imperatore, suo fratello, il quale ne le rescrisse, dannando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppeselo Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all' arciduchessa la seguente lettera Tiberiana:

« Quanto alla parte d' aver preso moglie, sua maestà « dice, che non ero forse in cervello; a questo io dico, « che quando bisognerà, mostrerò, che sono in cer« vello. Mi si poteva dire, che ero fuori di cervello, « quando rinunziai il governo al principe con sette« centomila ducati d' entrata. Lo feci volentieri, e son « d' animo di mantenerlo, se ben tutto è a mio bene« placito, perchè avevo a fare con uomini; ma il ma« trimonio, che ho a fare con Dio, non si può già dir « così. Non sono il primo principe, che ha preso una « sua vassalla, nè sarò manco l' ultimo, è gentildonna, « ed è mia moglie e ha da essere. Non cerco brighe, « ma non ne fuggo, se me ne sarà date in casa mia; « perchè sono risoluto, quando fo una cosa, e penso « a quel, che ne può nascere, e confido in Dio, e « nelle mie mani. »

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni, e forse il figliuolo Garzìa.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il gran-duca Francesco, suo figliuolo. Tanto erano stati domi gli animi dal precessore.

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma composte le cose di quell' isola, i rancori, che passavano insin dal 1547 tra i nobili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell' anno, per cui l' elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato, come per la narrata riforma fossero rimasti con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di portico nuovo, o portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi, che sotto il nome di portico vecchio, o portico di San Luca si distinguevano. L' odio fra i popolani contro la riforma s' era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell' odio nelle faccende di stato. La chiamavano per ischerno la legge *del Garibo o del Garibetto*, perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore, soleva dire di voler con essa *dar Garibo*, parola Genovese, che significa sesto o assetto, o fors' anche garbo, alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse: la sua autorità, ed il rispetto, che l' universale gli portava, soffocavano gli umori, e tenevano in freno gli odj coperti. Diedelo altresì, finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discor-

dare. Ma morto Andrea, e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni, anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del portico di San Pietro, siccome quelli che per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli, che le famiglie popolari aggregate in virtù della constituzione del 1528 a qualche casato, o, come favellavano, a qualche albergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti, che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato, a cui erano stati aggregati. Così volevano, che le compere nel banco di San Giorgio, e certi privilegi di foro, come per esempio quello di non poter essere carcerati per debiti, che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'accomunassero, e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del portico di San Luca, e vi facevano contro una contesa grandissima. Ciò gli avversarj attribuivano a radice di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva, che essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, credettero non avere più, per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel maneggio dello stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere.

Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrarj alla legge,

risse, tumulti e sedizioni alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e coll' armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo, che il numero degli ascritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorivanlo quei di San Pietro. Si venne a tale che raccoltisi in gran massa, e presentatisi con ispirito tribunizio e con voci minacciose al doge, addomandarono formalmente l' abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsesi ad arte dai capi, che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il senato. I padri costernati consentirono all' abolizione, contraddicendo solamente quattro senatori del portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo, e Lazaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi crescevano le pretensioni dei popolani, massime dei minuti, che l' ascrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l' abolizione di certe gabelle sul vitto, e l' accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò gli toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il senato, instando per ciò con molta veemenza i nobili di San Pietro oramai padroni delle deliberazioni, decretò, che si facessero cento ascrizioni, s' abolisse la gabella sul vino, s' accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il portico nuovo si obbligò l' affetto e il seguito del popolo sì d' onorevole condizione, come

del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose in calma. Ma i nobili di San Luca o per lo sdegno concepito per l'abrogazione della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di esser fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando, che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il portico nuovo s'accorse, che più si dà al popolo, e più bisogna dargliene. I popolani, che per la condizione loro potevano aspirare all'ascrizione, non contenti all'ascrizione già fatta, nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente pretendendo, che si formasse di loro un terzo portico sotto nome di portico del popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screzio fra i popolani, e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trame dei nobili vecchi, che avessero messo su sediziosi, e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Carbone, Bartolomeo Coronato, Stefano Invrea, popolani fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena, dove s'erano ritirati in grande numero. Ad ogni momento temevano di aver addosso la furia dell'Invrea, che gridava loro la morte dietro.

« Era spettacolo miserabile, narra il Casoni, il vedere uomini, donne e fanciulli di nobilissime famiglie uscirsene da superbi palagi, e ricoverarsi nelle

« umili capanne, commettendosi alla fede de' rusticani « feroci e dei pescatori, o pur correre alla spiaggia, « e quivi pregare con lagrime i marinari ad imbarcar- « gli, offerendo per loro mercede maniglie d'oro e « preziosissime gioje. Alcune famiglie si ritirarono a « Savona ed a Massa di Carrara, ma la maggior parte si « salvò al Finale, dove si stimavano più sicuri, come « in paese dipendente dal re di Spagna. »

Quei senatori stessi del loro portico, che erano rimasti in Genova, essendo tutto giorno soverchiati dagli avversarj, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione. Per questo ritiramento l'autorità del governo rimase intiera all'arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini avevano addotto la repubblica di Genova, che, disciolto il suo governo, una parte fuoruscita, l'altra poco concorde tra sè medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento delle differenze.

Divolgatosi in questo momento nelle provincie straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, s'incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l'occasione, che le discordie dei Genovesi andavano offerendo. Il re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato, che sotto colore di rimettervi la concor-

dia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero, che nell' animo suo rivolgendo le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela intieramente.

Il re di Francia si mosse ancor egli sperando, che da quelle rivoluzioni potesse venir caso, che si rintegrasse l' antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell' appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il gran duca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era, che pretendendo le antiche ragioni della repubblica di Firenze su Sarzane' e Sarzanello, terre da Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l' occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè mandato dal re Filippo con un' armata e soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, innalzò l' animo parendogli, che il debellatore di Turchia non potesse vivere, se padrone

non fosse di uno stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal gran duca, che abborriva dall' aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

Insomma i popoli non si possono mai dare su per la testa, che i principi non facciano subito disegni sopra di loro, e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori, che accusano il principe Gianandrea Doria di aver formato pensieri più alti, che a cittadino di patria libera si convenissero; ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi se si dee giudicare dal suo procedere in tutta questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere, che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti, che straziavano la mal arrivata Genova davano fomento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere rintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il re di Francia, e il gran duca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sottentrando a quella di Francia; al secondo offerivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello, perchè sapevano, che quelle erano le principali cupidità di Francia, e di Toscana.

Gl' interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l' uno contrastando

all' altro, niuno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s' ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il papa fece in ciò l'ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a se l' ambasciatore di Spagna, imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento e più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo stato di Milano e la sua forza sul mare, gli fece intendere, che se il re avesse tentato di opprimer Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d' oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d'Italia. Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Ispagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l' aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques, che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso per accompagnare i negoziati colla forza, e fors' anche per valersi delle congiunture favorevoli al suo primiero disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere ben fornite di presidio di fanterie Spagnuole. Il principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano, se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di dritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente, quale libertà vi sarebbe rimasta, se pel ministerio di forestieri ambiziosi una parte

potente fosse stata rimessa, nè questa reintegrazione si poteva fare senza l'oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro, la quale sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il senato, tutto allora composto di nobili del portico nuovo, gli mandò dicendo, che il popolo geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l'armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell' intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili fuorusciti. Concorreva nel medesimo parere Gianandrea; soltanto volle, ed ottenne, che la guerra colle insegne e a nome di San Luca si facesse, non a nome, nè colle insegne di Spagna. Ciò non sembrando dignità all' Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Innalzato lo stendardo della repubblica, e presi a soldo due terzi d' Italiani inviatigli dal duca di Feria governatore di Milano, il principe Genovese, in favore della nobiltà di San Luca, diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiavari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del senato, si voltò contro la riviera di Ponente. Tentò Savona, ma indarno. Pure s' impadronì di Noli, della Pietra e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo

tempo fosse seguito in città un compromesso per acquietare le differenze. La qual condotta del Doria diè molto a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un' altra parte il signor di Serravalle suo luogotenente, soldati due reggimenti di Tedeschi, s'impossessò di Novi, e quindi per la strada dei gioghi si condusse in riviera di Ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro, e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca, i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli, che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro, temendo di perdere la prerogativa testè acquistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano soprammodo inaspriti. Si facevano adunanze e conventicole in ogni parte, e i più ignoranti volevano, che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente, che diè temenza della tirannide d'un solo. Il governo aveva creato un consiglio di sei nobili per soprintendere alle cose della guerra; Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appresso alla moltitudine per mostrarsi sopra

ogni altro tenero della libertà ed infierito contro San Luca, col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato appoco appoco a se l'autorità del senato e degli altri magistrati, e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo de' Fornari uno de' sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui, e si opponeva ai suoi disegni. Bartolómeo, per levarselo davanti, sparse voce, che Cristoforo tradiva la patria, e s' intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell' atroce detto, ma la paura del tiranno operava: fu forza al senato di rimuovere il de' Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Diventò terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizj, buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiaceva, il governo non più padrone ma servo: Coronato solo amministrava le faccende; un secondo Appio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore, la moltitudine inclinava a sollevar Bartolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare, e faceva le viste di voler obbligare colla forza il senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla repubblica. Vogliono alcuni, che questo Bartolomeo Coronato, sotto spezie di popolano caldissimo, s' intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L'estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il senato non curando le voci popolari, nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini; confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diede voce, che vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all' autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l' audace e pestifero pensiero, nè la moltitudine s' attentò di sforzare la volontà di coloro, che comandavano in virtù della legge, e che l' antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da questo moto nacque l' agevolezza dell' accordo, come ora saremo per raccontare.

Ai romori di Genova accorrevano i mandatarj dei principi. Degl' inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennevi da parte dell' imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fausto Costaciaro, vescovo d'Acqui. Vennevi mandato dal re di Francia Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il papa aveva eletto per suo legato apostolico, affinchè quietasse colla sua mediazione le discordie della nobiltà Genovese, e procurasse di riordinare la repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del legato, già versato in tanti negozj importanti, la sua dignità cardinalizia, e l' altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione, e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze,

e sapevano, che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muoveva.

L'ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal senato, che da tutti i nobili di San Pietro, e dal popolo con grandissime dimostrazioni d'onore e d'amore. Gl'inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l'esclusione dai negoziati, il che difficultò di molto la conclusione; imperciocchè il Birago insisteva, e faceva da parte del suo re magnifiche promesse ai Genovesi. Il portico nuovo poi, che aveva la signorìa in mano, conosceva l'odio, che la Spagna gli portava, e s'avvedeva, che senza l'ajuto potente di Francia non poteva conservare l'autorità recentemente acquistata, faceva opera, perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il portico tirava il negozio in lungo; nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma infine per la guerra viva ed i progressi del Doria, che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e fu per loro necessità, che l'affare si trattasse solamente, escluso l'ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L'importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balìa di riordinare la repubblica, e promettendo di stare a quanto sentenziassero. Infatti per decreto dei due collegi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle differenze nel pontefice, nell'imperatore, e nel re di Spagna: ma siccome

il portico, che aveva in quel frangente la superiorità, vi andava di male gambe per la mancanza dell' ambasciatore Francese, la rimessione venne da tante clausole e condizioni coartata che ben si conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravviluppavano, quando appunto successero i tentativi di Bartolomeo Coronato, ed i progressi dell' armi del portico vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s' accorsero, che per volere tener lontana dalla repubblica l' antica aristocrazîa, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe, o conquista dei nobili avversarj. Fecero pertanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava renitente. Sdegnossene il papa, scrissene molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea, perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizj del pontefice e quei dei nobili di San Luca desiderosi di ricuperare la patria, il principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d' Arena per abboccarsi col cardinal legato e cogli altri ministri mediatori a fine d' accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o

prudenza, domandato, che durante il tempo del compromesso, fosse data loro l'autorità della giustizia criminale, e il comando dell'armi nella città. Non così tosto uscì fuora questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della repubblica, alla sicurezza dei cittadini, ed alla libertà della patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all'abitazione del legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il senato ancor esso ricordossi della dignità Genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto, per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l'onore e la sicurezza della repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi residenti nel Finale, affermando, che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio, che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con veemenza con gli ambasciatori di Spagna, cosa da notarsi, come scrive Casoni, « che quelli, i quali spinti da implacabile odio combat« tevano insieme con sentimenti e fini tanto diversi, « fossero poi così uniti nella difesa della comune « libertà, e che il volgo gareggiasse, per così dire, « colla nobiltà nel zelo di conservare così prezioso « tesoro. »

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città, che si trovava in balìa d'altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di

Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i deputati delle due parti, pei nobili di San Luca Giambattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei nobili di San Pietro Davide Vaccari, Gerolamo Camerari, Piergiuseppe Giustiniani, Giovanni Senarega, Gianfrancesco Balbi, Gerolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sauli, ambasciatore della repubblica in Ispagna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea: in virtù delle leggi del ventotto essere restate abolite le antiche fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini o nobili antichi, o ascritti a nobiltà senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo; perciò ugual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non esser le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'equalità, ed uguale distribuzione delle cariche dovervi essere fra quelli, che tengono lo stato; non cerchino i nobili di San Luca i magistrati come fazione, o come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali, si accomunino cogli altri, ed avranno secondo il numero loro, ed il merito di ciascheduno ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione è un far nascere una fazione contraria, donde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella repubblica; la sperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo

l'equalità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo per l'ambizione di pochi, e per la divisione della nobiltà si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianandrea, « soggiungeva il Sauli, e come erede della gloria e « della virtù del defunto padre comune Andrea, non « degenerasse da quello eroico zelo, col quale quegli « aveva dato sempre al ben pubblico le sue private « passioni, e anteposto al proprio sangue, a' parenti, « agli amici ed a se stesso il servigio della repubblica; « d'uguale pregio essere il conservare che il fondare « uno stato, e come quegli con unire i cittadini in un « sol ordine aveva gettati i più solidi fondamenti alla « libertà, esso con abolire la divisione, che minac- « ciava presentemente di scuotergli, la sostenesse « pericolante. »

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di San Luca: esser verissimo, che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche, ma non doversi chiamar divisione una distinzione d'ordini, fra i quali restava temperata e compartita l'autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto, che ugual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all'una ed all'altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale, che il maggior numero prevalga al minore,

e lo soverchi e l'opprima, i nobili di San Luca, come divenuti inferiori di numero per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati, e non avrebbero più nel governo dello stato quella parte, che per legge antichissima loro s'apparteneva; dal che ne nascerebbe, che trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero per tutte le strade, che loro fossero possibili, di rompere quella compagnìa tanto ad essi pregiudiziale; il che darebbe origine necessariamente a morti, a discordie ed a disordini pericolosi: le divisioni nelle città essere funeste, quando una parte vuole soverchiar l'altra, ma non quando ciascuna nei limiti prescritti dalla legge operando, si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza, che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella Romana principalmente, esservi ed esservi stati diversi ordini fra coloro, che partecipavano della signorìa, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l'emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a dire, « essere utilissima e santissima, come quella che togliendo l'arbitrio alla cieca sorte, concedeva ai voti « ed al prudente giudizio dei cittadini la distribuzione « delle cariche pubbliche senza far menzione d'alcuna « fazione, nè d'alcun' altra divisione; non potersi « però toglier di mezzo questa differenza senza grave « pregiudizio della repubblica e dei nobili di San Luca,

« i quali verrebbero a perdere quella porzione di go-
« verno, che da antichissimi tempi avevano goduto,
« e che sono risolutissimi di conservare. »

Addì dieci di marzo Giovanni Morone, cardinale legato del papa, Pietro Fauno Costaciaro, commissario Cesareo, don Carlo Borgia duca di Candia, e don Giovanni Idiaques ministri del re Cattolico, compromessarj di Genova, decretarono:

Che aboliti sotto pena di perdere la nobiltà, tutti i nomi di nobili vecchi, e nuovi, di aggregati e popolari, di portico di San Pietro e di portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili, che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quelli del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliargli, ed usare in avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia;

Che da tutto l' ordine della nobiltà si constituisse un scelto numero di centoventi padri, che chiamarono il seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi de' quali venissero posti in un' urna, dalla quale avessero ad estraersi due volte l' anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio de' procuratori in luogo di quelli cinque, che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l' urna essere riempita d' altri soggetti eletti dai due consigli

nel modo seguente: presentasse il minor consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior consiglio eleggesse;

Che il senato fosse constituito da dodici padri, ed il collegio de' procuratori da otto, oltre de' procuratori perpetui già stati dogi;

Che il maggior consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento scelti nel maggiore, e che ambedue i consigli fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori sovra detti fossero scelti e nominati dal minor consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;

Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenire della pace, e deliberare la guerra s'appartenesse ai due collegi ed al minor consiglio;

Che l'imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;

Che dai due collegi e dal minor consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le riviere;

Che l'arti della seta, e della lana, e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notajo, la qualità di capitano, o patrono di nave non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi ascritto, con ciò però che quei, che le arti meccaniche esercitava, le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse;

Che il doge, i senatori, i procuratori, uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al

magistrato de' censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;

Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l'ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare, che negli squittinj da farsi per l'elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero nè soperchierie, nè frandi;

Che il doge fosse eletto a questo modo: il maggior consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto: fra questi quindici il minor consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior consiglio coi più voti scegliesse il doge.

I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti pei supplementi del senato, due pei supplementi nel collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior consiglio, cento pel minore, centoventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono, che non era a niun modo stata loro intenzione, nè dei loro principi di offendere, o pregiudicare, nemmeno in un minimo che, con le predette fazioni di leggi e nominazioni di magistrati, la libertà della repubblica, la quale volevano ed intendevano, che salva, intiera, intatta ed inviolata fosse, e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diecisette di marzo nella chiesa maggiore di San Lorenzo. Ne conseguì la pace

e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubbilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili, ed alle agitazioni della repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie, in cui le sette difendono i settarj, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli più dar pascolo colle spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi. Nè poteva sopportare, ch'egli, che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania, che ciò, che la pace gli aveva tolto, il volle racquistare per congiura, e fare nuovo campo di risse, di furore e di sangue la città testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell'insidiatore; pagò coll'ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felici la plebe.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove s'annidassero, e quali molestie dessero sul mare, massime ai Veneziani. Tragedie in Toscana. Eleonora, moglie adultera di don Pietro, fratello del gran-duca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo, Isabella de' Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti, e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. S'incomincia il discorso di Bianca Capello. Sua bellezza e grazia. Come s'innamori di un giovane Fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi Veneti. Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di se talmente il gran duca Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. Doppj adulterj, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. Muore Giovanna, Francesco sposa Bianca, e la fa gran duchessa. I Capello, che l'avevano maladetta, ora la sojano, il senato Veneziano, che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della repubblica, e manda legati per assistere all'incoronazione. Muore Emanuele Filiberto, vero fondatore della monarchia Piemontese. Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò, che ne disse. Fonda l'ordine di San Maurizio e Lazaro. Nuovi ordinamenti sul consiglio de' dieci in Venezia. Muore il pontefice Gregorio XIII, succeduto a Pio. Operazioni del suo pontificato; riforma del calendario. Tragedia in Padova dell'Acorambona, bellissima donna. Moti al solito luttuosi in Francia. Carlo Emanuele I, figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno fervidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia.

Guerra, che ne segue. Muore Sisto V, successore di Gregorio: sue qualità ed operazioni. Assunzione di Gregorio XIV. Morte di lui, e del successore Innocenzo IX con esaltazione di Clemente VIII. Il re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III, stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. Il papa lo assolve dall' eresie solennemente.

Racconce le faccende di Genova, l'Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta quiete la pace. Gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni, le pesti ancora succedono alle guerre: susseguitano le ruberie per assassini o per pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poscia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese Veneto, per modo che una gran moltitudine togliendo di vita, e gli animi di chi sopravviveva contristando, pareva, che desse indizio, che l'Italia da flagello in flagello passando, al suo ultimo fato s'incamminasse.

Gli Uscocchi la tormentavano. Questa gente rapace, di cui già abbiamo toccato altrove, annidatasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare, cui con ogni sorta di prede e di uccisioni infestava. Nè più badava a Cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gl'importava chi. Siccome il campo de' loro latrocinj era l'Adriatico, sul quale Venezia vantava imperio, così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi amendue, che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dare sicurtà alle navigazioni con-

tro a pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente rubavano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette all'imperio de' Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitatori in ischiavitù. Successa poi nell'anno scorso la morte di Selimo, Amurat suo figliuolo, prese l'imperio; giovane e feroce mal sopportava le ingiurie degli Uscocchi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi, e fra un immenso e quasi inestricabile laberinto d'isole, d'isolette, di golfi e di canali raggirandosi. Per loro e per le frequenti tempeste era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S'aggiungeva, che Massimiliano imperatore, a cui, come dipendenza dell'Ungheria, apparteneva quella falda di terra-ferma, che dava nido e ricovero agli empj Uscocchi, vi esercitava un'autorità lontana, e perciò poco efficace. Fors' anche l'Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non vedeva malvolentieri, che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni, l'uno, che il Turco s'infiammava contro di loro, l'altro, che anch' essi, quanto i Turchi, erano da quella gente pestifera tormentati.

E come se fosse destinato, che la piratica si dovesse esercitare contro una repubblica, che non che mai esercitata l'avesse, l'aveva sempre con ogni diligenza

fuggita, Spagnuoli, cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonìa una nave Veneziana sotto colore, che portasse robe d'Ebrei, e andasse a commercio in Turchìa. Con questa medesima pazza rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi Maltesi, e di Santo Stefano di Toscana senza risguardo o moderazione alcuna i navili Veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il senato mandava Ermolao Tiepolo con uno stuolo di navi leggieri a correre il mare di Croazia, e bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso, per mezzo di Vincenzo Trono inviato a posta, si doleva con Massimiliano delle rapine informandolo, e di un freno contro di quei barbari richiedendolo. Il senato avrebbe desiderato, che tutta quella nazione infrenabile degli Uscocchi in altri luoghi ad abitare si trasportasse, perchè in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il senato domandava, che Fiume e Buccari, dov' essi andavano a ricoverarsi, e vendere le loro prede, si demolissero. L'imperatore scoperse buona volontà, ma non volle usare il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini d'autorità per far restituire le prede e castigar i predatori. Arrivati a Segna, trova-

rono, che le prede erano sparite, e poco mancò, che gli Uscocchi mossi a sedizione, pretessendo la carestia dei viveri causata dal Tiepolo, non gli ammazzassero; per lo meglio se n'andarono. Un governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via; ma stette in piede Segna, e la maladetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal senato, il re Filippo ordinò, che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il gran duca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però, che non per ragione, ma in grazia della repubblica unicamente l'ordinava.

Gravissime furono le querele del senato al papa contro i Gerosolomitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare i mari, molestare i trafficanti, credere cioè convenirsi a cavalieri Cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al ben comune, nè ai diritti di quella repubblica, che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della religione.

Il papa scriveva lettere al gran maestro ordinandogli, che contenesse nel dovere i cavalieri, restituisse le navi prese. Poi privò del cavalierato Giovanni Buratto predatore, confiscogli i beni, esiliollo dallo stato ecclesiastico. Ma non si rimanevano per questo i cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi, che ai lidi Turchi si avviavano; cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare un picciol danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai Cristiani, stante che se quelli si privavano delle

merci, che non avevano, a questi si toglievano quelle, che avevano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri, e mariti cinedi si vendicano per assassinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere, che alla corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa all' operar dei regni, ma fa conoscere il secolo: orrida la Francia, orrida l'Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzia, fratello della gran duchessa Eleonora, prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza si era sposata a don Pietro, fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito, ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo invaghito di tanta bellezza, con scelerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di se alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico le sapeva, s' aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Casi da Castiglione Fiorentino, che svisceratamente l'amava. L'amatore minacciato aspramente da chi aveva potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i suoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza

amante. S'accese di un cavalier Fiorentino, al quale senza rispetto nè di lei, nè del grado, nè del pubblico faceva copia di se medesima. Successe poi, che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del calcio, fu cacciato nelle stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggirava in cocchio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato a confine nell' Elba. I due amanti per consolar l'assenza fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze, gli fece subito tagliar la testa nella prigione del bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell' entrar in camera il marito stesso a furia di pugnalate l'ammazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente implorò da Dio misericordioso quel perdono, che dai crudeli uomini le era negato. Propizievoli preghiere erano queste; ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè colle mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell' uccisa moglie, presente il di lei cadavero dal quale ancora da più vene tagliate dal

coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto; infame e scelerato cinedo.

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesìa, perizia di musica, moltiplicità di favelle era donna Isabella de' Medici, figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella Medicea corte si contaminavano, e si lasciavano contaminare. Portò la fama, che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annojasse di quanto più il doveva dilettare, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri, che in ciò ella cominciò a trascorrere, lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini, suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosìa uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del gran duca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce n'era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco, gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola, e coi più dolci nomi

chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena, e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze, nell' atto di andarvi un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi, sua prima donna, *madonna Lucrezia vado io, o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l' abbracciava, e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa, che non ti sfuggano queste cose! Fra le maritali carezze l' empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n' avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò: ciò è i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de' Medici, che avrebbe fatta se ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza, o maggior virtù, o migliori parenti. L' ammonirla era bene, l' ammazzarla orrendo. Ma quella era reggia di Medici: fra breve vieppiù si vedrà.

Bianca Capello nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane Fiorentino, che aveva nome Pietro Bonaventuri, ed ai negozj di cambio e commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di

grazie moltiformi dotata, imperciocchè o che scherzasse, o sopra se stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta, che l'uom rapiva, aveva di se medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascoste si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioje, di perle, e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava, tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì, e si mosse, il Grimani patriarca d'Aquileja, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell'amoroso caso menò che tutta la nobiltà Veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj con taglia di duemila ducati; Gian-

battista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia, rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini Alessandrine e Cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la Veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero, che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo, elleno ebbero princi-

pio prima della sua morte, dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere, e trattenere il novello sposo, ma viemmaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degl' innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell' amore : in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l' ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d' ogni virtù, ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico, o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì : più liberi, accesersi vieppiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigj ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d' incantesimi, ed era veramente d' inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il gran duca

prole maschile: l' addolorava il vedere, che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l' orbezza il rendeva ancor più malinconico e nojoso a se e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte dei 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran duca s' alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderj per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva, che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia, il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano, mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta, che aveva condotto tutto l' artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l' infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del gran duca. Ma anche Francesco

il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell' effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio, figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S' infervorò vieppiù per la sua Bianca, vieppiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugento mila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L' infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s' erano promesso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l' assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava, che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall' un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall' altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell' ordine de' Zoccolanti, comprò dalla Veneziana, ve l' indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all' altare in palazzo; per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonìa.

Compito nel mese d' aprile del 1579 l' anno del lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti; mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora,

significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d' ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello, che aveva condannato; la nobiltà Veneziana s' onorò di ciò, di che s' era vergognata; i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarj prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d' Aquileja, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all' udienza del doge e della signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati, e dal corpo della nazione Fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima, che aveva mostrato il gran duca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di San Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi*, ed ottennero la precedenza sugli altri. Il gran duca mandò don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la repubblica, all' arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell' allegria, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e cerimonie Fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città, che della terra ferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il patriarca d'Aquileja, zio, accrebbero l' onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell' artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della repubblica, i regj onori: trattossi d' incoronazione. Il gran duca non capiva in se dall' allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei pontefici Romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto, che l' incoronazione della Bianca non significava altro che l' ado-

zione della repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un'ebrea ribalda, l'ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste, che vi furono. Solo dirò, che un Medici ed una Firenze le davano; il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse, che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecento mila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire, che Dio l'abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ad ora raccontati partorivano solamente scandali, ed omicidj individui per ferro o per veleno: ma nel tempo stesso apparvero nell'Italia superiore semi, dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe' suoi capitani. Malvolentieri il duca di Savoja

vedeva così vicini al suo più intimo dominio, ed alla sua capitale stessa i segni della potenza Francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d'insugli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell'Italia, avrebbe voluto cacciare da quell' estremo confine l'emule insegne del re Enrico; ma da un altro canto la Francia tendeva, con tutto l'animo e con tutto lo sforzo, a conservare aperta in sua potestà quest'ultima porta, che le restava per intervenire nelle cose della penisola, da tanti secoli bersaglio di tante cupidità; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago, governatore di quella provincia Transalpina, il re Enrico ne dava la carica a Carlo Birago, fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare, trattandosi di custodire un paese, che si trovava a fronte del duca di Savoja, tanto famoso in guerra, e poco lontano dalla possanza di Spagna in Milano, conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato Revello e Carmagnola al maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso di natura, nutrito nelle discordie civili di Francia, e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta, pensò, avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo, a far suo il marchesato con sottomettersi, secondo che pare, con obbedienza feudataria al duca di Savoja. Fece gente negli stati del duca, che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato, mandatigli dal Lesdighieres, due mila fanti e

cinquecento cavalli, la maggior parte ugonotti. Con quest' apparato s' impadronì armatamano della città di Saluzzo, e di quasi tutte le altre terre del marchesato, tirandone a se il governo, e spogliandone il Birago. Annestava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo, facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico suo figliuolo pensavano ai mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde; i principi Italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il senato di Venezia, ed il papa, che mal volentieri vedevano accendersi quelle faville, essendovi massimamente mescolati gl'interessi ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale, sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto savio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissentì dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell' infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato, che la regina Caterina, il duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la regina e il duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente, se in potestà del re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Monluel, terra del duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne, ch' ei sarebbe governatore del marchesato sì veramente che promettesse di tenerlo a nome

del re. Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullulavano nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione mescolava ogni cosa. Il re vi mandò per successore del Bellegarde il signor della Valetta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di duca d'Epernon. Ridusse a miglior ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non intieramente, i tumulti.

Emanuele Filiberto frenando i proprj desiderj, fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura, che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse, perchè se in vece sua avesse retto il Piemonte Carlo Emanuele, suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo, senza darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere, ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest'anno Emanuele Filiberto di Savoja. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei dee stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza Piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo stato piuttosto colla prudenza e coi maritaggi che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo, come parte molto attiva, e niuna controversia, nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa, in cui i duchi di Savoja non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo

ancora di pagargli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte, dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il duca voleva quel, che voleva: poi vedendo, che il ritratto si impiegava in usi utili per lo stato, che il duca per se viveva parcamente, nè, come savio, si gettava in imprese avventurose, ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con avere mandato del tutto in disuso le assemblee, che stati generali si chiamavano, e che da' suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi intieramente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d'accordo fra loro medesimi di ciò, che volevano.* Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezìa.

Del resto, quelle assemblee al modo, con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certe lamentazioni, che ora da

certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchiumi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non per una parte cioè pel popolo in universale, o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastojare il governo in uno stato piccolo posto fra due grandi, non sarebbe deliberazione prudente: gli esempj d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, che in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico, se le farà, perchè non so, se le farà, e mi pare, che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro, che gridano libertà, perchè quando l'hanno, la guastano.

Questo principe creò un consiglio di stato, al quale si riferivano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello, che vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei tribunali, e vi s'interrompesse il corso della giustizia; il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al dritto che al fatto; perciocchè nissun' altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla sedia pontificia, o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti

eccessivi a pregiudizio dell' autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso, ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva instituito l'ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnìa di laici investiti di certi privilegi ed onori, ed obbligati a certi doveri comuni che milizia da combattere contro gl' infedeli. Il gran duca di Toscana aveva recentemente creato l' ordine di Santo Stefano, le cui navi per difesa e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offeriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimo, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gl' insulti dei nemici del popolo Cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'ordine di San Lazaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo ufficio di fondare ospedali, specialmente pel ricovero de' lebbrosi. Ma quest' ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore sì per la cupidità de' suoi membri a raccorre le spoglie dei morti di lebbra, che a loro per privilegio pontificio si appartenevano, e sì per la gelosìa dei cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intentata per farlo sopprimere; il che dimostra qual zelo di re-

ligione e quale carità Cristiana fosse in questi frati da spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi il ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro ai Turchi era fors' anche lodevole, almeno per l' intenzione; ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole, nè comportabile. Ciò non ostante si vede, che quei papi per le loro bolle esentarono i cavalieri di San Lazaro dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose, come quanto alle persone, deffiniendo, che in ciò non avessero a riconoscere altro foro che quello del gran mastro dell' ordine. Pretendevano, che fosse caso di *cœna Domini*, quantunque i cavalieri di detto ordine non fossero ecclesiastici, ma laici solamente obbligati a dire ogni giorno l' ufficio della madonna. Potevano anzi prender moglie, ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran mastro creava cavalieri, ma eziandio i nunzj del papa si arrogavano il dritto dell' elezione per modo che il numero degli esenti andava all' eccesso con grandissima offesa dell' autorità regia, e somma jattura delle finanze.

Ora accadde, che essendo morto nell' anno 1572 a Vercelli il gran mastro dell' ordine Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del duca di Savoja, e concludendo le pratiche, che avevano vegliato su di questo negozio ai tempi del suo precessore, primieramente con una bolla particolare

instituì l' ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore, perchè era stato antipapa; poi con un' altra bolla unì allo stesso ordine quello di San Lazaro, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in pepetuo.

Questa è la ragione, per cui d' allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di San Maurizio e Lazaro, e che le commende di loro appartenenza, anche situate in altri paesi, dipendevano dai duchi di Savoja. Ventiquattro furono i benefizj ridotti in commende per dote dell' ordine. Il principe, nuovo gran mastro, tenne un capitolo di tutti i cavalieri in Nizza, diede una regola per l' ordine, fondò per esso due spedali, uno in Nizza, l' altro in Torino. I privilegi conceduti dai papi ai cavalieri dell' essere esenti dai carichi pubblici, e dal foro regio, furono largamente osservati negli stati del duca, negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L' ordine di San Maurizio e Lazaro che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapestrata, come quelli di San Giovanni e Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi, e spesso anche dei Cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L' età era disordinata per colpa dei papi, dei principi, dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le potestà dello stato vi erano ben ponderate, e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante la sfrenatezza di fuori

aveva intromesso qualche mal seme dentro, ed alcun indizio di corruttela si osservava. Il consiglio de' dieci, nervo dello stato posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente, ma ancora disordinatamente esercitava. Il denaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall' età per l'introito, o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a se ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era, non nell'ordine primitivo, ma nell'aggiunto. Era stato uso portato dalla legge, che ogni anno per decreto del gran consiglio, in cui risiedeva l'autorità sovrana, e da cui come da fonte comune e supremo si derivava nel ramo del senato, dei decemviri, del doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali e degli altri magistrati, si arrogessero al consiglio de' dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consigliativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468 per autorità del gran consiglio fu data a questi arroti anche la facoltà del giudicare, per modo che il consiglio non più de' dieci, ma dei venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge, che il doge ed i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere, che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il secreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt'altra cosa; il con-

siglio de' dieci, buono o cattivo che in sè si fosse, non era più il consiglio de' dieci.

I più prudenti cittadini si dolevano della corruttela, molti s'ingelosivano dell'insolita potenza, che quel tribunale terribile si andava con indebite concessioni acquistando. Per rimediarvi fu posto il partito nel gran consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del denaro pubblico in quel tribunale si ristringeva, e si ordinava, che anche i più segreti negozj al senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroti, nissuno dei proposti, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, potè mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroti restò abolito, ed il consiglio de' dieci fu restituito alla forma, ch'egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le cagioni e le occasioni delle corruttele; e se da una parte il tribunale, a cui principalmente era affidata la sicurezza dello stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al senato, dall' altra ne acquistò per esser ridotto a minor numero. Ne risultò benefizio, nè alcun danno alla repubblica. Così quei savj Veneziani le corruttele dannarono, ma il nervo dello stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d' aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e con-

solato, e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di volere l' osservanza precisa della legge. Questa disposizione d' animo giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali gli fecero esercitare l' imperio con rigidezza, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l' esecuzione dei decreti Tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva mandato in tutte le contrade d' Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi all' esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalcitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinarj, parendo loro, che fosse commesso ad esecutori forestieri quello, che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all' esame dei padronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai lasciti pii, ed a qualunque ordinamento, il quale fondato per autorità e denaro de' laici avesse per fine o sollievo di poveri, o uffizj di religione. Volevano vedere i rogiti de' notaj, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi pii, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studj.

Addì undici di maggio, Francesco, gran duca di Toscana, scriveva al cardinal dei Medici, suo fratello, le seguenti parole: «Questi visitatori apostolici si por-«tano di maniera che se non fosse il rispetto, io mi «sarei versato con loro, e risentitomene ancora con «sua beatitudine. Costoro sotto pretesto di nuove «invenzioni tengono aperta una bella bottega con «guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza, che i «poveri preti non possono tollerare, e per mostrare «al papa di fare qualche gran cosa, pensandosi per «questa via di mettersi in testa il cappello rosso, «trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta con-«fusione e scandalo dell'universale. Io mi era con-«tentato, che fossero mostrate loro alcune scritture «di questi spedali e confraternite, ma essi vogliono «entrare immodestamente in quello, che non tocca «a loro, ed hanno incominciato fino a metter mano «alle commende della religione nostra di Santo Ste-«fano con aver minacciato ministri, perchè avanti le «pubblicazioni mi hanno fatto intendere li disegni «impertinenti del vescovo di Rimini (quest' era uno «dei visitatori mandati in Toscana). Dovrà perciò «supplicare sua santità a liberarci di questo tormento, «avendo stracco gli orecchi de' lamenti e querele dei «preti e delle monache, dei laici e delle università, «che gridano al cielo per i modi sinistri di costoro, «maravigliandomi in vero, che sino ad ora non sia «seguito qualche gran disordine.»

Il rimedio, che il pontefice mandava al gran duca contro sì gravi scandali fu, che cambiava i visitatori.

Ma accadde, che i secondi erano peggiori dei primi, e non v' era fine ai pravi usi, ed alle vergognose molestie. Il gran duca proibì primieramente, che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai visitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine, che i decreti dei visitatori non potessero pubblicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il gran duca: l' avrebbero anche fatto, se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici in quel punto assai potente alla corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco, perchè oltre il favore del cardinale, sapeva, che il re Filippo, nel regno di Napoli e nello stato di Milano, come già abbiam narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrj, che si volevano arrogare. Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto, che in Firenze al cospetto stesso del gran duca; imperciocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del Monte, e tutti quelli, che per obbedire al principe avevano ricusato o di render loro i conti, o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze, che per un procedere di tal sorte si trovavano in molto travaglio, l' autorità del principe andava in declinazione, vedendo i popoli, che un' autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente non volendo più riconoscere altro freno che quello del papa, disprezzavano l' autorità degli ordinarj e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano, e

nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l'insolenza e l'avarizia dei visitatori corrompevano i frutti del concilio Tridentino; e non tanto che i costumi dei cherici, soprattutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemmaggiormente peggioravano. Il concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl' inconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell' inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gl' inquisitori dal creare in parecchie città d' Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, per ajuto del loro uffizio; e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica, che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl' inquisitori davano loro per ricompensa del zelo nel denunziare gli eretici, od i sospetti di eresìa, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti, niuna famiglia era più quieta, niun uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente, niun luogo più ritirato, sicuro. Nelle terre poi, dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicarj a far lo stesso, ed uno di questi vicarj giunse a tanto di frenesìa, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena, fiutando l'odore delle cucine per iscoprire, se alcuno mangiava carne, e guai, se in qualche canto ei sentiva di cotesto. (Il gran duca non aveva forse sergenti di giustizia da far menare questo matto ai confini?) Ma il

frenetico infuriava vieppiù, e si doleva, parendogli, che il castigo dovesse seguitar subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli sbirri, perchè il principe gliel' aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studj, e credevano, che là fosse il marcio, e i professori covassero un gran veleno. Provollo Girolamo Borro, professore in Pisa, che soffrì lungo carcere per sospetti d' opinione corrotta, quantunque innocente fosse, ed innocente poi dichiarato dalla stessa inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del senato, che il papa voleva mandare ne' suoi dominj visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma non di sua confidenza. I padri supplicarono il papa, affinchè ne desse il carico a Giovanni Trevisani, patriarca di Venezia. Vollero in oltre, che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il senato dal suo proposito. Il primo si fondava sul concilio Tridentino accettato dalla repubblica, e si lamentava, che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggergli. Il secondo desiderava bene, che si sanassero le corruttele, ma voleva conservare intatte le ragioni del principato. Già si parlava d' interdetto, ed il senato protestava di voler impedire la visita colla forza. Finalmente dopo lungo e vivo contrasto, non convenendo nè all' una parte nè all' altra gli estremi rimedj, s' accordarono, che fosse visitatore Agostino

Valier, vescovo di Verona, conciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali, e nei monasterj delle donne non s'intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il vescovo con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con satisfazione d'ambe le parti adempì.

Per questa controversia tutti i principi Cristiani si erano mossi. Enrico re di Francia, Filippo re di Spagna, l'imperatore d'Alemagna, Carlo Emanuele duca di Savoja, prevedendo i mali, che potevano seguitare dalla durezza del pontefice, massime in mezzo a tanti romori ugonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno pregandolo, che a contentezza del senato la terminasse, nè consentisse, che per leggier cagione non toccante la sostanza della religione, si mettesse in pericolo la quiete d'Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza in sin dall'ultimo Giappone, non più che da sessant'anni innanzi scoperto dai Portoghesi, e per opera di San Francesco Saverio convertito alla religione Cristiana. Furono i legati ammessi al cospetto del pontefice in presenza del concistoro, dove della fede loro protestarono, e con ogni segno di venerazione e d'umiltà il supremo pastore onorarono. Visitarono prima d'imbarcarsi per ritornare nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli maravigliosamente cupidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di

una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta, e dell' amorevolezza ed onoranza, con cui da tutti gli ordini della repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di essere celebrato per la riforma del calendario, che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il concilio Niceno per fare, che i Cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito, che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo, che succede all' equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega circa sei ore più che trecento sessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo, che forma quell' equinozio, cioè al suo ingresso nell' ariete, era avvenuto, che dal concilio di Nicea in poi l' equinozio era ritardato di dieci giorni, e caduto all' undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto, che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel concilio celebrare. Poteva anche nascere coll' andar del tempo, che si turbasse l' ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d' inverno, e l' inverno in quei della state; perchè la divisione del tempo fatta dagli uomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il papa, scrittone a tutti i principi e consigliatosi coi più dotti matematici di quell' età, finalmente accettando la sentenza di Luigi Giglio,

statuì, affinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l' anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l' equinozio di primavera, salva una picciolissima differenza, che non cadrà sotto i sensi, nè sarà d' importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato, e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora, che il giorno intercalare al mese di febbrajo si aggiungesse.

Restava da determinarsi, quali fossero i dieci giorni, che si volevano sottrarre dall' anno e da qual mese. Pensossi all' ottobre; ma il papa non volle, che si desse principio dal primo del mese, perchè cadendo il giorno di San Francesco il quarto, i frati Francescani fecero un gran romore, affinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertanto si lasciò correre il quarto d' ottobre, poi in vece di dire *cinque d' ottobre*, subito si disse *quindici*, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici passando pei giorni intermedj, vi si andò immediatamente. Così fu conservato San Francesco; ma altri furono soppressi, ed ebbero pazienza, fra gli altri San Dionigi.

Gl' Italiani ed i Francesi accettarono subito la riforma del calendario, che dal nome del papa, che ne fu il promotore, Gregoriana si chiamò. Gl' Inglesi, e

la più parte degli Alemanni penarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano, che la facoltà di far mutazioni nel calendario spettasse all' autorità civile, non all' ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la chiesa Greca restò renitente, e questa è la ragione, per cui il calendario Russo non concorda col Romano.

Divulgossi nel mondo, che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma Gregoriana. Conservavasi nella chiesa di San Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di Santo Stefano. Ora questo sangue era solito a liquefarsi da se medesimo il tre di agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopraddetta non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse, che ciò era pruova manifesta, che il calendario Gregoriano era stato ricevuto ed appruovato in cielo. Simile mutazione fece al dire e scrivere d'alcuni il sangue di San Gennaro ai diecinove di settembre. Anche un noce solito a restar secco e sfrondato come in inverno, sino alla vigilia di San Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile rinverdendosi, e cacciando fuor noci grosse e bell' e formate dieci giorni prima, cioè l' istessa notte di San Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data, e nel seguitare il nuovo calendario, così il noce il fece, il sangue no, che non s' accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiusesi il conclave per l' elezione del nuovo papa.

Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito, e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli nocque l' inimicizia, che la sua casa aveva con quella de' Medici insin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando de' Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt' altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese, attivamente si travagliava per escludere l' avversario, nè fu l' opera sua indarno. Il Farnese non potè mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro, che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V, e dall' ultimo papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare papa chi volesse. Gli piacque il cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato fra Felice dell' ordine de' Francescani. Il Montalto nato in basso luogo, affettando umiltà, ed alienazione dagl' interessi terreni, era tenuto in concetto d' uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute, che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrata buona inclinazione verso la casa de' Medici, e per non aver subodorato quale natura superba e fiera sotto quella spezie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d' aprile, essendo stata la sede vacante quattordici giorni, il cardinale di Montalto fu acclamato papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Bene avvenne allo stato ecclesiastico l'avere acquistato un principe così risoluto, qual era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell' infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande camminavano, e talvolta in numero di qualche centinajo non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre, dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d' illustri famiglie, i quali, quietate le guerre, nè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi, o pericolosamente nelle fazioni dei partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri, e dismessa la generosità dei buoni. L'autorità pubblica non aveva mezzi nè ardire sufficiente per raffrenargli, perchè erano potenti per numero e per aderenze : i giudizj stessi o corrotti dal favore, o rattenuti dal terrore. Insomma lo stato Romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d' uomini di mal affare d' ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio, non passando buona intelligenza tra lui e il gran duca, quella gente scelerata si ritirava al bisogno da uno stato all' altro, donde come da luogo sicuro e quasi da asilo s'avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant' oltre che insino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d'animo ed in perpetuo sentore.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma, che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto a

veruno, minacciandogli, che avrebbe giocato di teste, come s' esprimeva, se qualcheduno di loro il disobbedisse, o tiepidamente l' uffizio esercitasse. Poi, accordatosi col gran duca, privò di quell' asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia; molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono in paesi, quanto poterono, lontani da Sisto, perciocchè s' accorsero, che avevano a fare con un uomo, la cui volontà era più forte della loro ferocia.

I baroni Romani usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i papi, ad entrare anche armatamano in Roma, ed a fargli fuggire, veduto lo scempio, che si faceva di chi traviava, si accomodarono a vita più quieta, ed impararono ad obbedire. La civiltà ha grande obbligo nello stato Romano a Sisto V, ed a questo titolo i posteri il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente, che senza il terrore impresso dal nuovo pontefice, ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni, che passavano continuamente da omicidj a ruberie, e da ruberie a omicidj, nissun ordine buono, nissun costume civile, nissun sentimento o d' umanità o di religione non poteva non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scelerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza risguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull' antica querela, che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini,

Colonna, Medici, Farnesi con l'immenso seguito, che con se tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempj. Ora sono per raccontarne un altro ferocissimo ed atrocissimo. Una Vittoria Acorambona, donna bellissima, e d'ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco Peretti, nipote del papa, quando ancora fra Felice era cardinale di Montalto. Era costei svisceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Farnese, che oggimai oltrepassava i sessant' anni, e Paolo Giordano Orsino, l'uccisore di donna Isabella de' Medici, sua moglie. Due fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti, che voleva avere la sua donna per se, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torselo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece, di notte tempo in Roma. Il furore lo dominava, voleva sposare la donna, di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinale de' Medici, non potendo comportare, che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma morto lui, ed esaltato fra Felice, credendo, che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato colla nuova moglie su i territorj della repubblica Veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fra-

telli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò, lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio, suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal papa il testamento. Ciò molto travagliava il gran duca, e il cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, l'Acorambona in Padova co' suoi due cognati; già erano trascorsi due mesi, dappoichè Paolo Giordano era morto. Lodovico Orsini agnato di lui, essendosi condotto agli stipendj di Venezia, era stato tratto colonnello delle milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel maritaggio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri, la notte dei ventidue decembre circondò la casa, dove la misera Vittoria a tutt' altro pensando che all' esser chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri Orsiniani entrarono per la finestra, uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi, poscia entrarono furiosamente nella camera della donna, che a quel romore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicarj contro alla sua vita, e queste parole disse: *Di grazia, tanta pietà, ch' io possa raccomandare a Dio l'anima mia.* Le fu risposto con uno stile cacciatole nel petto:

restonne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fiero caso e l' orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I decemviri mandarono Alvise Bragadino, inquisitore di stato a Padova, acciocchè con Andrea Bernardo, podestà del luogo, e Lorenzo Donato, provveditore, vedesse, che un pronto castigo la scelerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace, ricusò di comparire, ma fortificatosi co' suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all' obbedienza, minacciava in luogo d' obbedire. Un' arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l' intelletto. Condussersi i cannoni, ai primi colpi andò per terra il muro. L' Orsino preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di respitto dalla sentenza alla morte, scrisse alla moglie confortandola, legò al senato le sue armi di squisito lavoro, che furono appese nella sala dei decemviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell' età. Lacerati nella funesta notte di San Bartolomeo gli ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore, per soprassoma di tante disgrazie le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi colle nazionali. Il giovane principe di Condè ritiratosi in Germania, sollecitava ajuti

dai principi protestanti. Da un'altra parte i cattolici avevano intendimento col re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il re di Navarra non curando la sua promessa di aderire alla fede cattolica, siccome quella, che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e andatosene a reggere le forze de' suoi consettarj divenute formidabili nelle provincie meridionali ed occidentali. La regina madre, ed il re medesimo, che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del re di Navarra, giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa, la fazione contraria, e che da un altro lato temevano della parte cattolica per avere per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione, quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così dopo la carnificina, con cui la corte aveva creduto di distruggergli, e dopo la uccisione dei loro primi capi, i protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto, e forse sperato. Fu concessa ai riformisti senza eccezione di tempi e di luoghi piena libertà di coscienza, con la facoltà di erigere seminarj, e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitar cariche, ufficj e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza de' cattolici, che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una

camera di giudici in ogni parlamento, che mezzi dell'una e mezzi dell'altra religione dovessero giudicare le cause de' riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all' intiera e perfetta esecuzione degli articoli.

La parte cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversarj, pace, che essendo già la quinta in numero, non partorì nè migliori, nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione, che sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte, l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l'una che l'altra volevano cambiare il favore in padronanza.

I cattolici, considerata l'enorme depressione in cui veniva posta la loro parte pei capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento, e di grandissima ruina per loro e per la Francia; questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò, che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione cattolica, e d'impedire, che il re di Navarra chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cingesse, in sostanza per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito, diventasse sovrano. Il duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di

funestissimo esempio al mondo sotto nome di lega. I collegati promettevano e giuravano di voler tornare la religione cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III, e i suoi successori cristianissimi in tutta la loro autorità; d'impiegare in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguitare gli oppositori; se alcuno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione, se ne partisse, di offendergli nei loro corpi e beni in tutti quei modi, che si potrebbero pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo, che scrittura più audace e più ipocrita di questa, imperciocchè per iscritto si obbligarono, non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati, ed ambiziosi si vogliano; perchè dall' un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del re, dall' altro gliela levavano, trasportandola, in certi casi, in se medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole, che si dovessero armare contro gli oppositori, fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl'interessi di questa unione dal cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità, e sebbene non assentisse ad un'aperta protezione, l'appruovò; il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi, ignorando le passioni ed interessi dei capi, stimavano, ch' ella non avesse altro fine che la purità della fede, e la opposizione alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un' altra parte il re Filippo aveva caro, che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella travagliando dentro, non poteva fuori tener in bilancio lo stato d'Europa, nè fargli quella opposizione, che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava, quanto poteva più, con mezzi e palesi e secreti infiammando gli spiriti, anzi ajutava di contanti il duca di Guisa, divenuto suo pensionario. Prometteva anche sussidj di gente armata, ove il bisogno ne fosse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano a' danni della loro patria la potenza della regina d' Inghilterra, e dei principi protestanti di Germania, i cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè mancando il solito contrappeso di quella corona, erano costretti a dipendere intieramente dalla volontà del re Filippo. Mancando eglino di forze proprie sufficienti, non

avevano altro sostegno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave, quanto che il re Cattolico per la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, aveva in suo potere la maggior parte dell' Italia, mentre al re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII, e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevè e gli altri agenti della lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l' uffizio d' inquisitore; il che per uso l' aveva fatto nemico aspro di coloro, che dissentivano dalla chiesa cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gl' interessi della sedia che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono giorno di settembre, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nell' eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli stati proprj, che tenevano, assolvendo i popoli dall' obbedienza, e scomunicando quelli, che gli obbedissero per l' avvenire.

Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissima allegrezza quei della lega, così il re, senza partecipazione del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerba-

mente trafitto: ma la maggior parte dei Francesi dubitando, che non si violassero e calpestassero i privilegi della chiesa gallicana, stavano in vivissima aspettazione di quello, che il re fosse per farsi. Il parlamento instava, perchè la bolla fosse lacerata, e castigati coloro, che l'avevano procurata. Il re rispose, che vi avrebbe pensato. La bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel parlamento, ma solamente dai seguaci della lega, e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno. Il re di Navarra fece affiggere l'appellazione in Roma medesima, e scrisse a tutti gli stati di Francia, dolendosi del torto, che gli veniva fatto, ed esortandogli a non tollerare, che a Roma si decidessero le ragioni di successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare, che vi continuò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il re, il re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero soprammodo le forze della lega, e si venne a tale che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciatone dal duca di Guisa, che aveva in suo favore tutta la popolazione Parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli stati generali a Blois. Quivi si rinnovò una tragedia compagna di quella di San Bartolomeo, ma in senso contrario, e se non pari a lei per la copia del sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni di-

visi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore dell' età, e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo stato, avido di quel d' altrui; Carlo Emanuele di Savoja, successore immediato d' Emanuele Filiberto, non poteva vivere, se non versava fuori quell' impeto, che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia gliene aprivano l' occasione; nè che fosse stretto congiunto del re, o poco generoso l' assaltarlo in tanto pericolo e confusione delle cose sue, e quando i suoi proprj sudditi il combattevano, punto il ritraeva. Voleva avvantaggiarsi, e muoversi, e muovere anche il mondo, se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele imbarcatosi a Savona sopra una sua piccola flotta, perchè non potendo reggere alla sua consueta impazienza, non aveva voluto aspettarsi Giannandrea Doria, che a nome del re Filippo il doveva coll' armata regia trasportare, era giunto in Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l' infanta Caterina, figliuola del re. Le arti Spagnuole si mescolarono colla prontezza del principe Italiano, e in propizio terreno anche s' incontrarono. Fatto più ardito per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi, che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso, come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d' accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d' arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi, s' accordò col re Fi-

lippo. Doleva al re di Spagna, che Saluzzo desse tuttavia adito ai Francesi in Italia ed abbracciava coi pensieri e colle speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia. Carmagnola non lo lasciava vivere, e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono d'accordo per isvellere dal suolo Italico quell'ultima radice di Francia. Il duca serviva ugualmente, e forse più a Filippo, che a se medesimo, perchè liberandosi dalle strette mani della Francia, si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nissuno usò mai più di lui il trito proverbio, che cosa fatta capo ha e il tempo la governa. Brevemente, riposare non voleva, nè star contento a ciò, che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello, ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova, e per tutti, e finalmente anche per se.

Tornato dalla Spagna colla regia moglie, e venuto colla flotta prima a Nizza, poi a Savona, colla stessa impazienza, con cui era partito la prima volta da quest' ultima città, partì la seconda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato ed onorato dai commissarj della repubblica a quest' uffizio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all'opera, avuto segreto intendimento col governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell' armi con denari, e spaven-

tatigli con minacce, s'impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguito il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto latino *opportune*, per significare, ch'egli non aveva voluto preterire l'opportunità, mentre la corona di Francia da tante discordie indebolita, e quasi atterrata si ritrovava; ma se il moto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitossi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende, che il duca di Guisa di concerto col re di Spagna avesse stimolato il duca a quest'impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto stà, che Carlo Emanuele non aveva bisogno degli stimoli di nessuno; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio d'allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi Italiani, sapendo massimamente, che grandi apparati d'armi, specialmente navali, si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del principe Piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servire al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desiderj altrui, purchè del suo si appagasse. Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere: essere stato ob-

bligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo stato dagli ugonotti, i quali sotto il conestabile Lesdighières, loro capo nel Delfinato, occupato Casteldelfino, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo; il che non poteva succedere senza che penetrasse di quà da monti l'eresìa, peste, che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte, e si sarebbe poi dilatata nelle contigue province, involgendole in quegli stessi torbidi, pei quali era al presente straziata la Francia; che però egli aveva preso l'assunto di custodire il marchesato, e di preservarlo dagli eretici, e che lo terrebbe, sinchè fosse cessato quel pericolo; volendo però, prima di restituirlo, che siccome aveva antiche ragioni sopra quello stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo, che siccome egli era l'antemurale contro l'eresìa, così si conveniva, che non fosse lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di denaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere col mostrarsi parziale di lui interrompere l'amicizia, che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse cagione, che l'armi forestiere suonassero in Italia. Nè contentandosi di esortare il duca alla pace, il senato scrisse al papa e al re Filippo: avvertissero, quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accen-

desse la guerra; non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria, ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il papa accettò volentieri le ragioni del duca, avendo a se medesimo persuaso, che con quell' alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico parendogli, ch' egli troppo più rimessamente che si convenisse, usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal re la bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del duca di Savoja, che tutti gli ordini di persone, e principalmente la nobiltà s' infiammarono a vendetta. Il re soprattutti non poteva capire in se medesimo dall' indegnazione, e con parole acerbissime si doleva, che un principe a lui congiunto di sangue, ed a cui non aveva dato nissuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava; affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori, facendo a tutte le corti sue querele: dolevasi, che il duca di Savoja, tolta l' opportunità, che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini, ed occupato Saluzzo, ingiuria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto, con cui il duca procurava di colorire l' ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia molto inferiori di forze ai cattò-

lici, non avevano nè animo, nè vigore da far progressi in Italia, ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo, e coloro, che gli governavano, essendosi conservati nella purità della fede cattolica, e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al duca di difendergli e sostenergli contro qualunque piuttosto scorrerìa che invasione, che fosse stata tentata dagli ugonotti del Delfinato; ma il duca, che voleva col manto della religione coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandogli a riconoscerlo per sovrano; la quale cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra: sperare lui, che Iddio prospererebbe le sue armi, e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia, che serviva ai re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nuocere a se medesima che ad altrui. Due uccisioni orrende la spaventarono. Convocati gli stati generali in Blois, il re vi era presente, ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre stati al regno, volgeva per la mente pensieri terribili. Guisa mattamente persuadendosi, che potesse star sicuro in corte chi aveva offeso la corte, e che l'aver cacciato il re da Parigi non fosse caso da tirargli i coltelli addosso, era anch'egli venuto in Blois, e

nelle sale regie, e nei consigli del re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a scelleratezza, fu il Guisa per ordine del re scannato a furia di pugnalate nell' anticamera del palazzo, il cardinale suo zio, stangolato in carcere, molti altri capi della pestifera setta Guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l'arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine, perchè a Lione si arrestasse il duca di Mena, fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guisa, il re spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti, che il re era egli, e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione d' assassinio per coltello. Divolgatasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò, quando sopraggiunse la nuova della morte del cardinale. Correva il popolo quasi mentecatto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del re, atterrava gli emblemi regj, saccheggiava il Lovero, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intuonavano le lodi dei Guisa, e la strage commessa di loro dal re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio dei sedici sotto il nome di preposto e schiavini della città, si appresentava al collegio della Sor-

bona addomandandogli, se Enrico Valesio, così lo chiamavano, non più re, fosse legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d'eresie, persecutore di santa chiesa, assassino di un cardinale. I sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare, che il re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè quì si fermò il motivo. La plebe incitata dai sedici, fece nel mese di gennajo, violenza al parlamento, cacciandone Achille d'Harlay, primo presidente, con altri, cui giudicavano propensi alla corte, e gli portò, fra le grida e le ingiurie, prigioni nella Bastiglia. I restanti senatori atterriti assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re. Poi fecero un ampio decreto d'unione e collegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città, che volessero nella lega partecipare.

L'incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono colla medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troja, Nantes, Bordeaux, Agen con gran numero di altre città minori in tutte le province. Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la Francese in quel terribile accidente. Il duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti, come capo e capitano generale della lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina passata all'altra vita in Blois sul principio di gen-

najo, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta, per escusare se medesimi od altrui, dei delitti d' altrui l' accusarono. Fece del male in un secolo, in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d' uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore de' suoi popoli, ma da un' altra parte ancora era minacciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini nunzio del papa, presentatosegli, gl' intimò, essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale, lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell' arcivescovo di Lione, lo ammonì di chiedere perdono al papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi, per privilegio del papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli, che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare, accennando al giorno, in cui il duca aveva fatto fuggire il re da Parigi, ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell' arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciadori, che il re avesse avuto ardire

contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana di far morire un cardinale e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli ufficj del marchese di Pisani ambasciatore ordinario del re in Roma, nè quelli di Gerolamo Gondi e del vescovo del Mans mandativi espressamente per escusare il fatto. Sempre sclamava, avere il re violata la immunità ecclesiastica; a lui, non al re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono, nè concordia dalla santa sede, se innanzi il re non dimostrasse pentimento delle cose fatte, e non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle veementi dimostrazioni il pontefice confessava, che il decreto dei sorbonisti, per cui avevano dichiarato il re scaduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il re, considerata la durezza del papa, la potenza della lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le provincie, l'alienazione dei cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre, le quali con le arme comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del re, una sola per ciascuna provincia dovendo dipendere, per sicurezza sua e de' suoi consettarj, dal re di

Navarra. I due re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediarono Parigi, che ostinatissimamente nella parte della lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza, ed accesosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali dopo di aver inveito con espressioni asprissime contro il re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava e dichiarava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se dieci giorni dopo ricevute le lettere non rimetteva in libertà i prelati prigioni, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni, per cui aveva ucciso i Guisa, ed imprigionati i prelati.

Il re, ancorchè ricevesse per esser dedito alla religione grandissima molestia dalle deliberazioni del papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Perciò gli avversarj il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido, e pestilente della chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi fra Jacopo Clemente dell'ordine di San Domenico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello, che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di mo-

mento. Costui sentiva giornalmente sui pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno e persecutore della fede. Goffo, ignorante, e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato, l'esortarono al misfatto, affermandogli, che vivendo sarebbe stato fatto cardinale, morendo canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello dalla manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita, che in poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scelerato fu incontanente ucciso prima da una ferita datagli sul fatto dallo stesso re, poi da' circostanti.

Il re prima di morire dichiarò suo successore il re di Navarra, che fu poi tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe Valesia, e nel successore incominciò il suo regno la Borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall' esercito e dalle città, che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la lega con un pretesto di più, essendo il re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in San Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi, e riconosciuto per re da tutti gli ordini, ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia intimamente si collegavano con

quelle d' Italia. Eranvi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desiderj di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoja. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia : a questo fine dava buone parole ed ajuti e denari alla lega. Al tempo medesimo favoriva il duca di Savoja nella sua impresa contra Saluzzo, ed instava presso a Toscana, perchè il gran duca non riconoscesse il novello Enrico per re. Il pontefice ricevette con grandissime dimostrazioni d' allegrezza la nuova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali annunziandogli, che i cattolici avevano chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro, e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel suo primo fervore si raffreddò, quando intese, che la nobiltà, la quale tirava con se un seguito grandissimo, ed i soldati, in cui era la forza dello stato, avevano volonterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S' accorse oltre a ciò, che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavano meglio l' appropriarsi qualche terra di Francia che la conservazione delle cose sante. Stavasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano mandato da lui per legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero inferme e fra loro discordanti le parti della lega, e quanto

stabili quelle del re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un' ambascerìa solenne, e con dargli buone speranze di se medesimo. Laonde il papa, che conosceva bene i principi, perchè conosceva bene se stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per vedere a qual cammino s'indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose colla solita prudenza, ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza Spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il papa fece un gran romore alla repubblica, lamentandosi aspramente, ch'ella avesse consentito a vedere l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta già insin dal 1587 una grande mutazione. Ai diecinove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la gran duchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempj precedenti, che alcuno potesse morire alla corte Medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque, che Bianca disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma, che

aveva la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell' insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato, e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma, che cambia di colore per la prossimità del tossico; chè sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del gran ducato. Ora egli non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'ambasciatore d'Enrico, e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, aveva non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria, dedito intieramente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto, vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo, e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Oltre a questo il duca di Savoja, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col re Cattolico, ed aveva con lui comuni i consigli, i timori della piccola repubblica vieppiù si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni deliberazione, che a Filippo, ed a Carlo

Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello, che possedevano, non vedeva volentieri cadere del tutto la potenza della Francia, che poteva ad un bisogno servirle d'appoggio. Per la qual cosa ricevè con lieto viso l'ambasciatore del re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse richiesta dal pontefice e dal re di Spagna, e non ostante i conforti del principe Gianandrea e dell' ambasciatore Spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla lega.

Il duca di Savoja d'animo altrettanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo, dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevano aprirgli la strada ad allargare i suoi confini, e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerando i mezzi di usare acconciamente la fortuna, che gli si parava davanti. In primo luogo trattandosi principalmente di religione, pensò, che per gratificarsi i cattolici di Francia, che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del papa, la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva, che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine fondandosi sopra le antiche ragioni della sua casa sulla città di Ginevra, base e fondamento principale del calvinismo, aveva mandato a

quei confini, per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoja, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savojardi, trovandosi la città stretta di maniera che se presto non arrivavano soccorsi o di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le speranze del duca. Era egli nato di Margherita, sorella del re Enrico II, e se alla morte d'Enrico III si rompeva la legge salica con privare della successione reale Enrico IV, come eretico, era sorta in lui qualche opinione, che gli stati fossero per inclinarsi ad eleggerlo; il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse colla parte cattolica e nell'animo del papa. E veramente passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il duca con esquisiti termini di sommessione, gli chiedeva quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma qualunque fosse per essere l'esito di questo desiderio, al quale il duca applicava la grandezza dell'animo suo, perchè in ciò aveva per concorrente il duca di Mena, anch'esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la corona, bene più agevoli a riuscire stimavansi i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province, ch'egli intendeva ridurre

sotto il suo dominio. A questo fine egli si era messo gagliardamente in sull'armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col duca di Mena, il quale per avere l'appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del sovrano Piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebbene dentro dell'animo suo altri pensieri nascondesse, parendogli, che la Provenza dovesse essere piuttosto sua che d'altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il duca non era uomo da aspettar tempo, quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni de' Ginevrini, sicuro della condiscendenza del duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo, generale delle sue armi, in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui, e la sua sagacità ad approfittarsene anche l'assicuravano. Le forze della lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, diventarono maggiori per l'odio, che i popoli portavano a quel nome d'eretico. Il signore di Vins, e la contessa di Saulx, donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguitavano le parti della lega, e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del duca d'Epernon, governatore pel re, accettarono volentieri gli ajuti, che il

duca di Savoja era venuto loro offerendo. Costoro parlavano di religione, e sparlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c'era quel brutto midollo dell'ambizione: desideravano stati, e signoria per se, e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risoluti ad usare le forze del duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia, e di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano, che egli ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro stati feudatarj, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il duca vide arrivare a Torino ambasciatori Provenzali per richiederlo di soccorsi, e per invitarlo ad andar a proteggergli e governargli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città e parlamento d'Aix, che veniva domandando ajuto, offerendo il possesso del loro paese, e dichiarando, che per le sue rare qualità lo avevano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvvise queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del duca, il quale aveva offerto armi pel pubblico, denari e promesse d'onori, potenza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava se medesimo colla speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoja. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e da Grenoble in fuori, tutto

il paese inclinava a favore del re. S' aggiunse, che quivi avevano il governo dell' armi il conestabile Lesdighieres, e il colonnello Alfonso Corso, figliuolo di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiere e spedita, non grossa ed ordinata, e con estremo valore urtando là dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggiore seguito aveva il duca fra i magistrati che fra i soldati. All' invito, ch' egli aveva fatto ai Delfinati, perchè lo chiamassero loro sovrano, il parlamento di Grenoble aveva risposto con termini generali, contentandosi di dichiarare, di esser pronto ad obbedire a chi fosse dagli stati generali eletto e riconosciuto per re.

Il duca, concluso il trattato coi Provenzali, ed invitato da loro, se n' andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavallerìa e di fanterìa, che per ordine del re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo, cedendo la parte regia inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della lega che già tutto il paese riconosceva l' imperio dell' armi sue. Carlo Emanuele venne in Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità, che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo apparente di onore regio. Sapeva, che l' apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l' apparenza viene da se. Il parlamento d' Aix il chiamò capo dell' armi, e del governo civile

della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici, e sotto l'obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non isfuggiva quanto facesse a' suoi interessi la lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fautore e protettore. Ma avvisando, che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, aveva desiderato, che il papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della lega obbligasse, che non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez, ambasciatore di Spagna in Roma, appresentatosi a Sisto, lo aveva ricercato, che cacciasse di Roma il conte di Lucemburgo inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati, che aderivano alla parte del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indegnazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in se stesso dalla concitazione: a lui appartenersi, rispose, non al re, di statuire sopra la religione, se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico.

Udita l'impertinenza dell' Olivarez, gli ambasciatori Francesi riempivano l'Italia di querele: ciò farsi per opprimere, per smembrare la Francia, solo ante-

murale della libertà Italica contro la tirannide di Spagna; i rei disegni già essere manifesti, un re fomentare i ribelli di un re, un duca assaltare coll' armi i territorj di un principe amico e parente; nuovo, inusitato, inaudito e pessimo esempio essere per tutta la posterità il voler costringere un papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private all' autorità sacrosanta della chiesa.

Mà l' Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il pontefice assalse, a' piedi suoi si ravvolse, e lui sdegnato, riluttante, volto all' avversa parte richiedeva, scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto, versarsi di sdegno e quasi di rabbia; ciò, che a lui spettasse, ciò, che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l' autorità della chiesa, conculcare il pontefice; permetterebbe forse, che una tale taccia al suo pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse, che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo, no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva, nè metteva giù dal proposito: minacciava, che nella basilica stessa di San Paolo in faccia al pontefice protesterebbe. Essendovi milacinquecento soldati di Spagna in su quel della chiesa, Sisto per conservarsi in potestà di se medesimo, congregava armi e soldati. Poi rispose: non volere scomunicar nissuno, il suo legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe, per ora non esservi luogo a deliberazione; sapere, che il disperare del suo disegno il

Navarrese e chi lo seguitava, farebbe precipitargli in qualche strana risoluzione e molto pregiudiziale alla santa sede ed alla religione, di cui ella è il fondamento. Il papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza, che già aveva commesso al Pinello di stendere un breve per bandire la scomunica contro il re di Spagna.

Filippo, a cui tanto più premeva il favorire la lega, e tener disordinato il regno di Francia, quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intiero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del duca di Sessa per mansuefare il pontefice, ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella lega. Posposte le minacce e le protestazioni, che nulla valevano coll' indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il papa, che a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: che scrivesse nello stato ecclesiastico o altrove venticinquemila fanti; che il re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria duca d' Urbino si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolute ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e cagionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva, che il suo ufficio di capo della chiesa cattolica, il dovesse portare a favorire chi la difendeva, ed a sfavorire chi l' oppugnava. Da un' altra parte le sozze cose, che sotto que-

sto manto della religione si celavano, il facevano cauto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a promettere molto e ad attener poco. Finalmente s' accorgeva, che l' entrare in una confederazione importava l' obbligare la propria volontà, e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoero, oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà, ed a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell' ambasciatore Veneto tenevano fermo il papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d' indugio, e per non restar conquiso dalle molestie d' Olivarez e di Sessa propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nissuno della stirpe regia, che sino a quei dì aveva regnato in Francia, l' elezione del nuovo re al Romano pontefice non s' appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un' enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia per esortargli ad eleggere un re cattolico, con ammonizione, che se non l' eleggessero, l' eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo, e si schermiva dalle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncare il filo de' suoi disegni, essendo passato all' altra vita sull' entrare del mese d' agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno, quando si trovò in fine di

morte. Sua principal lode fu l' avere fiaccate le teste dei baroni Romani, che continuavano nel centro d' Italia le parti, le dissensioni, e la rabbia del medio evo, e l' aver purgato lo stato dai banditi ed assassini, che l' infestavano.

Successegli nel seggio pontificale sotto nome di Urbano VII il cardinale Gianbattista Castagna, Genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozj, polito per lettere. Furono commendabili i suoi principj. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò a' suoi parenti, che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle, che avevano. Ma i buoni augurj presi del suo pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un papa prudente; stava il mondo attento, qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusersi in conclave, vi sorsero contese ostinate, la chiusura durava già in sin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era, che la Spagna voleva per papa il cardinale Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, senza il consenso del quale per avere ventiquattro voti fermi a sua volontà, non si poteva crear papa. La Francia domandava un papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ad averne uno, suo dipendente : con lei consentiva

Venezia. Finalmente, escluso per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto papa il cardinale Francesco Sfondrato, Cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo, e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva, che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti condannando le esitazioni, che nell' ultimo della sua vita aveva adoperato l' antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl' interessi della lega. Destinò di mandare in ajuto di lei Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, soldò cavalli e fanti, e per pagargli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei denari, che adunati con estrema diligenza da Sisto, si conservavano in castel Sant' Angelo. Inoltre per secondar le armi coi consigli e colle ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani, prelato suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercanti di Parigi e di Lione per servizio della lega. Scrisse finalmente lettere al duca di Mena promettendo copiosi soccorsi d' uomini e di denari. La quale prontezza del nuovo papa accrebbe mirabilmente le speranze della lega, che già incominciava ad andar in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il duca di Savoja, il quale, non ostante il proprio valore e quello de' suoi soldati, e le spalle della sua

parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighieres, dal duca d' Epernon, e da Alfonso Corso, vi si difendeva a stento, e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza, quando intese, che l' esercito Italiano sotto la condotta del duca di Montemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo stato, acciocchè col fomento e cooperazione loro potesse ricuperare certi luoghi, che gli erano stati occupati, e rintuzzare le forze dei capitani del re. Così si combatteva dal duca di Savoja dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell' Arvo, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi o più valorosi fecero maggior guerra, come in questa ostinata e molto varia contesa e Savojardi e regj. Non cedeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighieres, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l' uno dell' altro; la fortuna gli mise, essa, che così spesso i simili disgiunge, ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al duca, altre gli pregiudicarono. Giovolli, oltre i soccorsi del pontefice, l' ajuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più cotrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidj d' uomini e di denari.

Un' altra ed assai grave cagione l' aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d' isolette chiamate Pomegue, sopra

una delle quali denominata If era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della lega. Costui ebbe per sospetti gli andamenti del duca di Savoja, e vedeva chiaramente, che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla lega non poteva sperare soccorso, temeva del duca e degli Spagnuoli, pensò di mettere il gran duca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe Toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il gran duca sospeso, temendo della Spagna, ma considerato, che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza, e massime Marsiglia per tener meglio sotto il giogo l' Italia, e che il castello d' If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il duca di Savoja conoscendo l'importanza del fatto, e dove mirasse, se ne alterò gravemente. Sperava, che per la sua gita in Ispagna il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scoverse nemico del gran duca, fece arrestare tutti i Toscani, che ne' suoi stati si ritrovavano, ed impose loro una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza, prendendo molte terre e castella. Ma l' importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turbava le cose di Aix. Ma i regj vi si difendevano gagliardamente, e quantunque

il conte molto vi si affaticasse, non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati Spagnuoli datigli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati, che gli obbligò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto stesso di Berra, che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequi, suo figliuolo; ma quando l'ebbe, la volle serbar per se. La contessa concepì per questo fatto tanto sdegno, che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito, alienò dal duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone e con intenzione di farsi sovrano in Provenza, che da compagno nella lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva, che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo, ed il suo procedere separato dagli altri, avrebbe fatto pensare sinistramente della lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione, che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per quanto credevano appartenersi alla religione, ma erano abborrenti dallo smembrare la Francia, e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al signor di Vins ed alla contessa,

dimostrando loro il fallo, che commettevano nel separarsi dal resto dell' unione. La contessa, che già per la ragione sopraddetta si era alienata dal duca di Savoja, vieppiù s' infiammò, e si mise in sul contrapporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savojardo, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare contro di lui. Da un altro lato il re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighieres, il quale colla sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose, poi finalmente per una rotta data dal duca d' Epernon al conte Martinengo sotto Vinone fu posto freno ai progressi dei Savojardi, e confermata per qualche tempo la Provenza nell' obbedienza del re.

Lesdighieres tornato all' assedio di Grenoble talmente strinse la città, che gli assediati convennero di arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi e nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV per legittimo sovrano. Aveva egli per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savojardi rizzato sulla sponda dell' Isere rimpetto a Monmeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del duca, a cui si erano già raccozzate le truppe pontificie condotte dal duca di Montemarciano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi: Lesdighieres accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa

battaglia coi confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore, e con arte squisita di guerra. Il capitano del re ebbe finalmente il vantaggio, perchè avendo mandato, senza che il nemico se n' accorgesse, su per l' erto d'un colle vicino una frotta separata delle sue fanterìe, questa, mentre i Savojardi sostenevano da fronte coraggiosamente l' incontro, scesa dal colle gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini, e gli mandò in fuga. Ma siccome erano ottimi soldati e bene esercitati, pervenuti ad una pianura, che stava loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme, a voltar la fronte ed a combattere. Ma arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano Delfinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanterìa, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglie. Questa fu la battaglia che dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S' aggiunse per la depressione dei vinti in questa parte, che il duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e Spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni, che arrivavano in ajuto del re. Laonde i Savojardi rimasti soli non tanto che potessero far frutto nel Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoja, e s' incominciò a guerreggiare nel proprio paese del duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra; prevalevano quelle di don Amedeo di Savoja,

il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città, principale segno delle mire dei cattolici. Un accidente impensato pose termine alle prosperità dei ducali. Il signor di Sancy, capitano del re, molto vigilante, avendo avuto avviso, che centomila ducati si conducevano da Milano per far leve di soldatesche in Germania, fatta un' imboscata nella foresta di Basilea, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra vi aveva soldato un reggimento di Bernesi; vi erano anche arrivati trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes, ambasciadore di Francia presso a quella repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi dei Savojardi. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Seguì un combattimento d'antiguardo, in cui i regj ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversarj si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele conoscendo, che in quei siti stretti difesi da un nemico pari di forze, i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo, che si ritirasse per tutelare unicamente il suo sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in altri luoghi. Le condizioni della lega in Francia divenendo ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del re, non potè più il duca fare progressi notabili in nissuna parte di quella larga frontiera, sopra la quale aveva im-

presa la guerra; anzi perdè o per via di combattimenti, o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze, tutto quello, che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo smisurata cupidità, e del non aver dato orecchio a' suoi consiglieri, massime Savojardi, i quali l'avevano confortato a non abbracciare tanta mole co' suoi pensieri, ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe secondo ogni probabilità ottenuta, se contro di lei avesse voltate tutte le sue forze.

Il duca di Savoja non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il gran duca di Toscana, che colla possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza, e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordì una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este, che nasceva da padre legittimato da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara Alfonso II senza prole, e disperato d'averne. Pareva, che dopo la morte di lui, il ducato dovesse cadere in don Cesare, cognato del gran duca di Toscana, e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d'Este discendente da un bastardo del marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del papa. Chiamavansi marchesi di San Martino, e servivano al re di Spagna e al duca di Savoja. Ora, muovendo la pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo, ed egli medesimo convennero, che

il papa desse l'investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il marchese di San Martino suo successore con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del gran duca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoja, e di procurare anche un dritto casuale ai nipoti del papa. Gregorio presentò al concistoro la bolla d'investitura colle condizioni sovrascritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell'orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della bolla levossi un tal romore nel collegio che il papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessità, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una bolla di Pio V, la quale proibiva l'investitura dei dominj della chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto, che assalito da una febbre lenta, e consumato dal flusso, cessò di vivere il giorno quindici d'ottobre.

Ai ventinove dello stesso mese fu eletto in suo luogo il cardinale Facchinetti Bolognese, che nato in umil luogo si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della chiesa, e finalmente al pontificato. Prese il nome d'Innocenzo IX. Mansueti furono i suoi principj. Proponevasi di pacificare la cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per re, purchè all'antica religione s'accostasse. Ma fu troppo breve il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta decembre da malattia di

catarro presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano.

I cardinali serratisi a creare il papa, non contrastarono lungo tempo. Il trenta di gennajo esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina, e di singolare destrezza negli affari di stato acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Teneva particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia, e studiosa della pace del cristianesimo. Si confidava eziandio molto del gran duca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo, e nemico della tirannide Spagnuola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio, che se gli rappresentasse, era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro, che per affetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente, che la pace di quel vasto reame, su cui s'appoggiava tutta la cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione d'Enrico alla religione cattolica. La quale risoluzione del re tanto più si giudicava necessaria, che i capi della lega stavano in punto di convocare gli stati generali per l'elezione di un re cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi stati per conseguire la corona di Francia; il re di Spagna per l'unione delle due corone, e per l'elezione dell'infanta Isabella per regina; il duca di Savoja, il duca di Lorena, e i

duca di Mena per loro. I cattolici, che seguitavano la parte del re oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione, minacciando di abbandonarlo, se più lungo tempo indugiasse.

Il papa era grandemente desideroso di questa conversione, e non era ignota la sua intenzione, quantunque con molte cautele manifestata l'avesse, di riconoscere il re, tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento, che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento, era la Spagna, di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico, postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll' ambasciatore di Venezia, e mandò Gerolamo Gondi a trattarne col gran duca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'autorità, che aveva nei consigli più intimi del pontefice. Il senato e il gran duca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiar questa faccenda il padre Toledo gesuita Spagnuolo, il quale malcontento de' suoi nazionali, perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della chiesa; ma avvertì, che questo atto non bisognava prepararlo a Roma a cagione degli Spagnuoli, che stavano continuamente in sentore per questo negozio, ma in Francia. Fece anche intendere, che sua santità mostrerebbe durezza, ma affettata, e che il re non se ne doveva sbigottire.

Infatti il papa vietò al cardinale de' Gondi ed al marchese Pisani mandati dal re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del papa, ed il gran duca andava continuamente stimolandolo, perchè non istèsse più a soprassedere, avvertendolo dei pericoli, che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione, che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli, che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia per la prossima adunata degli stati, per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora, che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto avrebbe più efficacemente a questo fine operato, che le armi del Lesdighieres, quantunque egli, già passate le Alpi, romoreggiasse ai danni del duca di Savoja in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe, quando gl'Italiani oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero, che un re di Francia cattolico fosse per soccorrergli, e liberargli dal molesto imperio del re Filippo, e dall' indegna servitù, che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia, se i desiderj loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico udiva molto volentieri le esortazioni del gran duca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato Veneziano, che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di

valore, se non quando ella le proprie forze contro di se medesima non consumasse.

Il re, indugiatosi tanto che fosse dignità, e potesse parere inspirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere, come i cattolici e i protestanti del regno avrebbero sentito la sua conversione, perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell' altra, finalmente il dì vigesimo quinto di luglio dell' anno 1593 venne in San Dionigi a quell'atto gravissimo, a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo per descriverlo delle parole del Davila:

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa allo « spettacolo della conversione sin dal giorno che « precedette l' assoluzione, che fu il dì vigesimo « quinto di luglio, dedicato alla festività dell' apostolo « San Jacopo, nel quale il re vestito positivamente di « bianco, ma accompagnato dai principi e signori e « da tutta la corte con le guardie innanzi vestite delle « loro armi, s' inviò al tempio principale di San Dio- « nigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle « quali bussando il gran cancelliere, si apersero senza « dilazione, ed apparì l' arcivescovo di Bourges se- « dendo nel faldistorio in abito pontificale, e circon- « dato da gran numero di prelati, il quale dimandò « al re chi egli fosse, e che cosa li ricercasse; alle « quali parole rispose, essere Enrico re di Francia « e di Navarra, e dimandare d' essere ricevuto nel « grembo della chiesa cattolica; al che replicò l' arci-

« vescovo, se egli lo domandava di vivo cuore, e se
« era veramente pentito degli errori passati; alle
« quali parole il re prostratosi nei ginocchi disse di
« essere dolente dell' error suo passato, il quale abju-
« rava e detestava, e voleva vivere e morire cattolico
« nella chiesa apostolica Romana, la quale voleva
« proteggere e difendere anco con l' esposizione e
« pericolo della sua vita istessa. »

Ciò detto, e recitata la profession di fede, fu introdotto nel tempio, ed ammesso alla confessione segreta, e con allegrezza e festa universale assistè alla messa. Dopo questa solenne conversione, che, oltre la necessità dei tempi, fu opera principalmente del gran duca di Toscana e del senato Veneziano, appoco appoco i capi della lega e le città, che la sostenevano, vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi stata sin allora costantissima nel ricusarlo, mutato l' odio in allegrezza, gli aperse le porte, e come re legittimo e glorioso l' accolse.

Era di somma, anzi unica importanza, che il papa accettasse il novello convertito sotto l' ombra della sua autorità apostolica; ma parte per appagare la propria coscienza, parte per far pruova della costanza del re, parte finalmente per serbare la dignità, che si conveniva alla Romana sede, andava differendo, e si mostrava anzi sdegnato col re, chiamandolo ostinato, relapso e da non fidarsene. Il cardinal legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il papa ciò volesse, come perchè tutto divoto e parziale degli Spagnuoli, aveva veduto per la conversione

del re, rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re Spagnuolo, od almeno il giovane duca di Guisa congiunto in matrimonio coll' infanta di Spagna. Il re aveva mandato a Roma per rendere obbedienza al pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il signor de la Cliele, come privato, poi il duca di Nevers, come solenne ambasciatore. Ma Clemente sì per le ragioni sopra allegate, e sì per vedere aspettando, se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito a ricevere il duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il papa esitava a confermare l'atto di San Dionigi, ed a benedire il re, uomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio colla parte fratesca, e con quei cattolici, che ancora o per fanatismo o per interesse continuavano ad aderirsi alla lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona colle spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stiletti e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso, e nelle stanze del cardinale di San Giorgio uno dei nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionar fra di loro di stato, e discutere le ragioni

ed i diritti delle corone. Vennero a tale, che da un accademico fu sostenuto, che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un re cattolico, nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi cattolico, l' ipocrisìa all' eresìa. Il gran duca, che conosceva bene l' andamento di queste cose, esortava il re ad aversi cura e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto, con cui conversava famigliarmente, siccome quello, aggiungeva Ferdinando, che è Savojardo, e stato provveditore della lega: lo avvertiva, che simili conversazioni erano più pericolose, che andare scopertamente all' archibusate, *perchè molti più principi*, come s' esprimeva, *erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l' arme delle persone vili, e degli Spagnuoli.*

Il timore, in cui viveva il gran duca per la vita d' Enrico, non era senza cagione. Infatti un Barriere, incitato dai frati, gli congiurò contro, e sarebbe nato già sin d' allora qualche sanguinoso caso, se un frate Fiorentino per nome Serafino Banchi, non avesse svelato l' orribile disegno. Ma il povero Banchi non s' ardiva più di tornare in Italia, perchè l' inquisizione di Roma il voleva castigare per aver salvata la vita ad un re non cattolico; e se il gran duca non s' intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de' gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il re con un col-

tello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con leggier ferita nella faccia, fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno cacciati, sotto pena del crimenlese, dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite, e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa statuita contra coloro, che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi, ed a mettere affezione ad un re, che era segno di tante trame e tradimenti. In questo punto il gran duca scriveva al suo ambasciatore a Roma: « Soggiungete a Sua Santità, che « pare gran cosa alla corte e molto scandalosa, che « dopo il successo della ferita del re di Navarra con « quel rumore, che i gesuiti hanno contro, al signor « duca di Sessa (ambasciador di Spagna a Roma) sia « bastato di andar subito a stare le ore nel convento « dei gesuiti, e a far consulte e spedizioni; che egli « ha anco detto a tutta Roma, che se quel re l'ha « scampata ora, che non la scamperà già quest' altra « volta; tante congiure e insidie gli son tese, quasichè « non solo gli ministri Spagnuoli ne siano consape« voli, ma si compiaccino e si glorino di fare credere « e sapere al mondo, che ci hanno dentro le mani. »

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indegnazione in Francia, che il

consiglio regio, i parlamenti e i principali della nazione non desideravano più, che si ricorresse al papa per l'autenticazione dell' atto di San Dionigi, e pretendevano, che l'assoluzione e benedizione ottenuta pel re da un prelato di Francia, bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo, che siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per mezzo dei protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei cattolici. Già il parlamento impediva, che alcuno andasse ad impetrare i benefizj a Roma, e quei, che gl'impetravano, non ottenevano il possesso. Il re provvedeva, per uno del gran consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d'anime vacanti, e sempre più andava in obblìo il nome della sedia apostolica.

Il papa s'avvide quanto fosse cambiata la condizione delle cose, e in vece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della chiesa il re, deliberazione, alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi, affinchè lo inducessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il re fatto certo per tal modo dell' intenzione del pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron, vescovo d'Evreux, per trattare della sua deffinitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche, con le minacce, e persino con lo spingere dall'Abruzzo nello stato ecclesiastico seicento

facinorosi divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, ajutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo, già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il papa pontificalmente si trasferì, con tutti i cardinali, nel portico di San Pietro, ove sedendo sul trono apparecchiato a quest' effetto, comparirono il du Perron ed Arnaldo d' Ossat, mandatarj del re in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant' Ufficio. Questi stando a piedi del trono, lesse il decreto del pontefice, il quale statuiva ed ordinava, che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dovesse essere assolto dalle censure, ed accettato nel grembo della chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze, che il re doveva consentire a fare; che s' introducesse nel ducato di Bierna la religione cattolica; che il principe di Condè si desse ad allevare a cattolici; che il re dovesse nominare alle prelature persone cattoliche e di vita esemplare; che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d' eresìa; che non favorisse gli eretici; che non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose, che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il pontefice. Queste furono le condizioni; le peni-

tenze, che il re ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia o in altra chiesa; che, secondo l' uso dei re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabbato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all' anno.

I procuratori regj accettarono le condizioni, e di poi inginocchiatisi alla porta del tempio di San Pietro, abjurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal cardinale Santa Severina, sommo penitenziere, tocchi sul capo colla solita verga, riceverono l' assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di San Pietro, e tutto il tempio risuonò di lietissime voci musicali; il castello di Sant' Angelo, con tutta l' artiglierìa rimbombando, diede segno di festa e d' allegrezza. I procuratori, vestiti coll' abito delle loro prelature, assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste, sentendone infinito contento la corte ed il popolo Romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Davila una solennità tanto inudita, quanto grave, e piena di accidenti di somma importanza. Il pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l' Italia si scosse con giubbilo a così

gran novella, e già vedeva nel monarca Francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto, che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Animosità tra il duca di Savoja ed il gran-duca di Toscana; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. Guerra in Piemonte. Come Ferrara diventi possessione della santa sede. Pace di Vervins. Come Saluzzo sia aggiunto agli stati del duca di Savoja. Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, e ciò, che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. Trattato di Lione tra Francia e Savojà, e suoi effetti in Italia. Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel, che ne avviene. Moti in Lunigiana. Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni con descrizione delle fazioni, che vi regnavano. Morte di Clemente, ed assunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. Questi è d'umore Caraffesco, ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. Come bene la repubblica difenda i dritti del principato. Ragioni addotte da ambe le parti. Decreto del senato contro i gesuiti. Fine del litigio. Amarezze, che vengono al papa dall'Inghilterra. Morte di Ferdinando, gran-duca di Toscana. Sue qualità ed azioni. Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. Si congiunge col re Enrico di Francia contro l'Austria per mettere in un nuovo sesto l'Europa. Ma la scelerata mano di Ravaillac, con troncare il filo della gloriosa vita d'Enrico, interrompe ad un tratto gli altissimi disegni.

Tornando all'Italia, la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava, nè d'altro ajutava questa parte o quella che di buoni consigli, mentre il papa andava procrasti-

nando la benedizione del re di Francia, due principi Italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per sostenere gl'interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accrescere la sua potenza, questo per conservarla. Il duca di Savoja si dimostrava molto sdegnato contro il gran duca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia, che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Nè in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzar uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale pigro, inventore d'intrighi imbelli, servo di Francia.

Quest'inimicizia, le arti cupe di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia, intralciarono d'assai i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta, governatore a nome del re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi denari e forze proprie contro le armi del duca di Savoja; e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito, che le insegne del re non ne fossero cacciate del tutto, e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo stato ucciso d'una moschettata, mentre batteva Roccabruna, terra, che

si teneva pel duca di Savoja, gli era stato surrogato il duca d'Epernon, suo fratello, personaggio non di troppo sicura fede verso il novello re. Il suo governo era, per le sue superbe maniere, divenuto grave ai Provenzali, i quali ricorsero in corte, onde ne fosse allontanato. Avendo il re aderito ai loro desiderj, d'Epernon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il re necessitato a mandarvi Lesdighieres, per costringerlo colla forza ad obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Druenza, in cui il Delfinate restò padrone del campo. Cesse allora l'Epernon da Tolone, da San Polo, da Trecca, da Mirabello, e dal forte, che per tenere in freno la città aveva eretto in Aix: ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguito poi l'accomodamento col giovane duca di Guisa, la carica di quel governo gli fu data dal re con grave rammarico del d'Epernon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d'arme tra lui e il Guisa, che tennero per alcun tempo scomposto quel paese con utilità grande del re Filippo, e del duca Carlo Emanuele. Anzi il duca d'Epernon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligenze col duca di Savoja, e col cardinale Alberto d'Austria, che passando al governo delle Fiandre, faceva a quei dì la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno

stretto assedio a Bricherasco, luogo, che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue, conquistato e fortificato da Lesdighieres. Aveva il duca con se, oltre i soldati proprj, quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinquemila fanti Italiani sotto guida di Bernabò Barbò, maestro di campo Milanese, e milacinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall' Alpi. Per questo fine importava l' impadronirsi di Bricherasco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighieres in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il duca, che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postovi tante guardie che dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati si arresero. Fece il duca qualche danno a Lesdighieres, mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoja, che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi, che sopravvennero sul finir dell' anno, imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericolava. Un Casau vi aveva acquistato per forza un dominio, cui esercitava tirannicamente. Dedito alla lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione colla

chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purchè vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopraddetto, e il principe Giandrea Doria, parziale di Spagna, e come Genovese, poco amico di Marsiglia, il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casau, stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome, che acquistano i traditori, e del premio, che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche col principe Doria, incominciava a introdurre appoco appoco soldati Spagnuoli nella nuova fortezza, che aveva fatto innalzare, e siccome dentro la città non pochi erano, che parteggiavano pel re, temendo, che costoro per la sua ribenedizione fatti più arditi imprendessero novità, impediva, che ne giungesse notizia alla plebe, e solo il parlare con affetto o con qualche stima di Enrico, era, per ordine di Casau, caso di morte.

Il pericolo, che sovrastava all'Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commuovere vieppiù il gran duca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue de' Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casau, giacchè i negoziati non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del re e di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine col Guisa, che non vedeva l'ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pe-

sciolini vi fu mandato con denari ed assassini. L'uomo, che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal gran duca e dal duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà, di nazione Corso. Costoro due non mai si dipartivano l'uno dall' altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell'accordo con Ispagna. I maestri d'inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi, se il sangue di Casau loro desse. Il Corso gli accettava. Concertossi, che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casau, e che quivi l'avrebbe scannato. Nè fu l'esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casau veniva correndo a furia per vedere ciò, che era, o non era. *Signor consolo*, gli disse Pietro di Libertà, *compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il re, e fuora Spagnuoli.* Nè così tosto così ebbe detto, che datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah, compare, non aspettava giammai questo tradimento da voi.*

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopraggiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavallerìa. Il popolo si sollevò in suo favore gridando, *viva il re, viva il duca, viva il capitano Libertà.* Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casau, gli Spagnuoli imbar-

catisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se n'andarono. Così il re di Spagna, che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo cimento d'astuzia fra quei principi. Il duca di Savoja, il Doria, ed il governatore di Milano mandarono, sotto spezie di prender soldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, uomini di assai mal affare, nel castello d'If con un'acqua sonnifera per addormentare il presidio. Gianandrea s'approssimava colle sue galere per sorprendere i soldati, mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppe, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste, e molto vergognose, nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi Italiani, mentre la comune madre era in servitù di forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistar territoriuzzi Italiani a danno di principe Italiano compagno, non generosità, non altezza d'animo, non dolce superbia di procurare, od almeno di preparare all'Italia quell'onorata condizione, che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento erede, e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva

ricusato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per se, cioè per la sedia apostolica, siccome quella che essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l'estinzione nell'ultimo duca della legittima stirpe Estense. Pruovossi Cesare a supplicare, affinchè si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, specialmente al senato Veneziano, che vedeva mal volentieri avvicinarsi i confini pontificj a' suoi. Ma il papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando, ch' egli solo, come signore supremo di quel paese, era giudice legittimo della controversia, e che non poteva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l'Estense eredità curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all' urto pontificale, ma si persuadeva, che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe, che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute: perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si dimostrava sollecita anch' essa. Adunava gran copia d'artiglierie, ammassava denari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volerne soldare insino a cinquantamila, se abbisognasse, destinava per capo a quest'accolta il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice; poi veniva alle armi solite: se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non isgombrasse, e lei nelle mani dei deputati

pontificj non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimente scomunicati gl' imperatori, i re, le repubbliche e i principi, che a lui in qualunque modo favore od assistenza prestassero. Il papa in abito pontificale recatosi in sull' atrio di San Pietro, fatta leggere la sentenza, lanciava nella piazza un cero acceso, poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori, ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e s' indiceva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, uno strider di trombette, un tirar di cannoni, che fecero un romore assai misto e terribile, ed indicavano, che l' ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel, che credeva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di San Pietro, di San Giovanni in Laterano, all' Albo pretorio, ed in Campofiore. Cesare Estense già percosso di morte spirituale, era chiamato a morte da arme temporali.

Il signore di Ferrara, sentita la tempesta, che gli veniva addosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Stipulavasi l' accordo in Faenza: che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della santa sede; che l' Estense conservasse i suoi beni allodiali; che fosse assoluto dalla scomunica; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il pontefice decretava: che Ferrara sempre resterebbe sotto l' imperio immediato della chiesa, nè mai ad alcuno in nissun modo, nemmeno a titolo feuda-

tario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio accompagnato da tutta la corte, e da quasi tutti i cardinali, per l'Umbria, per l'Emilia, per la Flaminia arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere un sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per causa di congratulazione e d'onore gli ambasciatori dei principi. I Ferraresi mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano destinato.

Spenta la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava, se non che verso le Alpi Cozzie e marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighieres, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rocche. Ma di verso settentrione arrivarono felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardìa, e scapriccitisi di sangue, i due re di Francia e di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Oggimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame colla scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero in Vervins per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellievre ed il presidente Pomponio di Sillery, e per parte della Spagna il presidente Richardot, Gianbattista Tassis, e Luigi Verricher, auditore di

Brabante. Il cardinal Fiorentino, nunzio del papa, assisteva alle conferenze, facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il duca di Savoja vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava, che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso, che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia; il che era vero, ma con patto che il duca, cosa che Lullin taceva, come si era profferto, muovesse l'armi contro lo stato di Milano, profferta, che fa vedere, che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, chi ha miglior fede e più sincerità di lui, lo danni. Molte furono le contese; finalmente intromettendosi il nunzio, convennero, che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu, che dicendosi, che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il re voleva serbarsi la Morienna in quel momento posseduta da lui; alla qual condizione Lullin costantissimamente a nome del duca si contrapponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il duca con molta strage della gente del Lesdighieres aveva in questi giorni ricuperata la Morienna,

ed all' incontro il Lesdighieres aveva preso un forte fabbricato dall' avversario vicino a Grenoble, e tagliatone a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio con condizione, che l' una parte restituisse all' altra quanto le aveva occupato, e specialmente, che il duca di Savoja rimettesse Berra al re, terra, che ancora riteneva in Provenza, con tutte l' artiglierie, che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell' occupazione.

Questa fu la pace, che dopo sì lunghe e calamitose guerre, che avevano afflitto per lo spazio di quarant' anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell' infortunio l' Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell' intiera obbedienza di un re, che nato e cresciuto in fortuna avversa, per l' uso appunto dell' avversità e del valore acquistato in essa, salì in grandezza, e non fu in lei dimentico dell' antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli succese nel regno Filippo III, suo figliuolo.

Restava, che il papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia, o della Savoja il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato, e come tale posseduto, col dominio sovrano, dai delfini di Vienna;

che era ugualmente vero, che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoja, ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si presentavano da ambe le parti carte, che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili, io non lo so: fatto stà, che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoja, ora a Savoja per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell' una o dell' altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa d' Enrico Arnaldo d' Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti negozj, e quantunque nato in basso luogo, innalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato, per dir le sue ragioni, il conte d' Arconas, uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva, che col duca e pel duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il papa, o che credesse, che la causa d' Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi dominj a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse, che più si confacesse alla libertà d' Italia, che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici Francesi scrivono, che il duca per ovviare al danno, che prevedeva sovrastargli dalla sentenza del papa,

e volendo ad ogni modo restare in possessione del marchesato, si avvisasse d'un bel tratto, e fu, che mandasse dicendo all' Arconas, che per avvisi certi di Francia e d'Italia egli aveva saputo, che il pontefice si era lasciato guadagnare dal re di Francia con la promessa, che se l'avesse investito di Saluzzo, avrebbe ceduto alla santa sede tutte le sue ragioni sopra quello stato. Vogliono ancora, che al medesimo Arconas ordinasse di seminarne artatamente il romore in corte. Le quali cose uditesi dal papa, entrò in tanta indegnazione, che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del duca rispetto a Saluzzo; imperciocchè Enrico iteratamente protestava, non essere mai per partirsi dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare, che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del re: voleva con ciò tentare il suo animo grande. Quest' erano le apparenze: l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regj, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto, che innanzi a tutto e' bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del re. Scrisserne al duca soggiungendo, che niuna cosa determinerebbe meglio la causa fra lui e il re che la sua presenza: il supplicarono, venisse, ed egli

medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito, domandò ad Enrico, se gli piacesse vederlo, e per piegarlo annestò molti lamenti contro Spagna. Il re, che conosceva l'ingegno maraviglioso del duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall' altra parte gli umori ancora grossi, che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando, che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erba novella contra di lui, stette alcun tempo in forse; ma pure infine acconsentì. Andò il duca seguitato da molto onorata comitiva di signori sì Piemontesi che Savojardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva, che una corte intiera fosse venuta a trovare un' altra corte; tanto era splendida l'accompagnatura del duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersigli feste pompose, fecersigli squisite allegrezze, tanto a Fontainebleau, quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l'Italiano per le forme infinite, che sapeva prendere; sopravvanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò, che si doveva trattare, e per istare sulla guardia per l'opinione, che aveva dell'avversario. Nominaronsi dalle due parti commissarj per negoziare, per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoja Bell,

Lullin, il signor Jacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone, e d'Allymes, ambasciatore del duca a Parigi. Ma ecco sapersi, che il duca colla sua facondia, e più ancora colle sue liberalità si era guadagnata la maggior parte dei commissarj Francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto, quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato), che si era acquistata la grazia della duchessa di Belforte, favorita del re. Tale anzi era stato l'incanto, che Carlo Emanuele le aveva fatto, che s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo, ch'egli si avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o picciolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo, e non si lasciava incantare : era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del duca, d'Allymes se gli mise intorno : che il duca odiava la Spagna, che s'unirebbe col re per far la conquista di Napoli, di Milano, dell'imperio insomma, e che l'Austria l'avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo? Picciolo stato, discorde, disforme, un ammasso di sassi : contentassenelo il re, e vedrebbe Savoja accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sino all'estremo confine d'Italia. Quest'erano le parole : poi d'Allymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti, offerendola a Rosny in nome di un principe, che, come disse, aveva pari divozione pel re, pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere, non accettò il presente, rispose alla fin fine avere il duca a restituire il marchesato. Enrico

stesso a tutta la tempesta, che gli si faceva intorno dai cortigiani, che quasi tutti, invaghiti del duca, gli parlavano in suo favore, non rispondeva più altre parole se non queste : *Voglio il mio marchesato.* La conclusione fu, che gli si propose l'alternativa o di restituire Saluzzo, o di cedere in suo luogo la Bressa, il vicariato di Barcellonetta, il val di Stura, il val di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi, e si partì molto malcontento da Parigi alla volta de' suoi stati, ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny, e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del re, se non è da lodarsi, non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scrupoloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d'Enrico la rovina del suo regno, non è cosa, che in modo alcuno escusare si possa, massime se l'origine di questa macchinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il duca, siccome quello che accortissimo era, e bene conosceva gli umori, che correvano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine del maresciallo Biron. Deliberò valersene : vollero fare il benefizio proprio, il benefizio di Spagna, dare a Savoja ed a Spagna le province contermine, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa.

Scoversesi la trama, come ognuno sa, Biron pagò colla vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell'elezione pel duca di Savoja spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre varj mezzi di dilazione, si venne finalmente all'armi. Il re mandò contro il duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quantunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdighieres, antico emulo del duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere, ed all'ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Monmeliano, piazza forte, anzi stimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un moto così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il duca di Savoja si trovava in grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro le esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che, spesovi dentro con non picciol danno dei sudditi già oppressi dalle gravezze un grosso denaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdighieres con quei del Delfinato la Savoja, Rosny s'avventava contro Monmeliano. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza

soprastamenti, nè senza trattati col governatore, che diedero sospetto. Lesdighieres prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia, non ostante che fossero già venuti nella valle d' Aosta in ajuto del duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell' Isero. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, e diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a cantare ed a ballare in mezzo ai romori della guerra, cantossi e ballossi allegramente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliano e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse vieppiù gagliardamente Monmeliano. Il re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere dell' oppugnazione. Dura era l' impresa; ma Rosny, contro l' opinione d' ognuno, la rese piana coll' aver condotto le artiglierie sopra un erto colle, che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dolevagli l' estremità, in cui era o di cedere all' armi Francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Tarantasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti, e far vedere di presenza agl' Italiani quell' uomo, di cui così gran fama risuonava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s' era col suo valore innalzato

ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un'altra parte il duca vedeva i suoi Piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna, che venivano come ajutatori, ma venivano ancora come padroni, e già sotto pretesto di patrocinio si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il pontefice, apportatore di pace, desideroso, che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministerio del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale passando per Firenze, sposò secondo i riti della chiesa per mezzo dei procuratori del re Sillery e d'Alincourt, Maria, figliuola del gran duca Francesco, con Enrico, avvenimento, che dispiacque molto agli Spagnuoli e al duca di Savoja, che vedevano con occhio sinistro stringersi vieppiù per parentado quell'amicizia, che già passava per interessi di stato fra Toscana e Francia.

Giunto il legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l'una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il legato, ed a rinnovare gli sdegni, che l'amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziarj per la pace venuti in questa sentenza, che niuna delle piazze conquistate, e che erano per restituirsi, fosse demolita, princi-

palmente il forte di Santa Caterina, che posto incontro a Ginevra, era pel duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissarj Francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialtà promesso al legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che come protestante favoriva i Ginevrini, ed il re medesimo giunto in su quei negoziati a Lione, e che ancora si ricordava dell'antica sua aderenza a quella parte, non vollero consentirvi; una incomoda bicicocca era intoppo al benefizio della pace. Enrico per prevenire nuove istanze del legato, si lasciò, prima ch' ei parlasse, intendere al Rosny, che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d'avvertire i Ginevrini, perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini accorsi a furia di popolo lavorarono con tanto ardore alla demolizione con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte fu da capo in fondo spianata la fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in piè il dimane.

S'interruppero i negoziati, i commissarj del duca d'Arconas e d'Alleymes strepitavano, il legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia aveva buono in mano; perchè aveva la forza e la vittoria per lei. S'avvisò, che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era

accordato con Enrico, al legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lesti dall'altra parte del fiume rimpetto al palazzo del cardinale. Parve strana ventura all'Aldobrandini: *E dove andate*, gli disse, *con questi sproni ai piè. Oh Dio, dove andate? Vado*, rispose, *a baciar i piedi al papa, ma bene accompagnato. Come! in Italia?* soggiunse tutto maravigliato e spaurito l'Aldobrandini, *come! in Italia? No, non fate, di grazia, non fate; ajutatemi, signore, ajutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta, e conclusa nel mese di febbrajo del 1601. Che la Francia, fu stipulato, rinunziava in favore del duca di Savoja al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoja avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al duca il passo pel ponte di Grezin, affinchè potesse comunicare colla Franca Contea, ma con patto ch' egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli, che per lui vedevano esclusa dall' Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi Italiani, che non scorgevano più alcun rimedio per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva inremissibilmente l'Italia. Generalmente gl'Italiani biasimavano il papa, che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d' Italia, che avesse per mezzo di un cardinale suo parente, e mandato da lui, consentito

ad un trattato, il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il solo appoggio, che le fosse restato, dappoichè Milano e Napoli obbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si seminavano voci, che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità, che avevano di apparentarsi colla casa di Savoja. Certo è bene, che il cardinal legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo, e si dimostrò parziale per Savoja; ma i raggiri e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti, che difficilmente gli si poteva resistere, neanco da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, quel era Rosny, aveva disposto il cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La repubblica di Venezia, il duca di Mantova, e particolarmente il gran duca di Toscana per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano coll'animo inquieto e sospeso. Accresceva i sospetti il vedere, che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese, non che fossero mandati alle fazioni del Brabante, od in Ungheria, dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze per modo che come freno d'Italia e scala ad altre novità pareva, che vi si trattenessero. Si numeravano nello stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste, Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altrettanti tra Spagnuoli e Napolitani, dello stato seimila con altri scelti in varie parti d'Italia;

poi oltre duemila cavalleggieri, altrettanti di grave armatura: con questo, grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie d'ogni sorte. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes, governatore di Milano, uomo, che se aveva forze per poter fare novità, ne aveva anche il desìo, essendo torbido, ambizioso, vano, seminatore di garbugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nissuno sapeva, ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi vieppiù gli animi, quando s'intese, che il legato Aldobrandini, il duca di Savoja, ed il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Somma tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dava a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella, che andavano pubblicando, che si fossero adunati per accordarsi sui mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti, e bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare, e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nel medesimo tempo al papa ed al re Filippo ambasciatori per pregargli, che avessero cura della pace. Filippo rispose, che ci penserebbe, e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente, che amava la pace da se, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli, nè di conforti, nè di suggerimenti.

Il gran duca, che restava quasi senza difesa esposto ai risentimenti di Spagna, fece primieramente

qualche rimprovero ai ministri di Francia, che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi, che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose, che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevamcelo, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo, ed a non temere: non temesse, scriveva; Fuentes è un poltrone, e uomo tutto vano, che farà spendere al suo re un gran danaro per un romore da nulla; per questa volta il gran duca non avere bisogno di lui: se avesse, non mancargli altri passi fuor quel di Saluzzo per scendere in Italia ad ajutarlo.

Una gelosìa di corte rendè la sicurezza ai principi. Il duca di Lerma, ministro di Filippo III mal sofferendo l'autorità, che si erano acquistata nei consigli di Spagna il duca di Savoja, ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l'inclinazione del re dalla guerra d'Italia, persuadendogli, che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid, per cui i soldati, che si soprattenevano nel Milanese, furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria, e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l'Italia superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le ruine, gli ammazzamenti della guerra, le gravezze pubbliche poste sui popoli per nutrirla, avevano desertati i campi, e desolate le famiglie. Gloria guerriera acquistava il duca, territorj

più ampj voleva acquistare; ma i popoli straziati in tutte le forme si disperavano. In fine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute, ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l'Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare della Calabria, nè fia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, inquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente e molti altri frati con loro la vollero mettere a soqquadro. Fuvvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non interrompere la narrazione delle cose dell' Alpi, indugiai a raccontar quelle dell' ultimo Apennino sin adesso.

Era sorta nel regno di Napoli una generazione di pensatori, che sdegnando i lacci, coi quali le opinioni aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gl' intelletti irretiti, applicarono l' animo a speculare liberamente e da se medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi, e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti, nè fondamenti stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze: le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi, le supposizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrat-

tezze. Quest'era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile, che quei nobili spiriti ridiedero agl' intelletti umani per l' investigazione della verità, quell' attività, che avevano perduta, e gli ritolsero alla servitù, in cui erano caduti. Del quale beneficio debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori, anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesj di Cosenza, Ambrogio di Lione di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il filosofo, che il buono, quando si corrompe, scende al pessimo, nè v' è rimedio, che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario ad avvelenare queste sacre fonti, e spaventare il mondo di ciò, che più il doveva consolare. L' uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi a parlare del primo, perciocchè avendo insegnato, che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abbominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero seguito, nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono

nel midollo stesso della società, la corruppero, e quasi la sconvolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il regno, come vicerè, in luogo dell'Olivares, il conte di Lemos, che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravezze insopportabili; nè solo più di quello, che avrebbero voluto o potuto, pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo, che i frutti della parsimonia e fatiche loro non che profittassero al regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava, che i soldati levati per la salute di Napoli, i navilj costrutti per la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi, se insultassero, un grosso denaro richiedevano; ma non s' ignorava, che gran parte di quanto fruttava il regno, non pel regno, o nel regno si spendeva, ma andava in lontana regione a fomentare i diletti e le delizie di chi veniva a Napoli non per altro fine che per arricchire se ed altrui. Anzi in ciò tant' era l'avarizia da una parte, la sofferenza dall' altra, che computando le somme andantisi, l' uom restava maravigliato, come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine sopperire. Dava oltre a ciò noja e sospetto in quel mentre una numerazione, che si faceva di tntti gli abitatori, cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro, e di sotto nasconde materia.

Il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più

pei giudizj, che erano crudeli ed inesorabili, massime quando toccavano lo stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi, perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio un popolo, che ne abbonda, e molto altamente sente di se medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli, e il libero commercio impedivano, ma spaurivano il governo stesso, che aveva difficoltà a corre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano avvertendo, che fosse strano, che con tanto denaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro, che nissun freno conoscevano. Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini, e si cantava e ballava coll'oro Napolitano.

Era per tanto nell'universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, se ne volle prevalere, per satisfare alla propria ambizione, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso, e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'inquisizione. Ritrattatosi e mostra-

tosi pentito de' suoi errori, fu lasciato andare con precetto, che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo, sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare vieppiù quell'anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martirj di Roma. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Calabria, separarla dal resto del regno, e convertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il picciolo castello di Stilo, che voleva poi, che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avvisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pe' suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gl' ignoranti, che erano molti, e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto, che grandi rivoluzioni e cambiamenti di stati, particolarmente nel regno di Napoli, e nella Calabria dovevano succedere nell'anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne benefizio ne doveva derivare per l'umanità; che questo era il vero giubileo, non quello, che per fare arrivar denaro a Roma darebbe il papa in quel momento istesso. Poscia invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand'effetto sull'immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva, che Dio l'aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di Santa Brigida, dell'abbate Giovacchino,

del Savonarola, e nell' Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d'intenderle. Le predicazioni miste d'audaci ed enfatiche parole del Campanella commuovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più nojoso e più insopportabile il facevano.

Campanella, frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spirito del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente zotica fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine : soli i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori, onde avvenne, che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi pei regni.

Ora il padre Tommaso venuto alle strette con un religioso suo compagno per nome Dionigi Ponzio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, il persuase a secondarlo. Gl' ingiunse, predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasse. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si sforzava dicendo a tutti, che l'udivano, e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi, che frà Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che niuno era pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto, che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di stati;

che quella sarebbe l'epoca, in cui doveva avere il suo principio la libertà, ed il suo fine la tirannide; che frà Campanella, vero precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e dei loro ministri; che stessero pertanto attenti, e quando fosse il momento venuto, ajutassero coll'opera loro ciò, che da Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ad un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi per far gente con suppor gente, frà Dionigi andava ravvolgendosi in discorsi, che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli, che i re di Spagna erano tiranni, che avevano usurpato per forza la corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napolitani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vendevano a prezzo d'oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volontà manifestata da Dio a molti religiosi, che finalmente il regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava in vano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Giambattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petroli furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di

venticinque religiosi si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d'agostiniani, domenicani, francescani: fra di loro ducento avevano il carico di allontanare i popoli dall'obbedienza, e d'invaghirgli di un nuovo stato con far sedizione e tumulti.

La corrotta fede non s'insinuò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa o non di chiesa de' principali. Si nominarono favorevoli alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d'Oppido: alcuni baroni Napolitani, ma pochi ne furono partecipanti; non poche terre tocche dalla contaminazione; oltre Stilo e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà e il popolo, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio, Cosenza, Sant' Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova e Satriano avevano bevuto il veleno del Campanella per modo, che una grande mutazione, come quasi nuovo terremoto, si doveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposito aveva, non dirò già il fine, ma l'apparenza del bene, perchè sempre odiosa e detestabile cosa sono la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi, che il frate voleva usare per conculcarle. Volevano questi frati per condurre a termine la loro impresa gridare libertà, detestare con veementi discorsi i principi ed i prelati (quì si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchìe, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici sì regolari che secolari, che v'intervenivano. Quest' erano

parole, ma s'aggiungevano fatti. Pullulava il regno di banditi, pullulava di facinorosi di ogni genere: nobili e plebei si erano dati alle strade, infame genia di rubatori e d'assassini. I frati s'accostavano a costoro, proponendosi di fargli stromenti al loro disegno; bel modo certamente di andare a libertà! Per allettargli promettevano il sacco delle case dei ricchi e dei ministri del re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie, ed i favori della repubblica. Le speranze, che davano ai scelerati vagabondi, le offerivano del pari ai scelerati prigioni: libertà, grazia e favore vantavano loro nello stato novello. Già mila ottocento banditi s'erano assembrati e pronti a promuovere l'opera dei frati congiuratori. I frati raccomandavano loro, e comandavano, poichè niuna cosa fa più infierire l'uomo, e tenere il popolo fermo che il sangue, uccidessero tutti i ministri del re, uccidessero tutti i preti e i frati, che si opponessero al loro disegno; specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti: tanto era l'odio, che i frati plebei portavano ai frati signorili! Ciò non bastava, ma volevano bruciar tutti i libri, e farne de' nuovi a loro modo. Credo, che peste simile a questa non sia stata soffiata mai dal demonio nella mente d'alcuno. Pensarono al sesso, e credettero cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi. Insomma dov'era, o credevano essere un desiderio, promettevano di contentarlo.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinchè quando

vedessero passare alcun bastimento Turco, tosto sì sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, informandolo, come s'erano risoluti di sollevarsi, e pregandolo di tenersi pronto a comparire in ajuto loro, subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi il frate mandò Maurizio di Rainaldo con otto suoi compagni a trovare sulle sue galere Murat Bey col fine di andar a negoziare col bascià Cicala. Offerivano, se costui consentisse a secondare il loro proposito colla sua flotta, di dargli in mano parecchie fortezze e terre del regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a Santa Caterina, s'abboccò con Maurizio, convennero, che la flotta Turca verrebbe al mese di settembre del 1599, e che come prima sarebbe veduta, i popoli concitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli ufficiali regj, ed ognuno, che si contrapponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati Fabio di Lauro e Gianbattista Blibia di Catanzaro fu rivelata a don Luigi Xarava, avvocato fiscale in Calabria ultra, il quale ne fece subito avvisato il vicerè. Fecesi sembiante di essere al bujo della trama; don Carlo Spinelli fu mandato a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso nascostamente ad alcuno dei congiurati; ma gli altri, che stavano continua-

mente all'erta per vedere che cosa succedesse, o non succedesse per parte del governo, perciocchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppero, e diedero opera a fuggire. Molti infatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldo, Tommaso Campanella e Dionigi di Ponzio restarono presi.

Atroce fu la congiura, atroci i supplizj. Molti congiurati tormentati acerbissimamente confessarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere, e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrore degli altri, due, per ordine del vicerè, furono squartati vivi sulle galere stesse, quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati in dure carceri, poi secondo il delitto o squartati, o impiccati, o messi al remo. Orrore e terrore in quei dì tremendi occupavano Napoli. Ognuno vi ragionava, o piuttosto vi pensava della Calabrese congiura, perchè lo scoprirsi parlando era pericoloso per tema di complicità apposta. Maurizio di Rainaldo, rivelato quanto seppe, e crudelissimamente straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, il boja gli dette la stretta sulle forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invitto la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava: insomma disse tante stravaganze, che schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire, e così ben fare, che acquistò la

libertà. Ritiratosi in Francia, e vissutovi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1639.

Così finì, per terminare il dolente racconto colla sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più; stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l'impostura, l'eresia l'inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scelerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero, che altri temesse, o calunniasse ciò, che più d'amore, di riverenza, e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino e principalmente il Campanella, che loro avevano dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi.

Secondo l'accordo, che era seguito coi congiurati, Cicala bascià comparve nel mese di settembre con trenta galere al capo di Stilo, ma vedendo, che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase, e tornossene in levante, non sì però che secondo il suo costume non venisse di tempo in tempo ad infestare i mari di Calabria.

Il trattato di Lione avendo escluso intieramente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne viveano sospesi ed in molto timore. Solo il duca di Savoja pensava ad accambiare in suo pro la soggezione comune. Si accordava confidentemente col Fuentes, desiderosi amendue di muovere qualche cosa, quantunque il conte facesse più romore che fatti, essendo vero ciò, che il re Enrico aveva detto di lui, ed il duca fosse solito a far ugualmente e romore e fatti.

Carlo Emanuele non mai dissimile da se medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto, che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì, che poichè la Bressa e il paese di Gex erano stati pel trattato soprammentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria, come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava rendersi benevolo il papa con qualche aperta dimostrazione di buon cattolico.

In quest' ultimo pensiero tanto più si era acceso, quanto più il papa si doleva di lui a cagione della tolleranza, che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe per la morte del padre era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbj di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità, che dall' antecessore avevano conseguite. Anzi essendo egli in quel tempo

andato a visitare il forte di Mirabouc, che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificargli divozione e fedeltà, aveva loro risposto : *Siatemi solamente sudditi fedeli, e non dubitate, che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell' esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo, che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualcheduno vi molesterà, venite da me, che provvederò.*

Ma il papa, i frati e l' inquisizione stavano assiduamente a' suoi fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi ad abbracciare la religione cattolica, ed a spegnere quel fomite d' eresia in Italia. Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici, Carlo Emanuele invitava con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agl' inviti del duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo, suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell' antica religione. Allora il duca disse loro : *M' avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò, che promise lo ottenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che

no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma l'inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il principe da quella protezione, che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, successero non poche crudeltà. La sua condescendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcun ditenuto nelle carceri dell' inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano: *Non è cosa, che spetti a sua altezza.* Ma l'inquisizione, non contenta di esser lasciata fare, avrebbe voluto, che il principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentava di lui, come se fosse restìo alla protezione della religione cattolica. Ora il duca sotto un papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, bramava di far vedere, che niuno il sopravvanzava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenargli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il duca diede facile orecchio a Carlo Simiana, signore d'Albigny, governatore della Savoja, al quale avversatore ardentissimo dell' eresìa, pareva ogni ora mille anni, che quel nido di Ginevra fosse disfatto, e rimesso sotto l' obbedienza di un principe cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto secreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l' Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima che a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti, ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che

non si turbarono ai non dubbj segni del futuro e vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il giubileo: pie cerimonie aggiunsero forza all'ardenza religiosa. Sorservi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il duca lasciava dire al popolo, intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui piacevano le imprese avventurose e da fare stupir il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra se come potesse fare per ottenerla o per forza, o per inganno. In Tonone s'incominciarono le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pure qualche cosa ne trapelava. Il re di Francia scrisse ai signori di Ginevra, badassero bene e vigilassero, che il duca macchinava, e chi lo serviva nell' odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di val d'Isero. Un Marcantonio Pasquale, che da Roma veniva, disse, che il papa, il re di Spagna e il duca di Savoja ordivano funesti disegni contro la salute della repubblica, e che aveva udito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose, che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdighieres avvertì con lettere da Vizilia la signoria, che vedeva un gran girar di truppe Savojarde intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come, nè con qual ragione: guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di decembre s'avvicinava, e si moltiplicavano

da Parigi, da Vizilia, dalla Savoja stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci, che i Savojardi fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Legero, al quartiere dei Molini, presso il Rodano. Le montagne vicine suonavano d'armi, e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cautele in fuori, continuavano nell'oscitanza, e pareva, che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione. Non conoscevano il duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra col vivere in sicurezza non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce, che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere Francesi e Tedesche, e che perciò il duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido, che i nemici di Savoja arrivavano: gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile Alemanne ed ai gigli Francesi. Alcuna volta Carlo Emanuele, e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore per fare, che i Ginevrini non temessero. Insidia astutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i fabbri in Savoja ed in Piemonte, e persino nella real Torino insistevano

sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecesi un apparecchio di scale con mirabile artifizio construtte per modo che in parecchi pezzi sgiunte, si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili, di sopra ad afferrar bene il muro e fermarvisi, di sotto, ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tinte in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano, che i fossi della circondazione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi, pei quali acquistavano facoltà di accostarsi senza impantanare. Di asce d' acciajo finissimo per rompere ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per sforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidj l' armi ed il terrore improvviso. Un tenente del barone di val d' Isero, per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l' altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fossi. I pretesti per ingannare gl' improvvidi Ginevrini non gli mancarono, l' arte per ben eseguire la commissione del duca, nemmeno. Riferì, essere i luoghi propizj, Ginevra agevole ai prenditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto, che Filiberto Blondel, uno dei sindaci, che doveva

stare a guardia la notte dei dodici decembre secondo l'antico calendario, dei ventidue secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica, e da libera suddita, imbecherato dal duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savojardi.

Il pericolo già più da vicino sovrastava, quando il duca per maggiormente addormentare gli spiriti già da per se stessi sonnacchiosi, mandò nell'insidiata terra un Rochette, presidente del senato di Chambery. Mostrò alla signorìa volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla repubblica, discorse di agevolezze pel commercio, e di facile concessione di vettovaglie per l'abbondante vivere de' suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della signorìa sui soldati, che romoreggiavano tutto all'intorno, disse, che mal suo grado il duca gli aveva fatti venire, ma che era stato obbligato di farlo, perchè il maresciallo di Lavardin, per comandamento del re Enrico s'era accostato con soldatesche minacciose alla Savoja. Aggiunse, che del rimanente il duca, anche volendo, non era in grado di poterle allontanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nissun vicino avevano, che fosse più di Carlo Emanuele, tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantenere i patti testè giurati. Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano, che fosse in Rochette un secondo Sinone, nè che quel

principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sferza di un principe cattolico.

La notte sopraddetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i presti e taciti passi. Da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, dove stavano alle stanze, si muovevano. D'Albigny gli guidava confidentissimo della vittoria. Quattro gentiluomini Savojardi Sonnaz, Bernouillere, Attignac e Chaffardon, uomini risolutissimi, l'accompagnavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnìa delle sue guardie, il reggimento del val d'Isero, quattro compagnìe di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti de' più rischievoli ed animosi erano di vanguardia, ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napolitani alloggiati in Annecy, dovevano, chiamati, accorrere e formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini, che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore, ed a cancellare dai loro animi la sicurezza concetta: credettero, che parlassero per burla. Così poco sospettava Calvino del papa!

Il duca intanto, che non capiva in se dall'impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoja, sotto finte spoglie, e facendosi chiamare *signor ambasciatore*. Già si era con-

dotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura che ancora non erano sentiti. Lasciato il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra colle scale, colle asce, coi graticci s'accostò alla contrascarpa, e scese nel fosso della Corrateria. Gettarono i graticci su quell' immondo limo, il passarono, rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all' ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto, in cui non vegliava alcuna sentinella. D'Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunalieu, già di sopra mentovato. Colle piane, ma feroci voci gli animavano a salire, ed a star forti in quell' estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vendicare il caso del padre ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d'eresìa, promettendo loro, se vivi, premj dai riconoscenti della terra, se morti, premj eterni dal re del cielo. Fra gli altri, un gesuita Scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli, che ad ogni modo quelle scale gli merrebbero dritto in paradiso.

I quattro gentiluomini Savojardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguitargli, e gli ajutavano a salire. Già più di ducento avevano guadagnato, per la porta della Tartassa entrando, l'in-

terno del recinto, e s'appiattavano lungo le case della Corrateria, o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare, che altri compagni montassero, ed il retroguardo dal Pian Palazzo venisse ancor esso a far percossa.

Ginevra vicina all' ultima sua ruina, e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi, che vegliato avevano, erano stati dal Savojardo ferro uccisi. Sforzate le prime scolte a dare i contrassegni, gli audacissimi e pronti di mano Savojardi le avevano incontanente trucidate: coi contrassegni poi avevano ingannato e sopraffatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando, che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte; già il tempo era trascorso oltre le due, perchè in quell' ora sapevano, che le squadre, le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto, sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalirlo.

In questo fatale punto, ed in tant' ansia dell' avvenire successe un caso fortuito, che ravviluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savojardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigatosi, scappò via, o, come altri narrano, un soldato uscito, pure con una lanterna, dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, leva-

rono il romore, e gridarono all' armo. *Fuora, fuora, che il nemico è dentro*, ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feroci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi già abbastanza forti per tentare da se stessi la fazione senza aspettare i vegnenti, si rizzarono, e coll' impugnate armi s'avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla porta nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della porta nuova principalmente si curavano per aprir l' adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s' impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino, che veniva via gridando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero: *Taci, poltrone, e vien con noi; se no, sei morto: Viva Savoja.* Il pover uomo tra il gridare e il non gridare rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoini altamente lungo la cortina della Corraterìa: *Viva Spagna, viva Savoja, città presa, carne, carne, ammazza, ammazza.* Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano: *Arme, arme, ch' il nemico è alla porta di Riva.* Dalla torre della moneta restarono risospinti, e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombuglio Ginevra si destò tutta, i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano bene ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli assaliva.

Un campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria, che quietamente riposando un' ora prima, non si era accorta, che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l' età o pel sesso non poteva, per l' ardenza della volontà acquistava forza per combattere all' aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede, che giurata avevano. Moto così universale, nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Colle penne difeso avevano la religione loro, ora colle spade la difendevano. O come pensi l' uomo o come creda, certo ammirar debbe quest' alta sospinta dei Ginevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savojardi stava ancora sulle mura del recinto, un' altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti ferivano gli assalitori, con fucili, con spade, con sciabole, con alabarde, con ispuntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lanciavano ciò, che il caso, la provvidenza, od il furore aveva loro parato avanti, e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone, che dal

baloardo dell' Oca veniva. Quest' era un cannone Ginevrino il quale colla sua palla strisciando il muro del fosso, per dove erano entrati i Savojardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne, che quei di fuora non potevano più ajutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del val d' Isero e dalla cavallerìa, che ingombravano Pian Palazzo fu preso in iscambio per uno scoppio di un petardo, che avesse fracassato la porta, accadde, che queste soldatesche stimando, che l' adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti, città presa, città presa*, ed alla porta nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandato già la saracinesca, ond' ebbero l' entrare impedito. S' ingarbugliarono, s' ammassarono verso la cortina della Corraterìa. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemmaggiormente indicava, che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini sortendo dalla porta della Treille e da San Legero, urtarono talmente nel corpo di guardia della porta nuova, che ne scacciarono i Savojardi, e gli rincacciarono sino a mezzo la Corraterìa, dove erano le altre soldatesche di Savoja, e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi contro di loro. Quel cannone dell' Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Corraterìa e dall' alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli utensili di ferro da donnesche mani avventati gli ammazzavano.

Non v' era più per gli aggressori speranza. Gli es-

clusi non potevano più entrare, gli entrati nonchè potessero vincere, non potevano uscire, Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguitò. Non ostante che i Savojardi, che dentro erano scesi, con inestimabile valore combattessero, non poterono resistere alla piena, che era loro venuta addosso furiando, e che ad ogni momento andava crescendo. Bernouillere restò ucciso, gli altri o restarono presi, o si fracassarono i corpi rovinando giù dal muro, dove più non erano le scale. Quei, che nel fosso allogati erano, tra feriti, pesti e scompigliati così pel terrore concetto, come per comandamento d' Albigny ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono, dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul ciglione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi, e correndo quasi abbandonatamente a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoja, l' esito della quale sentendo il duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny colle braccia in croce, disse, *Il tempo e la fatica abbiamo speso indarno;* ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto piemontese molto espressiva, ch' io non voglio dire.

Cinquantaquattro degli entrati restarono uccisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chaffardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul ba-

loardo dell' Oca, che alla cortina, a cui i Savojardi avevano applicato le scale, s' attaccava: cruda al certo ed inescusabile sentenza. Il consiglio dei sessanta ordinò di più, che le loro teste fossero esposte sul medesimo baloardo, ed i corpi gettati al Rodano. Dei Savojardi non entrati perirono circa ducento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo ordinarono un digiuno universale, e che ogni anno si celebrasse l' anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti, che sommarono a diciassette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva con le seguenti parole latine inscrittevi:

Pugnate pro Christo et focis, liberavit vos
Dominus, XII die decembris MDCII

i posteri, che in quella notte la virtù e l' amore della patria avevano vinto il valore e l' amore delle conquiste. Ancora a dì nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni, che per onorare quell' alto fatto furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l' animo inclinato a questa parte, od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il duca come animoso capitano, zelante cattolico, giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore dell' altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il re di

Francia; ed i cantoni Svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbadava il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare, l'avrebbe fatto: del disgusto di Francia e di Svizzera poco gl' importava, bensì del non avere riuscito si doleva.

I Ginevrini dopo varj processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col duca.

L'incendio acceso sul lago Lemano dava timore di nuova guerra all' Europa. Il duca di Savoja, riuscito vano il tentativo segreto, si voltò all' armi palesi; i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il re di Francia, ed i cantoni Svizzeri protestanti più vicini non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe pretermesso l'occasione di ajutare Carlo Emanuele, suo amico. Ma i cantoni di Glaris, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel s'intromisero alla concordia. Nell' anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano, piccola città di Savoja poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso, mentre il duca di Savoja operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali, o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, s'impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signorìa di Spagna. L'imperatore, a cui per l'ozio, in cui viveva in riguardo agli affari d'Italia, pareva piacere, che questa provincia

fosse totalmente in balìa dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì offerto di mandar sul luogo suoi commissarj per terminar la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, potè ottenere una pensione, sua vita durante. Pochi popoli d' Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all' imperio, ora ai signori del Carretto, ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi il chiamavano calamità, e pregavano Dio, che la forza di un solo gli liberasse finalmente della ragione di molti.

La Spagna allargava da un' altra parte la sua potenza. Essendo morto nel principio di gennajo in Genova il giovane principe di Piombino, ultimo rampollo della linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali, il gran duca Ferdinando chiese all' imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della repubblica di Pisa, in luogo di cui era sottentrata quella di Firenze, ma ancora pei meriti di Cosimo, e per le promesse, che gli erano state fatte. L' imperatore mandò a Piombino suoi commissarj per veder di ragione; ma e' furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusargli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole, e per poco non cacciati con le sassate. Pure l' imperatore non si risentiva, nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati.

Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora dell' intenzione, che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferrajo, che s' apparteneva al gran duca. Inoltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana, che per dritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz' alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il gran duca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza, e poichè nè l'imperatore, nè il re di Francia si curavano delle cose d' Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano si commossero grandemente i Veneziani, perchè nissuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio, che alcuna si macchinasse. Il senato temeva, che quelle nuove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza, che in Italia potesse contrapporsi ai disegni di Spagna. Egli aveva veduto pochi anni innanzi proibirsegli il soldar gente nei loro stati da quasi tutti i principi Italiani, onde aveva preso deliberazione di raccorne in paesi più lontani, massime in Lorena, paese contermino tra la Francia e l' Alemagna. Ma per potersene valere, gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato d' alleanza fu dai Grigioni ai Ve-

neziani conceduto. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare, poi quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò, che dal Milanese andassero vettovaglie alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale diede il suo nome, posta alla foce dell' Adda nel lago, per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina, pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti, che s' intrappongono tra Morbegno e Bergamo; ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci, non a quella dell' annona, stante che dalle grasse terre della Lombardìa Austriaca solamente quegli uomini, che abitavano una regione alpestre e sterile, potevano procacciarsi i viveri, di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava, che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l' altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestìa, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte Spagnuola. I Grigioni decretarono, che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese, fosse denegato ai soldati de' suoi nemici, quando a' danni dello stato di Milano s' indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l' alleanza non così tosto fatta che rotta, e viem-

maggiormente entrarono in sospetto, quando seppero, che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, disegnava di piantarne un'altra a Soncino incontro ad Orcinovi per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L'anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII succeduta ai dieci di febbrajo. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d'Italiani. La parte Francese e Spagnuola, che fra di loro avevano combattuto colle armi, poi con gl'intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l'elezione del nuovo pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro de' Medici, che aveva partecipato nella pace di Vervins, prelato prudente e savio, ma già molt'oltre coll'età: questa parte aveva per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda indirizzata dal cardinale Montalto favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da se medesimo le sue speranze, e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l'undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava acerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia, ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi, che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando, che ai soli cardinali coll'assistenza dello Spirito Santo spettavano; il turbare, o solamente tentare quelle sante operazioni

stimava impertinenza insopportabile, e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d'ogni ragione e convenienza, che il duca d'Ossuna, vicerè di Sicilia, l'aveva proibito, mandando anche in galera il librajo, che l'aveva venduto. Per le quali cose, Clemente si era infiammato di tanto sdegno, che aveva scomunicato il magistrato, che aveva dato favore alla sentenza dell'Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese, o di parte Francese non fosse. Finalmente convennero nel cardinale di Firenze, che fu creato il primo aprile, e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa, ma di breve effetto, perchè Leone già d'età decrepita e di corpo infermo partissi da questa vita ai ventisette del mese medesimo, in cui era stato esaltato. Il cardinal Borghese fu assunto in suo luogo addì venti di maggio con grave rammarico dei cardinali vecchi, che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera, e d'età solamente di cinquanta tre anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore, che nel maneggiarle non fosse per usare quella discretezza, che è figlia della pratica, e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa, da cui era stato protetto in minor fortuna, si fè chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini Caraffesche, che aveva, l'essersi espresso sul bel principio della sua esaltazione di voler rintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva,

dai principi, e l'accusare, che faceva di negligenza in ciò i suoi precessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato torbido ed ambizioso.

La repubblica di Venezia, contenta di quel, che aveva, e di esser lasciata stare, non faceva male a nissuno; ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà; nuovo argomento, che l'ingiustizia ed i cannoni in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia, che la giustizia. Insomma e' pareva, che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Un scelerato canonico di Vicenza per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del chericato, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Affaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell'onoranda matrona, cercò d'infamarne il nome; vendetta veramente diabolica e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita questa umana forma. Di notte tempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza inorridita e sdegnata chiamava la vendetta delle leggi contro chi aveva e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura, non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò volando a Venezia; pregò i decemviri, all'onor suo, alla sua fama provvedessero, nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato di Vicenza se

ne giva scrutando sospetti e non sospetti. Scoverse finalmente, lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia, lui con criminosa audacia avere violato e tolto via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandossi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa seppe queste cose, ed acceso d'ira, e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza coll'oratore della repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo, affinchè ne desse sentenza egli; non permettere l'immunità ecclesiastica, che un cherico da giudici secolari fosse giudicato: quando il senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel, che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia aveva, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nissuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini invidiosi del bene altrui, e dilettantisi del male, usando la occasione dello sdegno concetto dal pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pianamente insinuando, essere solita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime, che nissun convento, o monisterio, o religione di regolari si fondasse o s'instituisse, e nissun edifizio sacro s'innalzasse senza sua permissione negli stati della repubblica; già nel 1605 avere ordinato, che nissun bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita od

in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il pontefice infiammato, offendersi, sclamò, dalla repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella messe aliena, al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere, che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della chiesa venissero dai principi secolari o calpestati, o diminuiti, od in qualunque maniera offesi. Quì rivoltosi con maggior veemenza all'oratore, scrivesse, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse; quando no,. non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato, ed inconcusso per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandolino Valdimareno, abbate di Narvese, commessi nefandi delitti d'omicidj e di veleni, anche contro i proprj parenti, delitti, che per non dare scandalo ed orrore si tacciono, era stato preso, ed ai decemviri consegnato per averne secondo il suo merito castigativa sentenza. Il papa non si potè più tenere. Di bel nuovo sclamò, i delitti degli ecclesiastici doversi dagli ecclesiastici, non dai secolari giudicare; minacciò l'oratore, comandò al nunzio in Venezia, innanzi al principe, in-

nanzi al collegio dei Savj andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incomportabile audacia. Così il pontefice si versava irato contro la repubblica.

Ma il senato: Nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge, che non si potessero dare senza il suo beneplacito, beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal dogato agli altri dominj; lo stesso dritto già dai tempi antichi competere alla repubblica in ordine ai conventi, lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente; ma niuna cosa poteva piegare il pontefice indurato. Per ordine suo il nunzio Maffei, presentatosi al cospetto del doge e del collegio con volto minaccioso pronunciò soggetti all'eterna dannazione chi aveva statuito le leggi; nulle ed irrite le dichiarò; che la repubblica senza indugio alcuno obbedisse, domandò.

Rapportate al senato le querele del nunzio, i padri furono presi da maraviglia e da stupore: inudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi, squassare le fondamenta della repubblica. Rispose per senatusconsulto: Con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i padri udito, che si volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della repubblica,

quelle leggi, che uomini savj, e per pietà e per religione compitissimi avevano ai posteri loro da tempi antichissimi tramandate; il senato, per quanto concerne l'amministrazione della repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere; a lui solo, non ad altri voler renderne ragione; pure per quella riverenza ed osservanza, in cui sempre i Veneti avevano avuto la santa sede, consentire a non tacere, con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra di loro nè contra i loro beni, ma per la stabilità della repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempj, tanti ricchi benefizj, tanti orrevoli doni verso la chiesa e i cherici innalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nissuno superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano; niuna nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio; ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che contenti a quanto posseggono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del principe ciò, che restava di beni stabili ai laici; gravissimi essere i reati del Saraceno, rotti i sigilli pubblici, la fama di un' onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e facinoroso; se tali eccessi d'uomini sceleratissimi dall' autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l'onore delle donne, nè il decoro delle famiglie più potere stare in salvo, la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei

dei più benefici uomini essere in imminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuefare con atti d'ulteriore riverenza il pontefice, tentò il senato di stornare dalla repubblica la tempesta, che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l'estremo passo, se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozj di stato. Intanto e sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni Cristiana gioja, non a rigori od a minacce, il nunzio aveva intimato da parte del papa lettere esortatorie e comminatorie: le leggi, recavano le lettere pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il senato non le rivocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l'abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica, contro lo stato l'interdetto. Nuovi ufficj e nuove preghiere fatti e porte da nuovi oratori non sortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al papa, oltre la propria natura, e indurata opinione tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano, che i Veneziani resistessero, e gli voleva do-

mare. Lucca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che resisi fuorusciti e protestanti, erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al papa, che la repubblica avesse in questo usurpata l'autorità spirituale, pretendendo, che a lui solo s'appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, annullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso stellionato. La repubblica decretò, che se ne esaminassero i conti. A ciò il papa risentirsi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai dritti ed alle libertà della chiesa: minacciò la scomunica, se il decreto non si rivocasse. Genova consentì. Poi i gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una spezie di confraternità laica, in cui si stillavano le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternità, o sia congregazione, cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi. Insorse il governo, e soppresse la confraternità. Roma se ne sdegnò, chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva, che si rivocasse. Genova condescese alla volontà del papa, e così il pontificato Romano con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi

comandare; il che constituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il senato Veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai diritti del principato.

Il papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affiggere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i cherici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero scomunicati; passati poi altri tre senza che l'autorità del pontefice si effettuasse, tutto lo stato Veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la Romana plebaglia imperversava con improperj contro la repubblica.

Il senato, udita la novella della sentenza pontificia, comandò primieramente, che nissuno sotto gravissime pene il decreto ne ricevesse o pubblicasse, poscia con lettere senatorie indiritte ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati protestava, come segue: In sul bel principio del suo pontificato il beatissimo padre Paolo V avere richiesto dalla repubblica, che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini, sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al pontefice esposto le ragioni, che avevano mosso il senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, a serbare quelle consuetudini; le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la sede apostolica, e per

meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario; ma essersi trovate chiuse le orecchie del pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto chiedeva, soddisfatto, pronunciato l'anatema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto; le quali cose, siccome le instituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano, il negozio molto bene considerato, e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il senato protestava, essere il detto anatema indebito, ingiusto, irrito e nullo; comandare pertanto, che nissuno s'ardisse nè conformarvisi, nè osservarlo; ma nell'istesso tempo dichiarava, essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consueta affezione ed ossequio verso i Romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo, acciocchè in meglio l'animo del pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della repubblica il muovesse.

Per frenare colla mano suprema ogni moto, che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano due mila fanti Italiani, chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati Corsi sino in seicento, mandavano provveditor generale in terra ferma Benedetto Moro, procuratore di San Marco.

Queste provvisioni tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il senato dubitava, che i Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, anteponendo a' suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l'interdetto, e dai riti sacri si astenessero con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè della sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro Gesuiti in presenza del doge dissero (tal era l'ordine del pontefice), per le leggi del loro instituto essere obbligati ad obbedire all'interdetto, offerire alla repubblica quanto per coscienza potessero fare; essere per udir le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente, esporre il santissimo sacramento, e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri misterj: se ciò al senato non piacesse, essere per partirsi da Venezia.

A tali parole il principe, maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro instituto in dimenticanza posto, non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge, cui ogni uomo da ogni parziale passione esente e libero giusta pronunziava ed equa; del resto il senato deciderebbe. Fu loro dal senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nissuno, se non forse da certe donnicciuole, e da altri pochi uomicciattoli devoti al loro nome. Imbarcatisi di nottetempo su due navi della repubblica, ed accompagnati dai due messi dei decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi, o soffrire dalle popolazioni potessero, alla volta di Ferrara s'incamminarono. Mentre se

n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo loro far peggio, gli caricarono d'improperj. Il senato per mezzo di chi faceva le veci del patriarca Francesco Vendramino, non ancora instituito dalla santa sede, ordinò, che due preti di San Marco nella chiesa de' Gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i cappuccini, immemori di quanti benefizj fosse loro stata Venezia liberale e larga. Vollero per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti, e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia, poichè essi se n'andavano. Ma nissuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I Teatini ed i riformati di San Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di nottetempo, come i Gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati, ma erano mali semi, che se n'andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il senato, offerendo volonterosamente ed a gara in difesa e patrocinio della libertà patria quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadina pietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono, se si eccettuano le religioni sovrannominate, alla volontà della signorìa, ma ancora si protestarono di volerla ajutare con tutti quei mezzi, che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome da

alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò dicendo al podestà, che farebbe quanto lo Spirito Santo gl'inspirerebbe; al che il podestà ebbe risposto, che credeva di sapere, cha già lo Spirito Santo aveva inspirato al consiglio de' dieci di far impiccare tutti coloro, che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del senato ricusassero.

L' essersi i popoli Veneti conservati quieti diede non poco a pensare al pontefice, essendosi preconcetto, che per la scomunica e l' interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all' obbedienza.

Il doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl' informava della discordia nata colla santa sede, delle sue ragioni, di quanto la repubblica aveva in animo di fare: essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il senato; volere difendersi, non offendere; ma se il papa di nuovo insorgesse, non esser per omettere deliberazione alcuna, per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L' ambasciatore di Francia parlò dell' amicizia del suo re verso la repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L' ambasciatore Spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del pontefice promettendogli, che il re Filippo soccorrerebbe d' arme e di denari, ove occorresse, la sedia apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli ajuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scar-

sezza dell'erario operavano, che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratichi i ministri del re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in se un forte principio di debolezza: per l'opposto il re Enrico cresceva ogni giorno in potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior peso; ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma, che accordandosi con quel di Savoja, facesse opera di ammollire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una repubblica tanto benemerita della cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino, cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo, che si rappresenterebbero pregando al pontefice. Venuti al suo cospetto instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbesi un adito alla trattazione della concordia; quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potervisi più affaticare intorno. Il papa rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse; sforzassero primieramente i Veneziani all' obbedienza, gli costringessero a dare alla sede di Pietro ciò, che le si apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'ambasciatore Veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla messa del re, a Parigi ammesso; a Torino nissun ambasciatore

vi fu invitato, spediente trovato dal sagace duca.

In Inghilterra il decreto del papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Jacopo, re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al senato, per cui significava, volere tener protezione della causa della repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non pertanto per odio contro il pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva, che la giustizia e l'equità militavano in favore del senato.

La contesa fra il papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa, gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e colle penne e colle lingue una gran copia di dottrine o per questa parte o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar Veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano, con cui era composto. Ciò pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai sacramenti un gentiluomo, perchè teneva il libro del Quirino, fu per ordine del consiglio de' dieci bandito dallo stato. Un frà Fulgenzio dell'ordine di San Francesco, non quello, che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi, entrò in questa controversia a favor dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi stampò

ad uso di chi più sapeva, un' apòlogìa, in cui si può notare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno, che ebbe pari pochi o nissuno.

Il papa posto nel bivio di lasciare, o allontanare da se l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggergli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò pertanto all'inquisizione di perseguitargli, e fulminò la scomunica contro chi gli serbasse, o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un' altra parte il cardinale Baronio scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologìa. Il difendere la ragione, o ciò, che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime, con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiziali alla causa, cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiamò l'ingiuria, ed una condannabil rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un senato gravissimo, ed un papa, che oltre all' esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto del papa che in Ginevra. Il senato ed il papa condannavano egualmente questi eccessi, il primo, perchè non erano nè ragione, nè dignità; il secondo, perchè conosceva, che quando s'incomincia a mettere in dubbio l'autorità, in vece di acquistare colle invettive, ella perde. Già si vedeva, che i Veneziani stavano molto sopra le sacre Scritture, cosa assai odiata dalla corte pontificia, solita

in quei tempi a dire, che chi vuole star attaccato alla Scrittura ruina la fede cattolica.

S' instava dalla parte dei Veneziani intorno ai tre punti della controversia, vale a dire gli edifizj sacri, i beni dati ai cherici, la loro punizione e l' interdetto; che per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nissun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intente al culto divino che quello della repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di ducento, ed occupavano la metà dell' ampiezza di tutta la città; che perciò niuna necessità si vedeva di fondarne de' nuovi, i presenti essendo agli officj sacri, ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare, che come pio e munifico era stato per lo passato, così ancora fosse per l' avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana, nè superflua, nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che massimamente per le fabbriche grandi e' bisognava bene, che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè non potendo vivere da se, era necessità, ch' elle vivessero di quel dei laici; che non era nuova, nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rinnovata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei lasciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell' obbedienza dei sudditi, e della quiete dello stato; dall' altra essendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguitava, o che i laici avessero a gravarsi oltre proporzione, o che la repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende; nè era nemmeno da tacersi, che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il dogado, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il papa col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo stato, aveva accresciuto novella necessità alla legge; che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l' esempio coll' aver ordinato, che nissun lascito senza sua licenza si facesse alla santa casa di Loreto; che del resto nel presente caso il governo Veneziano non aveva fatto ordinazioni su beni ecclesiastici, ma su beni laici, atteso che evidente cosa era, che una chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al lascito o donazione i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il

governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguitavano sconcerti per la giusta economìa dello stato; negare ciò, sarebbe lo stesso che affermare, che il principe non ha facoltà di stabilire leggi pei testamenti e per le donazioni.

I difensori della repubblica allo stesso modo argomentavano per sostenere, che in lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali sì civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che sarebbe assurdo il pensiero di credere, che nelle cose attinenti alla tranquillità dello stato ed al ben comune, i chierichi fossero esenti dalle leggi temporali, e dalla potestà, che le statuisce; che l'esentar l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti fini mondani non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la repubblica, se in lei vivesse una classe d'uomini, la quale niuna relazione avesse alle leggi, che la sostengono; che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che del rimanente i papi stessi, e fra gli altri Paolo III avevano appruovato, che la repubblica punisse da se gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto, che prima della punizione si divenisse alla degradazione, la qual cosa la repubblica aveva sempre eseguita per non

avere mai permesso, che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo coll'abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la confermazione del diritto, ma per propulsare la deliberazione del papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava discorrendo, che il precetto del superiore non obbliga, se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone, o nei beni, o nella quiete dello stato; che la podestà del sommo pontefice sopra i cristiani non era illimitata, nè dispotica, ma ristretta alla pubblica utilità della chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e s'andrebbe contro il precetto di Gesù Cristo, che disse, il suo regno non essere di questo mondo; che i canonisti più savj e più dotti, anzi tutta la chiesa gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per divozione alla santa sede mantenevano, che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei concilj generali; che pertanto i Veneziani, salva la fede, salva l'obbedienza alla sede apostolica, potevano appellarne al concilio; ma che pure ciò non facevano, rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; solamente sostenevano, che i Cristiani, siccome quelli, che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola di-

vina stessa, prima di prestare ubbidienza ad un precetto, avevano diritto di esaminare, se non procedesse da eccesso d' autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava, che il papa affermasse, che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell' autorità, cioè della legittimità di un atto, nissuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbj si debbe eleggere il partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini, che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma il principe può, anzi deve colle sue forze proibire l' osservanza di un comandamento, quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita, che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c' è ragione di credere, che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura era il presente interdetto, e che perciò il governo Veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, e di sviarne dalle viscere dello stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei pontificj con uguale e forse maggiore veemenza si argomentava, che non si poteva senza eresìa dire, che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per innalzar tempj al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica, e degna dei secoli di persecuzione; che l' interdire le alienazioni dei beni in favor del clero significava necessariamente metter mano nel governo della chiesa; che per tal modo

si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo incomportabile, e mettere il clero, non già solamente al ragguaglio, ma bensì sotto delle persone infami; conciossiacosachè queste fossero capaci ed atte a ricevere lasciti; che l' esempio di Clemente VIII non autorizzava nissuno ad imitarlo, poichè quel, che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe, ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire le liberalità verso la chiesa; che il papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della chiesa, ciò non poteva essere che per l' autorità della santa sede, e che al postutto se si era fatto male una volta, non ne seguitava, che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per se stessa statuirla, ma implorarne la facoltà dal papa; il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre è, avrebbe ciò, che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente conceduto.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l' arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l' immunità della chiesa; che nissuna legge, nissuna consuetudine, nissuna appruovazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l' immunità degli ecclesiastici era di dritto divino; che perciò gli atti della repubblica, di cui il pontefice si querelava, siccome quelli che erano contrarj alla legge divina

rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poscia più oltre e più altamente trapassando, asserivano, che anche la potestà temporale dei principi era subordinata alla ecclesiastica; che il papa ha autorità di privargli del regno per delitti, quando giudica ciò esser utile al bene della chiesa, perchè tale potestà è necessaria pel mantenimento della spirituale datagli da Gesù Cristo; che da ciò proveniva, che il pontefice potesse, come veramente poteva, annullare le leggi de' principi; che gli ecclesiastici godevano delle esenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per diritto divino, o per constituzioni dei papi e dei concilj; che gli ecclesiastici non erano soggetti ai principi, nè obbligati di obbedire alle loro leggi, se non, come dicevano questi avvocati della santa sede, *vi directiva*; che al papa s'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbj; che il restringergli l'obbedienza alle sole cose spettanti alla salute delle anime era lo stesso che ridurla al niente; che dai pontefici antichi si era bensì dimostrata soggezione agl'imperatori, ma ciò meramente per necessità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della scomunica, gli scrittori per la causa del pontefice sostenevano, che era ricevuto come principio incontrastabile da tutto il mondo, che la pubblicazione fattane in Roma bastasse per esser valida, ed obbligare lo stato, contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo Veneziano; che non erano mancate

ammonizioni, nè alcuna delle condizioni ricercate dall' ordine giudiziale; che il pontefice aveva scomunicati i capi della repubblica, non perchè volesse escludere leggi di cose temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della chiesa; che apparteneva al papa come pastore universale, riprender qualsivoglia principe de' suoi peccati, e se non obbediva, costringerlo colle censure ecclesiastiche; che la potestà temporale, quando errava, doveva essere dirizzata dalla spirituale; che non s' ingeriva il papa nel governo dei principi temporali, quando non usavano la loro potestà in danno delle anime loro e dei loro popoli, ma quando ciò facevano, egli ed ingerirsi doveva, e il poteva; che poi il giudicare, se una legge contenesse peccato o pregiudizio per la chiesa, spettava allo stesso papa, che è giudice; che per questo Paolo aveva dovuto togliere alla repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi sopra le persone ecclesiastiche non soggette al altro superiore che allo spirituale; che non era sufficiente qualsivoglia probabilità, che il papa abusi della potestà delle chiavi, ma perchè alcuno non sia tenuto d'obbedire, si conveniva, che l' abuso in cosa essenziale fosse certo e notorio; che pertanto la censura di Paolo V contro Venezia, siccome quella in cui concorrevano tutte le condizioni, richieste, ciò sono ammonizioni previe, potestà in chi l'aveva pronunziata, fine di difesa dell'immunità ecclesiastica, era legittima e valida, e che il ribellarvisi importava peccato ed intollerabile disprezzo dell' autorità di santa chiesa; che finalmente altro non

restava a fare ai Veneziani, che imitare i Genovesi, nè altro partito a prendere fuori di quello di obbedire e far penitenza.

Queste cose allegavano i pontificj in pro della causa loro. Poi si rallegravano di essersi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice, che uscito di Siena, come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva, assertore intrepido delle ragioni della chiesa, l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l' ardimento di Enrico e di Federigo.

Ma i gesuiti non si contentavano di ragionamenti speculativi; s' ingegnavano anzi di sedurre le menti degl' idioti, e di suscitar tumulti contro i Veneziani. Quà e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la repubblica, trattavano d' eretico il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina, che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volendo comportare il senato, decretava: stante che i gesuiti in sin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero così dal pubblico, come dai privati grandi benefizj, ed ora ingrati davano tanti e così chiari segni d' animo infenso, piaceva al senato, che per l' avvenire non fossero più ricevuti nei territorj Veneti, se non per decreto di tutti i collegi approvato nel senato numeroso di centottanta senatori, e concorrendo per l' accettazione cenciquanta voti. I gesuiti non cessavano, più velenosi che mai. Uno di loro predicando d' in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima

a tali ingiurie contra il nome Veneziano che il duca Vincenzo sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo stato; e fece bene.

Intanto nella scomunicata città esercizj di pietà si ammiravano. Celebrovvisi con tanta pompa e concorso di popolo la festa del corpo del Signore che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione stessa colla chiesa non mai si era veduto spettacolo religioso nè più magnifico, nè più commovente. Innumerabile quantità di vasi d' oro e d' argento, statue ricchissime così di materia come di lavoro, sacre immagini ornatissime, tutto il corpo degli ecclesiastici sì secolari, che regolari, tutto l' ordine patrizio, il senato intiero, il principe con a lato da una parte l' ambasciadore di Cesare, dall' altra quel di Francia, tutti i cuori volti a pietà, volti a supplicazioni verso colui, che giudica gli uomini, e i papi i primi, acciò desse pace e riposo ad un popolo, che per odio contro atroci delitti era perseguitato, e soffriva. Quest' era la città, cui chiamavano a vituperio ed a ruina frati dotti, avidi del potere, e frati ignoranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal papa e dai Veneziani provvedimenti d' armi e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di aggiungere il sangue alle scritture. Il re di Francia e l' imperatore stesso promettevano ajuti al senato; il re di Spagna, per soccorrere al pontefice, mandava ordine a Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiu-

dizio della pace comune, e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva all'armi, una allagazione di soldati confessionisti e riformati in Italia tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze sorte tra uno stato cattolico ed il pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col pontefice, aggiungendo, ch' egli volentieri, ove al senato piacesse, vi si sarebbe con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del re; che nel tempo stesso il papa rivocasse l' interdetto e la scomunica, ed il senato la protesta; che il senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero a preghiera del re in mano del re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l' interdetto, potessero sicuramente ritornarvi; se queste condizioni il senato consentisse, sperare Enrico, che, sopito ogni litigio, la repubblica tornerebbe in amicizia col pontefice.

Il senato rispose: se il pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al re; quanto alle leggi, non si partirebbe nell' eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; del rimettere le famiglie dei religiosi, il senato

non poter trattare, se con aperte parole non si escludevano i gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze, che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castro, suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cardenas, ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l' imperatore aveva fatto intendere al duca di Savoja, che avrebbe udito con grato animo, ch' egli si trasferisse a Venezia. Il duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria, se a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcetta opinione, che poco amante della pace, soltanto della guerra si dilettasse, o perchè desiderasse di gratificarsi l' imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perchè finalmente bramasse di visitare le due città più famose d' Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Gianbattista Solaro, affinchè coll' ordinario Gianbattista Provana, significasse, ch' egli era cupidissimo della quiete d' Italia, e che per mandato dell' imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il senato rispose: Se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai padri, ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto, perchè già le cose s' incamminavano al fine desiderato.

Il re di Francia per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinale di Giojosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe inteso la deliberazione del senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione, se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, gli espose a nome di Enrico, avere conosciuto nei Veneti una volontà egregia, un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno, che a più ampie concessioni devenissero, o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui avevano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d' allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la Veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere, che la dignità e libertà della repubblica fossero offese; abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere, se sua beatitudine per sua volontà quello non facesse, a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del cardinale, poi rispose: Se il senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l' abrogazione espressa delle leggi, voleva la rintegrazione dei gesuiti.

Non si rimase per questo il Giojosa, e con singolare eloquenza, per cui molto valeva, favellando, ed ora cedendo, ed ora incalzando, ed ora lusingando, ed ora le calamità soprastanti alla cristianità pingendo e deplorando, tanto fece che rasserenò il pontefice, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava: le ambagi di Spagna il travagliavano; abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d' Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole in vece di soccorsi; essere per imporre dure condizioni alla cooperazione; se all' armi si venisse, avere a restar solo, e Fuentes starsene a bada a veder le miserie della sede apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinale Baronio, che sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense, personaggio, in cui non so se fosse maggiore o la dottrina, o la virtù, ma certamente erano l' una e l' altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l' Eboracense: non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale, che se presto non si assestassero, si vedrebbe l' Italia piena d' armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra; considerasse, che sarebbe accaduto in Francia, se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotto in porto una nave che già si sommergeva; usasse l' opportunità presente, ora che un gran re

s' intrometteva come mediatore, e che il senato offeriva attemperate concessioni, concessioni certamente da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse, che durante il suo regno una mortalissima guerra s' accendesse in Italia, e che le cose tutte così divine come umane a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Giojosa di transigere col senato e di levar l' interdetto. Il cardinale sè ne tornò volando a Venezia colle commissioni benigne del pontefice. Ringraziato con esimie laudi dal principe, così espose: Avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel papa una egregia volontà verso la repubblica, ottenuto da sua santità il mandato libero di levar la censura, e di riconciliar Venezia colla santa sede; solo avere difficoltato l' esito la restituzione de' gesuiti; pregare lui i padri instantemente, che in ciò gratificassero al pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; credere il santo padre, che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva, che per nissun' altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il senato si obbligherebbe talmente l' animo di Paolo, che non sarebbe mai per denegargli cosa, che domandasse.

Di Castro ajutava co' suoi gli ufficj del Giojosa, solo in ciò variando per agevolare vieppiù la conclusione, che dei gesuiti non si parlasse nel decreto del senato, ed a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto : al tempo stesso, in cui sarebbe tolto l'interdetto e le censure, il senato la protestazione annullerebbe; non piacergli, che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuisse, se i gesuiti con espresse parole non si eccettuassero; giudicare, giusto essere, che tutti coloro, i quali nell'andate contese avessero o difeso la repubblica, o obbeditole, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il senato il loro patrocinio assumesse; i due carcerati, in grazia del re cristianissimo, ai pontificj si consegnassero, salvo però il diritto della repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Giojosa levò la scomunica e l'interdetto.

Il doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati superiori di conventi, rettori di chiese la rimozione delle censure, e l'annullazione della protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da questa azione, come da ogni altra viemmaggiormente spiccasse la pietà e la religione della repubblica, che ad esempio de' suoi maggiori voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava da mandarsi ad effetto la consegnazione dell' infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono, segretario del senato, andava coi due carcerati legati al palazzo, dove abitava Giojosa. Introdotto nelle stanze, dov' ei si trovava anche in compagnìa col de Fresne, ambasciatore, ad alta voce disse : « *Questi sono, o de Fresne, ambasciatore del* « *re cristianissimo, i due prigioni, cioè Brandolino* « *abate, e Scipione Saraceno canonico Vicentino,*

« *cui la repubblica per gratificare ad Enrico, re di* « *Francia, dà in potestà del pontefice, salvo il diritto, ch' ella ha di punire gli ecclesiastici.* »

L' ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, gli consegnò al cardinale, e questi, pure colle medesime parole, al mandatario del papa, che era là presente, gli consegnò. Quale fosse in quel momento l' animo dei due scelerati cherici per avere involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scelerati non hanno patria.

Furono dal senato rese per la propizievole assistenza immortali grazie al re Enrico. Ringraziò eziandio Giojosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non desse in eccessi, il senato provvide, che non si facessero dimostrazioni pubbliche d' allegrezza. Solamente dispensò denaro ai bisognosi. Mandò oratore a Roma Francesco Contarini, il papa nunzio a Venezia Berlinghieri Gesso, vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l' aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio, che tenne il mondo intento lungo spazio. Sul principio il papa mostrossi meno che padre, sull' ultimo più. Il senato mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava, da lontane regioni le venivano le molestie. Jacopo, re d' Inghilterra, aveva statuito per legge, che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare, che il papa nè per se, nè per niuna autorità della chiesa o della sede Ro-

mana, aveva nissun diritto, facoltà, o ragione di deporlo, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro, nè di esimere i sudditi dall' obbedienza, nè di sciorgli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal pontefice o da' suoi successori. Volle inoltre, che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui, o contro lo stato, che a loro notizia venisse. Volle finalmente, che abjurassero come eretica ed empia la proposizione, che i principi scomunicati o privati dal pontefice possano essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della chiesa gallicana, cui Paolo Sarpi voleva, che non gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l' ordinazione del re Jacopo fu conosciuta dal papa, con breve indirizzato ai cattolici d' Inghilterra gli ammonì, che senza offesa di Dio e dannazione dell' anima non potevano prestare quel giuramento, comandando, che da esso assolutamente si astenessero. Gl' Inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e la temporale non sapevano che farsi.

Il re Jacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i dritti e l' autorità suprema dei principi. Il mandò all' imperatore Rodolfo, ed a tutti i re e principi d' Europa. Il papa il perseguitò colle censure, il cardinale Bellarmino con un libro dato fuori sotto nome di Matteo Torti gl' inveì contro acerbissimamente. Poi in un altro libro pubblicato

due anni dopo trattò il medesimo soggetto con replicare, che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce, che pel bene della chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Disse anche di più, che quando il papa comanda, che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire, che comandi, che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal papa non è più principe.

Per affetto o per timore del papa, o per zelo della propria autorità, o perchè credessero, che nello scritto del re Jacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varj avvisi ricevuto dai principi. L'imperatore, il re di Spagna e il duca di Savoja apertamente il ricusarono, il gran duca di Toscana il diede al suo confessore, perchè l'abbruciasse, il re di Francia al padre Cotton gesuita, perchè l'esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò, ch' ei fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un decreto a posta del senato. Così la repubblica piacque ad un tempo al re, e non dispiacque al pontefice.

Addì sette di febbrajo passò da questa vita Ferdinando gran duca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe Medicea, ei fu il solo, che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizj non erano nè tanto parziali, nè tanto crudeli, la generosità, che

gli adornava l'animo, si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizj aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e susseeutivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era mostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalo si vedeva, ch' ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie, che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento, che in lui si operò da cardinale a principe. Fiero, superbo, armigero non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era pur Sisto. Narrasi, che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome chi le portava, avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovane principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare : ad un' ora di notte la corda il doveva strangolare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all' ora dell' esecuzione all' udienza del papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto, che dal suono degli orologi credeva, che l' ora fosse passata, ed il fiato del giovane principe tronco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il principe in vita : così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno, e se

ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto, che non era tenero al sopportare, voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe sentore, s'armò d'armi corte e di corazza, adunò la sua corte, ed i suoi Fiorentini, fè da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano; poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice, che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera, che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il cardinale inchinatosi profondamente al pontefice, e lasciando a bella posta, che se gli aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando, alzando con le mani la porpora, *Questo*, rispose, *o beatissimo padre, è abito da cardinale*; ed alzando poi la stessa porpora, e battendo sulla corazza, *e questo*, soggiunse, *è abito da principe Italiano*. Ed il papa, crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso*. E l'altro, *Se vostra beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro*. Ciò detto, si partì dall'udienza, e seguitato da' suoi traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato: poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui, che non aveva temuto un papa terribile, mostrossi poscia ossequente, irresoluto, timido, quando, tenendo in mano il governo della Toscana, si trattò di deffinire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza, che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici sì nel carpire le eredità, e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo: regnava la *cœna Domini*, regnando Ferdinando. Già i tre quarti del territorio Toscano erano in proprietà di preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava, che tutta la Toscana divenisse patrimonio di chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò, che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al gran duca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico, affinchè fossero rintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo, che tutelava gl'Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma, che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arricchì di fabbriche e di comodi di ogni sorte per benefizio di chi navigava o commerciava. Diede poi

con una legge a posta intiera franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente all'Ebrea; il che vi chiamò un' ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiane, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell' altro benefizio, che, purificatasi l'aria da aliti morbiferi, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura più ribelle che in val di Chiane, non si lasciò vincere dagli sforzi dell' arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvatichezza, nè per la crudeltà, tenendo più mite ed umano costume così nel governare, come nel conversare. Cosimo suo figliuolo gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l' invidia le era addosso. Premeva co' suoi stati ereditarj e colla dignità imperiale l' Alemagna, colle sue possessioni e presidj l' Italia. Sebbene quel ramo di lei, che fra gli Alemanni regnava, inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione, cui reggeva, che sel facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume usava principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli, ciascuno per se, nè consentendo a divenir forti per l'unione, se ne viveano in non poca soggezione, ma il rancore e il

desiderio di redimersi accendevano tutti i cuori. Il duca di Savoja massimamente, che sentiva altamente di se medesimo, forte d'ingegno, d'arti, d'armi, d'attività, di fama, di sperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità Spagnuola. Venne ad aggiungere stimoli a quell'animo fiero ed intollerante il trattamento, che si faceva in corte di Spagna a' suoi tre figliuoli; imperciocchè il principal ministro, che girava il re in ogni sua voglia, dubitando, ch' eglino fossero per acquistarsi nelle deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto loro avolo, gli teneva lontani dalle faccende, e per sino dalle udienze del re. In mezzo ad onori apparenti vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il duca per altezza d'animo e per tenerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico, che già aveva fatto grandi cose, ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia Austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione, in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rinnalzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d'acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurgli ad effetto, due mezzi gli si appresentavano, le forze proprie e quelle d'altrui. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani espertissimi, soldati valorosi, e quel, che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nell'armi erano nati, cresciuti ed allevati, non

cessavano dal desiderio di mescolarvisi: forse sarebbe stato pericoloso il lasciargli posare. Quella vasta mole Francese pure testè ed a grave stento in se medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, avea bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo, che il facesse dentro. Grand' arte per chi governa uomini, massime Francesi, è d' occupargli. L' ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione, nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide, che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a se e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania ancora memori della mano ferrea di Carlo V, ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Batavi contro il superbo signore, desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo, volevano entrambi vedere la Gheldria, Cleves, Juliers, parte di Colonia, cambiar la signorìa Spagnuola in signorìa Tedesca. A ciò prometteva di ajutargli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà, fu facile l' accordo.

Ma veniamo all' Italia. Il papa vestiva sembianza di padre comune, e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nell' interno dell' animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici, e la libertà d' Italia. Principalmente poi la resistenza, che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica, gli aveva fatto concepire pensieri sinistri

contro la Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico, che tutto all' intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll' asseverare l' impresa della comune libertà, e promettere ricchezze e stati a Scipione Borghese, suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei duchi di Mantova e di Parma; ma come gli conosceva deboli di forze, e da restare facilmente oppressi, se innanzi tempo si scoprissero, non gl' invitò al cooperare.

Venezia rispose colle solite protestazioni di voler la pace; ma il re non dubitava di averla per aderente, quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d' Adda, e degli antichi porti di Puglia.

Enrico disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, aveva pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, Inglese, spaventevole pirata, che venuto con molte navi e grossa provvisione di denaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento nella gran macchina, che si andava preparando, doveva recare Carlo Emanuele di Savoja. Enrico rivoltosi al duca l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighieres, che più volte andò a trattare a Torino; e perchè queste pratiche per essere con un ugonotto, seguitando il capitano d' Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi, frate oltre ogni credere malizioso e mordace, quando tratta di Roma,

che il Lesdighieres *ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però messa.* Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de' suoi giorni, volle anche messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoja a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d'ingegno in varj pensieri avviluppandosi, ora andava avanti, ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente, se nell' antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse di parentado, d'aumento di stati, di coòperazione attivissima. Il valore e la fama d'Enrico soprattutto il muovevano. Finalmente sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l'occasione, di congiungersi con Enrico, e di seguitare la parte Francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado ed alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi, che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino,

pei plenipotenziarj d' ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra. Oltre lo sforzo, che il re medesimo ingrossato dai confederati d' Inghilterra, d' Olanda, d' Alemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato, che il duca e Lesdighieres con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo stato di Milano, dei quali il duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re pel mezzo di Lesdighieres.

Grande aspettazione certamente era sorta nel mondo, vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, amendue riputati i primi capitani dell' età dopo Enrico, stati sino a quel dì terribili nemici l' uno all' altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra, quali il Delfinate ed il Piemontese erano.

I premj della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, trattone solamente il Cremonese, che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche il Monferrato, e questi tre stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardìa. Aveva il re domandata la Savoja in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero, che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di

Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ad un' altra richiesta del re, che desiderava, che per sicurezza sua e de' suoi in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento, che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico Romano.

Non mai la casa d' Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con se il pondo della Francia con quanto v' era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighieres, un principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti d' Europa stavano in pendente, ed in punto di cambiarsi : Ravaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite, che siano state al mondo, spense ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà, e di chi gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO,

E DEL TOMO TERZO.